

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2018 | אדר 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 652461 | euro 3,00
www.moked.it

Un futuro da conquistare

Il Consiglio UCEI al lavoro per ripensare le risorse in una stagione difficile pagg. 2-3



DOSSIER

Benvenuti a Gerusalemme

Gerusalemme, città dal fascino millenario, cuore delle tre religioni monoteiste e della democrazia israeliana, luogo di incroci e conflittualità da vivere e raccontare. Come ha fatto il Museo ebraico di Berlino che alla capitale d'Israele dedica la mostra "Benvenuti a Gerusalemme". Il suo status speciale la rende unica e finalmente il cinema se ne accorge, rendendo onore alla sua complessità tra confini da tracciare e demografia in mutamento. Gerusalemme è da sempre al centro di tutto e tra poche settimane ospita anche la partenza del Giro d'Italia. / pagg. 15-21



L'ambasciatore Sandro De Bernardin e le sfide dell'Ihra in un 2018 difficile

Memoria, è l'anno dell'Italia

pagg. 6-7

Haim Gouri, la penna della nazione

Poeta, scrittore, giornalista al processo Eichmann, regista, documentarista, professore di letteratura: Haim Gouri se ne è andato ma la sua opera farà parte per sempre della storia d'Israele / pag. 27



OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

INFORMAZIONE

David Bidussa

RAZZISMO

Enzo Campelli

DIRITTI

Aldo Zargani

DIGNITÀ

Haim Cattaneo Treves

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-31



BERLINALE, L'ORSO NON CONCEDE SCONTI

L'Europa e l'altra Europa, le ombre che minacciano la democrazia, la Memoria raccontata da due attori senza pari, gli eroi di Entebbe e una preziosa pellicola perduta e ritrovata.

Israele e le chiese divise dalle tasse

pagg. 8-9



Le decisioni amministrative si possono contestare. Ed è quello che è accaduto con due misure su tasse e immobili volute dalle autorità israeliane e concernenti le chiese a Gerusalemme. I leader cristiani si sono opposti e Israele è venuta loro incontro. Quello che però è "inaccettabile" sono le parole della protesta: i rappresentanti religiosi sono arrivati ad associare semplici misure amministrative con le persecuzioni subite dagli ebrei in Europa.

Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Netanyahu e il rischio solitudine

Futuro e risorse, l'impegno del Consiglio

La riunione della massima assise dell'ebraismo italiano a Roma e l'analisi di un adeguamento necessario

Ripensare le risorse, progettare il futuro. In una stagione di crisi e di forte mutazione per lo stato dell'economia, della politica e dell'evoluzione della società italiana, i lavori del Consiglio dell'Unione delle Comunità che si sono svolti a Roma a fine febbraio sono stati tutti dedicati all'analisi di un adeguamento necessario.

La dettagliata analisi presentata dalla Commissione Finanze, che prevede un riequilibrio della spesa per far fronte a una situazione potenzialmente difficile anche sotto il profilo economico, è stata adottata dalla Giunta e sottoposta nella sua componente di analisi della situazione 2018 all'approvazione del Consiglio con l'arricchimento di puntuali osservazioni o correttivi.

Il Consiglio ha approvato a larghissima maggioranza queste direttive proposte dalla Presidente dell'Unione Noemi Di Segni, le quali vanno a integrare il Bilancio preventivo 2018 che era stato già approvato nella riunione tenuta nello scorso dicembre.



I lavori sono proseguiti nel pomeriggio con una serrata analisi della progettualità da esplicitare

nel prossimo triennio. Un dibattito sereno e costruttivo, nel quale tutti i Consiglieri presenti

hanno portato molti contributi e spunti di riflessione, ma che dimostra anche la preoccupazione di disegnare con chiarezza e determinazione una strada praticabile per il futuro dell'ebraismo italiano.

In apertura della seduta i Consiglieri hanno accolto, per un breve saluto, il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma Lewis M. Eisenberg, che ha tenuto un caloroso intervento di saluto ricordando fra l'altro il contributo determinante che sia

gli ebrei americani sia gli ebrei italiani hanno portato, nell'ambito di storie molto differenti fra loro, ai rispettivi paesi. L'ambasciatore ha ricordato agli ebrei italiani, proprio alla vigilia di una delicata scadenza elettorale, quanto sia importante partecipare in maniera attiva alla vita del proprio paese e quando sia necessario vigilare nei confronti dei risorgenti fenomeni di antisemitismo che turbano sempre più di frequente la vita delle società democratiche.

Creare le condizioni per l'offerta di tirocini a giovani iscritti nell'ambito della propria o in altre Comunità ebraiche. È la sfida del "Progetto tirocini", cui stanno lavorando insieme Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Unione Giovani Ebrei d'Italia. Un progetto articolato su un doppio piano: la realizzazione di attività formative connesse all'inserimento professionale, con una banca dati che sarà costruita ad hoc. E la sperimentazione in quattro città (o insieme di città) di un collegamento dei giovani con un network di professionisti, di diversa formazione e attività svolta.

Oggetto di una prima riunione di lavoro nei locali della Comunità ebraica fiorentina aperta a Consiglieri UCEI, Consiglieri Ugei, rabbini, segretari di Comunità, operatori dell'area Cultura e Formazione dell'Unione, il progetto avrà durata biennale e sarà segnato da alcune tappe di av-



vicinamento e coinvolgimento dei diversi soggetti interessati che sono state individuate proprio in questa circostanza. Una iniziativa con i giovani destinatari e protagonisti al tempo stesso.

Nell'occasione il Consigliere Saul Meghnagi ha presentato uno studio di fattibilità diviso in vari punti. Motore del rapporto un'analisi realizzata attraverso una serie di studi di caso e completata con informazioni disponibili su attività svolte in tema dall'UCEI e dalle singole Comunità. L'analisi, è stato spiegato, è stata

perfezionata sulla base del dibattito e del confronto con i componenti della Commissione giovani formazione scuola, della Commissione welfare e della Commissione supporto alle comunità, e poi presentata ai giovani dell'Ugei (da cui nasce l'idea di tale progetto).

Progetto tirocini, giovani al centro



Insieme è stato fatto tesoro di indicazioni e suggerimenti degli operatori del Dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione.

A monte del ragionamento complessivo una domanda: "Cosa l'UCEI e le Comunità ebraiche possono offrire ai loro giovani perché non si allontanino, andando all'estero, per ragioni di studio e lavoro, senza rientrare in Italia?".

"I giovani delle nostre Comunità partono - si legge nello studio - emigrano verso l'estero, prevalentemente in Euro-

pa, e negli Stati Uniti. Le ragioni di questo esodo sono in misura significativa dovute a studio o lavoro. Il problema nasce dal mancato ritorno e dal mancato arrivo di altri giovani dall'Italia o dall'estero. La conseguenza evidente di un fatto che coinvolge una parte significativa di italiani, per le nostre Comunità, è una progressiva riduzione della componente giovanile". La volontà di garantire una continuità ebraica in luoghi che si stanno depauperando delle loro risorse umane migliori, viene sot-

tolineato, è ampiamente sostenuta da coloro che hanno responsabilità di direzione delle Comunità. Proposte culturali, seminari, convegni, raduni, viaggi e altre attività analoghe sono parte significativa dell'impegno delle Comunità stesse e dell'Unione. Attività che "possono utilmente accrescere la partecipazione alla vita della collettività" ma - si legge - "non possono impedire le partenze crescenti". E questo perché, ha illustrato Meghnagi, "rispondono a un bisogno, di salvaguardia di un'identità, ma non a un'esigenza apparentemente lontana, come l'inserimento professionale, alla base di qualunque progetto esistenziale".

Nell'ebraismo stesso, nel Talmud - si ricorda - grande dignità è attribuita al lavoro e l'identità non è mai qualcosa di astratto o scontato che semplicemente si eredita, ma connesso alle condizioni sociali e storiche concrete, sempre da ricostruire contestualmen-

Segre ai politici: "State attenti alle parole"

Le parole della neo senatrice a vita Liliana Segre, il suo messaggio per una lotta all'odio condivisa dall'insieme della società italiana, tra i momenti più significativi della manifestazione nazionale "Mai più fascismi - Mai più razzismi" che si è svolta a Roma su iniziativa di 23 organizzazioni guidate dall'Anpi (tra le adesioni anche quella dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). "La caccia all'uomo nero avvenuta a Macerata ci ha mostrato il baratro che abbiamo di fronte, la possibilità di evitare il precipitare degli eventi è ancora nelle nostre mani" ha affermato Segre, nel video messaggio diffuso dal palco dell'evento. "Si è valicato un limite, passata una linea, e se non si reagisce sarà un passaggio senza ritorno. Dopo Macerata mi sono sentita sgomenta, è mai possibile che torni un tempo in cui qualcuno nella nostra Italia, esponendo simboli nazisti, decida di far strage di esseri umani non per qualcosa che hanno fatto ma per ciò che sono, per il colore della pelle". Ha poi aggiunto Segre: "Le persone pronte a covare odio non mancano mai, sono menti deboli, suggestionabili, personalità fanatiche. Ma questi elementi



ineliminabili non bastano per produrre il razzismo. Occorre convincere il fanatico che l'ingiustizia ha dei colpevoli, bersagli facili, persone che possiamo smettere di considerare nostri simili. Tutte le persecuzioni, i genocidi, i pogrom nascono dalle parole, che quasi sempre occultano le cause reali delle ingiustizie e i veri rimedi, dirottando la

rabia degli offesi verso comodi capri espiatori". Liliana Segre ha quindi lanciato "un appello a tutti i responsabili politici di tutte le tendenze, a coloro che operano nella comunicazione e contribuiscono a formare gli umori del popolo".

"So bene - ha detto - che essi mai accetterebbero un appello che provenisse dai loro avversari

politici o da intellettuali di parte. Ma voglio illudermi che possano accettare le esortazioni di una vecchia nonna: non usate con leggerezza le parole, non fomentate odio e pregiudizi, non dividete gli esseri umani in categorie".

"Con questa manifestazione nazionale e unitaria, dopo le iniziative dei mesi scorsi e dopo le ma-

nifestazioni a Macerata e in molte altre città d'Italia - il messaggio degli organizzatori - si deve rafforzare un paziente lavoro di valorizzazione della dignità della persona, dell'apprendimento culturale fin dall'età scolare, del recupero e della trasmissione della Memoria, per riaffermare il valore della Costituzione e della sua piena attuazione. Fascismi e razzismi hanno provocato nel Novecento le più sconvolgenti tragedie della nostra storia. Mai più!".

Temi cui si è ricollegata la Presidente UCEI Noemi DI Segni nella lettera di adesione inviata alla presidente dell'Anpi Carla Nespolo: "L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane aderisce all'iniziativa - scriveva - ma con l'impossibilità di partecipare con una presenza fisica, tenendosi la manifestazione di sabato e non potendo svolgere attività feriale in questo giorno dedicato ritualmente alle attività di culto e preghiera. Ci auguriamo che la manifestazione e l'appello 'Mai più fascismi' siano davvero esperienze corali e propositive in grado di creare le condizioni migliori per riaffermare il valore della Costituzione e della sua piena attuazione".

te, in modo individuale e collettivo. Lo studio nasce da questa constatazione e ha lo scopo di capire cosa un'organizzazione nazionale, quale l'UCEI, possa fare per rispondere a un bisogno che, se non è totalmente nuovo, è certamente impellente. L'interrogativo è quindi il seguente: "Su quali azioni deve fondare un progetto educativo che, assunta, preliminarmente, l'idea di una formazione ai principi e alle regole della Tradizione, si ponga l'obiettivo di favorire la permanenza dei giovani in una Comunità ebraica?". Per la comunità ebraica italiana, viene indicato, è importante agire estendendo il proprio ambito di intervento socio educativo a favore dei giovani: perché la loro condizione "riflette il desiderio di comprendere ciò che sta mutando, percepito come incerto e preoccupante", ma soprattutto "di trovare delle soluzioni concrete alle difficoltà di entrata nella vita attiva". E le istituzioni ebraiche "non possono non tenerne conto".

Le attività programmate sa-

ranno rese operative attraverso le seguenti strutture e attività. Una équipe tecnica, con il compito di coordinare tutte le fasi di lavoro. Una banca dati, in cui raccogliere normativa, indirizzari, informazioni relative ai social network, indi-

cazioni sui giovani appartenenti alle Comunità, in ragione delle qualifiche professionali. Una Commissione nazionale di sostegno e accompagnamento, con il compito di sostenere il progetto, valutarne le attività, proporre i possibili svi-

luppi. Sessioni formative dedicate alla preparazione di giovani alle modalità idonee per la ricerca del primo inserimento. Comitati locali nelle quattro città di sperimentazione. Il tre aprile la scadenza per le adesioni da parte dei giovani.

Mentre il primo seminario di formazione si svolgerà domenica 22 aprile a Roma dalle 10 alle 16 sul tema "Comunicazione: dal public speaking al colloquio di assunzione". (Per informazioni sul progetto: rafaella.dicastro@ucei.it).

Bombe siriane

Il dramma della Siria, gli assedi, le tregue violate, le molte barbare uccisioni, continua ad essere al centro delle cronache dei giornali di tutto il mondo. Molte incognite e incertezze, ma senz'altro un punto fermo. Il rapporto tra il siriano Bashar Assad e il russo Vladimir Putin sembra andare a gonfie vele, come ricorda questa amara vignetta del disegnatore israeliano Michel Kichka.

Negli scorsi giorni ha inoltre avuto ampia diffusione la notizia che la Corea del Nord ha spedito forniture al governo siriano che potevano essere usate per la produzione di armi chimiche. A sostenerlo alcuni esperti delle Nazioni Unite, secondo un rapporto pubblicato dal New York Times. Tecnici nord coreani sarebbero stati visti al lavoro in impianti di armi chimiche e missili in Siria. Un altro legame con Damasco che suscita inquietudine.





“Lotta all’odio, sfida comune”

Sicurezza, cooperazione, democrazia, Europa. Un 2018 da protagonista per la diplomazia italiana, che ha appena assunto la guida dei 57 stati membri dell’Osce. Il primo atto di questo impegno per la Farnesina, fortemente voluto dal ministro degli Esteri uscente Angelino Alfano, con la prima Conferenza internazionale sulla responsabilità degli stati, delle istituzioni e degli individui

nella lotta all’antisemitismo che si è svolta a fine gennaio a Roma. Una giornata di incontri ad alto livello realizzata con il sostegno dell’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea, l’Office for Democratic Institutions and Human Rights (ODHIR), la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (CDEC) e l’Unione delle Comunità Ebraiche Italia-

‘Legislatori e paesi UE, provvedimenti comuni’



Le responsabilità del legislatore e delle autorità nel contrasto all’antisemitismo e le strade perseguibili per essere più efficaci in questa battaglia che coinvolge tutti i paesi europei. Sono alcuni dei temi su cui hanno riflettuto i protagonisti del panel “Responsibility: the role of law makers and civil servants”.

“Per combattere l’antisemitismo bisogna definirlo. Non puoi contrastarlo senza sapere cosa è” ha sottolineato Katharina von Schnurbein, Coordinatore speciale della Commissione Ue sull’antisemitismo. La rappresentante dell’Unione europea ha sottolineato la necessità che tutti i paesi Ue aderiscano all’invito di Bruxelles a fare propria la definizione di questo fenomeno dell’Ihra, organizzazione intergovernativa che si occupa di Memoria e che da marzo vedrà alla presidenza l’ambasciatore Sandro de Bernardin. Proprio l’ambasciatore ha ricordato come sapere su che scala è diffuso l’antisemitismo sia importante. “Le statistiche sono necessarie ma non bastano. Dobbiamo impegnarci a cancellare ogni goccia di veleno antisemita e responsabilizzare le autorità locali per farlo”, ha poi aggiunto. A proposito di statistiche, il capo della Polizia Franco Gabrielli, nel suo intervento, si è concentrato sulla situazione italiana. “Il tema di oggi è un tema culturale e riguarda la tutela degli ebrei. Noi abbiamo dal 2010 un Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori, l’Oscad, i cui dati di questi 7 anni riferiscono che, di tutte le segnalazioni che afferiscono ai crimini d’odio con motivazioni religiose, il 60 per cento riguarda proprio episodi di antisemitismo. In particolare nell’ultimo triennio a fronte di un aumento delle persone denunciate e arrestate, sono diminuite le segnalazioni di episodi”, ha spiegato Gabrielli. “Lo stretto rapporto tra le comunità ebraiche e le forze di Polizia nel nostro Paese ha prodotto quel clima che consente alla comunità di vivere nelle condizioni migliori e gli appartenenti alle comunità si rivolgono ai nostri uffici, non con diffidenza, ma con la certezza di trovare una struttura valida per procedere con azioni che contrastino l’antisemitismo” ha sottolineato Gabrielli, cui è seguita l’analisi della presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello. “La situazione degli ebrei italiani e di quelli romani in particolare è positiva rispetto a molti altri paesi. Ma anche da noi - ha detto - i segnali preoccupanti non mancano, con il ritorno di simboli del passato, con recrudescenze antisemite anche negli ambienti accademici”. A preoccupare anche alcuni provvedimenti presi dalle autorità giudicanti: nello specifico, Dureghello ha ricordato la sentenza che circoscriveva a mero fatto di tifoseria il coro cantato da tifosi della Lazio “giallorosso ebreo”.

Sul ruolo della legge si è poi soffermata Raya Kalenova, Executive Vice President dello European Jewish Congress; “Il ruolo della legislazione non è quello di controllare il pensiero o le opinioni - la sua riflessione - ma quello di limitare la diffusione dell’antisemitismo, del pregiudizio e dell’odio, per dare un chiaro segnale che questi atteggiamenti sono un attacco ai nostri valori e alle nostre società”.

‘Religioni, c’è bisogno di più responsabilità’

Il dialogo e il costruttivo confronto tra le religioni al centro dell’approfondimento “Responsibility: religion and anti-Semitism” moderato dal direttore dell’Osservatore Romano Giovanni Maria Vian.

“L’antisemitismo non è un problema che riguarda soltanto gli ebrei. È anzi il segnale di pericoli molto gravi che finiscono inevitabilmente per riguardare l’intera società, e con conseguenze devastanti” ha affermato in un video-messaggio l’ex rabbino capo d’Inghilterra e del Commonwealth rav Jonathan Sacks. Preoccupazione è stata espressa anche per l’odio antiebraico legato oggi alla negazione del diritto dello Stato di Israele ad esistere. “Gran parte dell’antisemitismo - ha affermato il rav - viene oggi da quel mondo”. Tre i punti essenziali su cui riflettere e agire, secondo il presidente della Conferenza dei rabbini europei rav Pinchas Goldschmidt. Far sì che i leader religiosi, di ciascun credo, siano educati al rispetto del valore del pluralismo; un controllo rigoroso delle fonti di finanziamento; l’istituzione di una figura che, all’interno di ciascuna comunità, vigili sul pericolo del radicalismo.

“Il punto fondamentale è il nostro rapporto con i testi della Tradizione, con quello che c’è scritto e con le interpretazioni che ne derivano” ha osservato tra gli altri il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni. Significativo, ha quindi affermato, il percorso compiuto dalla Chiesa cattolica a partire in particolare dalla dichiarazione conciliare Nostra Aetate. Un percorso che è stato oggetto della dichiarazione “Tra Gerusalemme e Roma” firmata da illustri esponenti del rabbinato ortodosso e presentata a Bergoglio la scorsa estate. “Valorizzare le differenze, nel reciproco rispetto, è il modo migliore per costruire una sana convivenza” ha detto Ambrogio Spreafico, presidente della Commissione Cei per l’ecumenismo e il dialogo. Mentre l’imam Izzedin Elzir, presidente dell’Ucoii, ha auspicato “un’alleanza globale contro l’antisemitismo, un male che non può non ferirci” e sostenuto che “la guerra e il terrorismo diffusi a livello globale non aiutano a uscire dai luoghi comuni che abbiamo ciascuno nei confronti dell’altro”.



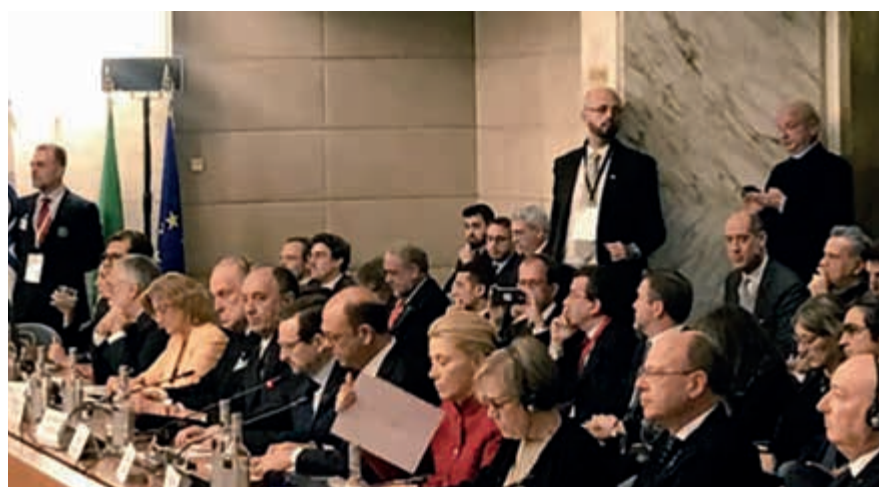
ne. Quattro i panel che hanno segnato l'iniziativa, con temi che hanno spaziato dal web alle religioni, dal ruolo delle istituzioni a quello dello sport, di cui vi riportiamo gli spunti e i momenti più significativi.

"Il tema dell'antisemitismo è un tema antico ma non antiquato. Un tema di bruciante attualità racchiuso nuovamente in scritture sacre e bandiere bruciate, vere e virtuali, su dimensione nazionale e globale" ha osservato la Presidente UCEI Noemi Di Segni, nel suo intervento di apertura.



Una giornata quindi per approfondire il tema attraverso un'indagine sulle co-responsabilità delle istituzioni preposte ad elaborare norme e progetti educativi, a creare le condizioni per la convivenza e la condivisione di valori. Nell'occasione è stato rivolto un invito al governo italiano e tutti i paesi Osce a voler condividere e recepire l'intera definizione dell'International Holocaust Remembrance Alliance di antisemitismo, poi incorporata nella risoluzione del Parlamento europeo.

‘Web e social network, situazione inquietante’



Problema da tutti considerato preoccupante, di difficile gestione e ancor più complessa soluzione, la diffusione e l'aumento di razzismo, antisemitismo e xenofobia sulle piattaforme social e più generalmente in rete sono stati il tema del terzo panel della conferenza. Un contesto, quello digitale, in cui la lotta contro l'antisemitismo è di cruciale importanza, e può essere portata avanti solo se esiste una ferma e concreta volontà di cooperazione tra tutti gli attori coinvolti. Come ribadito più volte durante il convegno, poi, va ricordato che anche in questo ambito l'impegno dell'Italia è particolarmente rilevante anche dal punto di vista simbolico, nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle Leggi razziste antiebraiche del 1938. Intitolato "Responsibility: the challenge of digital platforms" – Responsabilità, la sfida delle piattaforme digitali – e moderato da Gerardo Greco, direttore dei giornali Radio Rai e di Radio 1, il panel ha visto alternarsi al microfono rappresentanti di mondi molto diversi, tutti coesi nel segnalare i pericoli della diffusione in rete di hate speech e fake news, tutto impegnati a denunciare i rischi di un utilizzo non pienamente consapevole del web. Diverse però le posizioni: dopo l'apertura e la denuncia di Robert Singer, Chief Executive Officer e Executive Vice President del World Jewish Congress, seguita dalla posizione altrettanto netta di Sharon Nazarian, Senior Vice President dell'Anti-Defamation League, è stata la volta di Aibhinn Kelleher, Facebook Policy Manager per l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa e di Giorgia Abeltino, Director for Public Policy del Google Cultural Institute. Dopo un ulteriore intervento di Greco, che ha ribadito come l'intelligenza artificiale mostri in questo campo ancora grossi limiti, è stato presentato in maggior dettaglio il corso "Facing Facts Online", coordinato da CEJI- A Jewish Contribution to an Inclusive Europe. Robin Sciafani, che della CEJI è direttrice, ne ha mostrato alcune caratteristiche – le iscrizioni sono già aperte, direttamente sul sito – segnalando come tra i finanziatori del progetto vi siano anche Facebook, Twitter e Google. Facebook, ha continuato Kelleher, si impegna nella ricerca di soluzioni che permettano di individuare e bloccare immediatamente la diffusione dell'odio online, sia quando si tratta di testi che quando a essere incriminate sono le immagini. Un'operazione complessa – ha ribadito – che se non condotta con attenzione rischia di bloccare e segnalare anche, per esempio, la diffusione e condivisione del lavoro degli storici e dei ricercatori che invece non hanno alcuna intenzione offensiva o diffamatoria. Apprezzati anche gli interventi dell'imam Yahya Pallavicini, Presidente del Coreis, di Clelia Piperno che ha presentato Traduco, il sistema alla base del progetto di traduzione in italiano del Talmud, da lei diretto, e di Lisa Billig Palmieri, rappresentante italiana dell'American Jewish Committee. A chiudere gli interventi Nunzia Ciardi, direttore della Polizia postale, settore responsabile del controllo dei cybercrime: "Il quadro giuridico è troppo poco flessibile per una realtà come quella digitale che si trasforma e si modifica con una velocità che alcuni anni addietro non avremmo neppure immaginato. E la banalità del male – ha detto – passa anche attraverso un like dato senza pensare".

‘Lo sport e i campioni a presidio dei valori’

La lotta all'odio passa necessariamente dall'educazione, dalla cultura, dalla trasmissione di valori forti attraverso diversi canali. Non ultimo il mondo dello sport, con i suoi campioni chiamati ad assumersi una responsabilità pubblica in tal senso. Questo il tema del panel "Responsibility: the role of educators and sports", moderato dal giornalista dell'Ansa Stefano Polli.

Tra i protagonisti l'ex podista Shaul Ladany, sopravvissuto alla Shoah e all'attentato palestinese ai Giochi di Monaco del '72, che appena 24 ore prima aveva marciato per una Memoria consapevole in occasione della Run for Mem bolognese. "È impressionante che, a oltre 70 anni della Shoah, si debba ancora parlare di antisemitismo. Ma è importante essere qua oggi, per studiare insieme strategie e iniziative per contrastarlo" ha sottolineato Ladany. "Lo sport – ha affermato – può fare molto". Sulla stessa lunghezza d'onda l'ex calciatore Andrea Balzaretti, che nell'occasione ha ricordato l'emozionante visita ad Auschwitz-Birkenau insieme alla Nazionale guidata da Cesare Prandelli in occasione degli Europei del 2012 in Polonia e Ucraina. "Una visita – le sue parole – che ha cambiato la mia prospettiva sulla vita e che porterò sempre con me". Un drammatico epilogo cui scamparono alcuni ebrei perseguitati, aiutati dal grande ciclista fiorentino Gino Bartali. "È una Memoria che cerco di portare avanti costantemente, con tutta me stessa. L'esempio di mio nonno, la sua storia e il suo coraggio – racconta la nipote Gioia – sono oggi fonte di ispirazione per tanti, soprattutto i ragazzi". La sfida e le prospettive del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara nella relazione della sua direttrice Simonetta Della Seta, incentrata in particolare sull'apporto culturale di questa realtà. "Il nostro – afferma Della Seta



– è un lavoro basato sulla responsabilità. La responsabilità anche di far conoscere questa identità radicata nel territorio e nella storia a un pubblico vasto". Ad intervenire tra gli altri anche Charles Small, direttore dello Institute for the Study of Global Antisemitism and Policy, che ha ricordato quanto sia ancora oggi forte la minaccia antisemita; il rav Meni Even Israel, direttore esecutivo dello Steinsaltz Center; Robert Williams dello U.S. Holocaust Memorial Museum of Washington; Alina Bricman, presidentessa della European Union of Jewish Students; il segretario del Centro Islamico d'Italia Abdellah Redouane.

“Memoria, l'Italia assume la guida”

A colloquio con l'ambasciatore Sandro De Bernardin che sta per prendere le redini dell'IHRA

— Guido Vitale

Il futuro della democrazia e il futuro dell'Europa si giocheranno sul campo della Memoria. Al di là delle celebrazioni, delle manifestazioni ufficiali, della ricerca accademica, della creazione culturale, la Memoria della Shoah continua a rappresentare materia incandescente per la politica e banco di prova per le società occidentali che stanno conoscendo l'ondata dei populismi e l'erosione dei valori di convivenza civile. Ma il terreno della Memoria sarà anche uno di quelli che vedranno, a partire dai prossimi giorni, la diplomazia italiana protagonista. Il nostro paese assume infatti proprio adesso la presidenza dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), l'organizzazione internazionale che ha sede a Berlino e che si occupa della politica e della tutela della Memoria della Shoah. Capo della delegazione italiana, l'ambasciatore Sandro De Bernardin, che ha alle spalle una lunga esperienza in diverse sedi diplomatiche e una felice esperienza di rappresentante dell'Italia in Israele, ha deciso di andare proprio a Berlino per raccogliere il testimone dell'IHRA dalla presidenza elvetica uscente. Un gesto di alto valore simbolico che si svolgerà nelle sale dell'ambasciata italiana a Berlino, quello stesso edificio, considerato fra le costruzioni più affascinanti della capitale tedesca, edificato alla vigilia della Seconda guerra mondiale per simboleggiare la catastrofica alleanza del regime fascista con l'alleato tedesco. Oggi il lavoro sulla Memoria vede la Germania in prima linea e l'Italia impegnata come mai prima per far sì che il ricordo della Shoah non resti solo un dato formale, ma divenga fattore attivo di conoscenza e di protezione per tutte le società civili.

Certo c'è il rischio che in una stagione di grandi fermenti politici sul fronte interno l'attenzione sia distolta dal vostro lavoro, ma come che si vedano le cose, ambasciatore, l'Italia si appresta ad assumere una responsabilità importante.

Non c'è dubbio. L'IHRA è un meccanismo molto complicato e molto delicato, anche per la composita partecipazione di realtà molto diverse fra loro al suo

Ha rappresentato l'Italia in Israele dal 2004 al 2008 e ha maturato una profonda conoscenza del mondo ebraico. Sandro De Bernardin, l'ambasciatore nato a Venezia nel 1949, è stato consigliere politico presso l'Ambasciata di Parigi prima di lavorare nelle rappresentanze diplomatiche italiane in Svezia, nello Zaire ed in Canada. Ha ricoperto la carica di direttore generale per gli Affari politici e di sicurezza al ministero degli Esteri ed è stato componente della delegazione italiana all'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Il diplomatico italiano è alla guida della delegazione italiana all'IHRA, l'International Holocaust Remembrance Alliance, nominato direttamente dal ministro dell'Istruzione proprio mentre il nostro paese assume la guida per il 2018-2019 dell'organizzazione internazionale.



interno. Ma proprio questo costituisce l'importanza dell'organizzazione.

In che senso, e di che tipo di differenze sono portatori i paesi partecipanti?

Abbiamo una categoria di paesi, a cominciare dalla Germania, che sulla Memoria hanno già alle spalle un'esperienza solida, considerevole. Abbiamo realtà come in genere i Paesi nordici che vedrebbero con favore la mutazione di questa organizzazione in una ONG dedicata più in generale alla protezione dei perseguitati e che tenderebbero quindi a discostarsi dalla vocazione originaria fissata dai fondatori. Abbiamo le realtà dell'Est Europa che hanno cominciato

molto più tardi a fare i conti con il passato.

Possiamo citare qualche caso concreto?

L'Ungheria, impegnata alla guida dell'organizzazione nel 2015 mentre per le strade al suo interno si inauguravano fra mille contraddizioni statue a statisti dal passato antisemita.

E la Polonia?

Evidentemente la questione sollevata dalla nuova legge che è stata da poco approvata dal parlamento polacco finirà all'esame dell'IHRA. E si apriranno diverse prospettive. Non saprei dire se si finirà con un muro contro muro o se riuscirà a intessere un lavoro diplomatico. Il ruolo della

conduzione italiana sarà di tenere per quanto possibile la compagine internazionale unita anche in questi tempi difficili. E per stare uniti non bisogna aver paura di puntare con ambizione a un grande orizzonte, è più facile stare uniti se si guarda lontano.

Ma l'IHRA, a cosa serve?

Fra i cardini dell'istituzione c'è la difesa della Memoria, lo sviluppo della ricerca accademica, la conservazione dei luoghi di Memoria e le tracce di quello che avvenne durante la Shoah, lo sviluppo dei progetti educativi, i musei, la comunicazione, un gruppo di lavoro dedicato all'antisemitismo e al negazionismo nelle società contemporanee, un

gruppo di studio sul genocidio dei Rom.

L'organizzazione si occupa solo di regolare i conti con il passato?

Evidentemente si tratta di temi che solo nel corso di un lavoro di definizione incidono fortemente sulla nostra vita attuale e su quella dei paesi dove viviamo, basti pensare all'attualità del dibattito sui flussi migratori, al rifiuto delle identità diverse. Il problema credo sia che allargando a dismisura l'orizzonte l'organizzazione corre il rischio di perdere la sua efficacia. E invece dovrebbe puntare a fare la differenza, a incidere con efficacia sulla realtà.

E come?

È una delle riflessioni necessarie proprio in quest'anno di presidenza italiana. La politica della Memoria è un fattore sempre più sensibile e sempre più importante. Sarà necessario fare delle scelte se vogliamo che l'IHRA si dimostri all'altezza della situazione. Un rapporto strategico riservato è stato appena depositato e contiene diverse indicazioni. Il nostro compito è quello di misurarsi su questi spunti.

L'anno italiano sarà occupato solo da questo ripensamento della struttura?

No, c'è molto altro da fare. E fra le varie scadenze dovremo prendere in esame anche le domande di adesione di nuovi membri, come l'Australia o la Romania. E soprattutto impegnarci sul fronte dell'educazione. Anche investendo per migliorare gli strumenti didattici a disposizione. Le linee

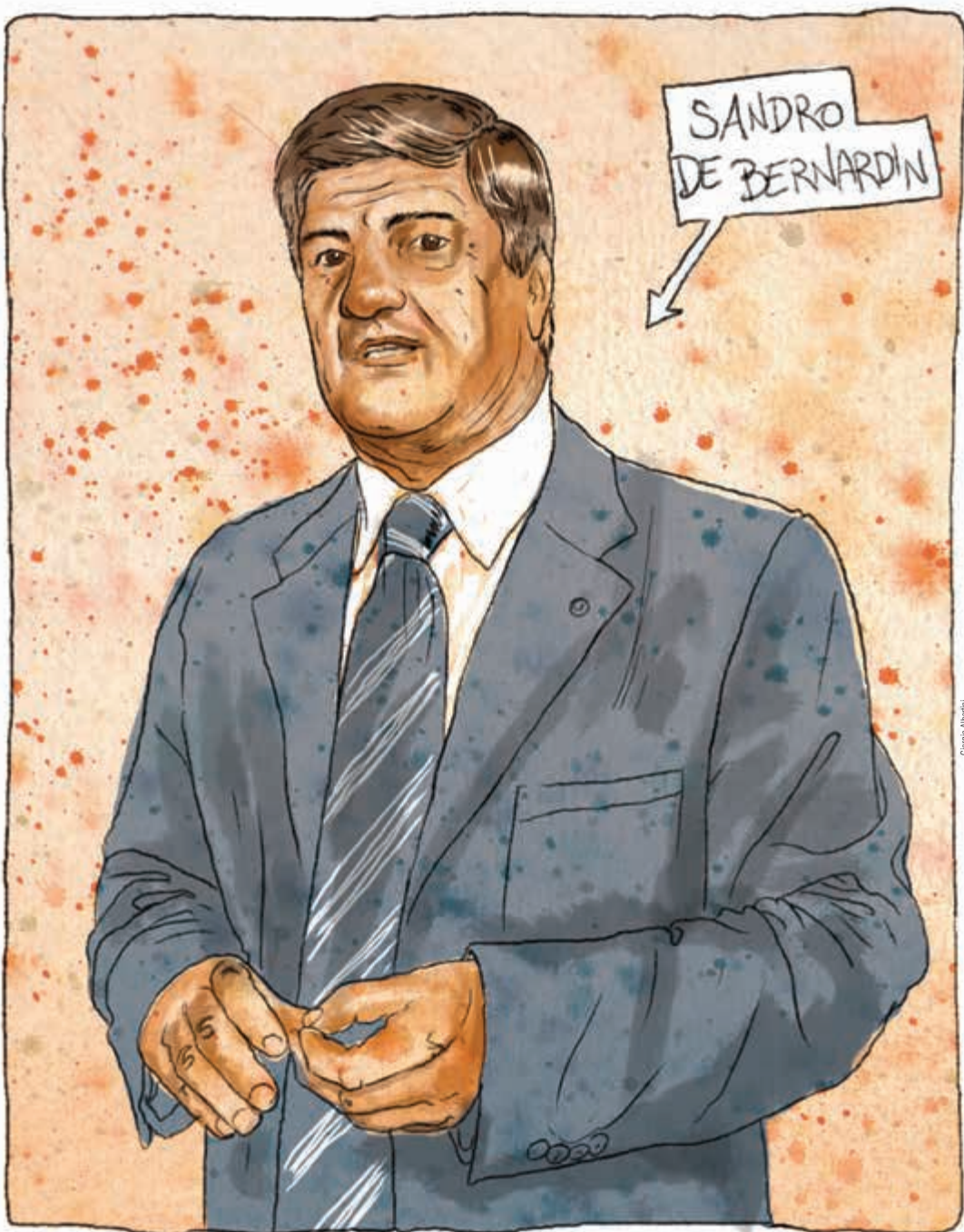
Ricordo e impegno, da Berlino a Roma

La Memoria è anche una questione di Senso civico. Questo il messaggio che l'Italia lancerà al mondo con l'emissione di un francobollo speciale per commemorare l'assunzione da parte del nostro paese della guida dell'IHRA. Sarà lo stesso ambasciatore Sandro De Bernardin, subito prima di imbarcarsi per Berlino per raccogliere il testimone dalla presidenza elvetica uscente, a convalidare il primo francobollo emesso della serie speciale che le Poste italiane dedicheranno all'impegno italiano nell'ambito dell'organizzazione internazionale per la Memoria della Shoah. Assieme a lui, nello spazio Filatelia della centrale delle Poste italiane di piazza San



Silvestro a Roma, sarà il capo di gabinetto del ministero della Sviluppo economico Ernesto Somma. Sarà questo solo il primo gesto simbolico delle intense ore che seguiranno e che porteranno a Roma la conduzione dell'IHRA per il prossimo, delicatissimo anno di lavoro. Nelle ore che seguiranno l'emis-

sione filatelica, infatti, a Berlino sarà lo stesso diplomatico italiano, capo della delegazione del nostro paese nell'ambito dell'International Holocaust Remembrance Alliance, a ricevere dalle mani del rappresentante di Berna Benno Baettig (alla guida dell'IHRA nel 2017), il passaggio delle consegne. Nelle sale dell'ambasciata italiana di Berlino sarà un momento denso di significato destinato a segnare la conclusione di un anno denso di riflessioni sulla politica della Memoria che si è svolto sotto la responsabilità delle autorità elvetiche e l'apertura di un anno ancora più denso di sfide e di interrogativi: l'anno della presidenza italiana.



George Albertini

guida che il ministro Fedeli ha appena approvato saranno utili a questo proposito perché contengono importanti riferimenti concreti e l'Italia si candida in questo modo a divenire laboratorio e punto di riferimento sul piano internazionale.

Lei, ambasciatore, ha voluto alla cerimonia di Berlino i lavori dei studenti italiani che si sono distinti

nel concorso I giovani ricordano la Shoah. Conta di portare anche altre esperienze che l'Italia ha acquisito?

In cantiere abbiamo diverse iniziative. Dobbiamo ricordare anche che questo anno di presidenza italiana coincide simbolicamente con l'ottantesimo anniversario dell'approvazione della legislazione persecutoria antiebraica da parte del regime fasci-

sta. Un momento tragico nella storia italiana di cui nei prossimi mesi si parlerà molto. Ma lavoriamo per la realizzazione di filmati d'animazione con la Rai, stiamo lavorando a un documentario che raccoglierà molte testimonianze di sopravvissuti italiani. Molte altre occasioni di incontro e di approfondimento si articoleranno durante l'anno. **La sensazione, per chi lavora all'in-**

terno dell'IHRA, è quella di una perdita di centralità nella percezione della Memoria?

La situazione è molto complessa e molto articolata. Dal punto di vista delle istituzioni io parlerei piuttosto di una grande maturazione. Questa è la seconda volta che all'Italia tocca assumere la guida dell'organizzazione. La prima fu nel 2004.

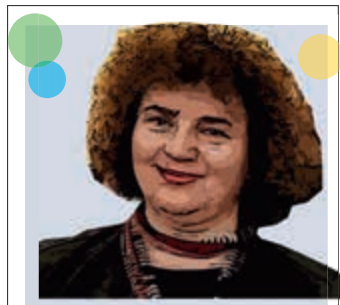
E possiamo misurare una differenza. Il grande impegno della Farnesina e del ministero dell'Istruzione, l'attenzione e l'attesa per questi mesi di lavoro che ci attendono testimoniano di una nuova stagione di impegno. In passato non si registrava questa dimensione dell'impegno e questa ambizione.

Ma l'IHRA in realtà a cosa serve? È in grado di influenzare davvero la realtà?

L'organizzazione serve per ispirare e condizionare le attività e le posizioni degli stati. Si potrebbero citare numerosi esempi della sua azione concreta, al di là dell'adozione della definizione di antisemitismo.

Aver indotto il governo ceco ad acquistare un'area che fu teatro di eccidi di ebrei, e quindi di un luogo di Memoria che rischiava di andare perso.

Aver portato la Serbia a caratterizzare i propri luoghi di Memoria con contesti rispettosi della verità storica e liberi per quanto possibile dalla retorica univoca che caratterizzò i regimi comunisti, aver portato il governo ungherese a correggere provvedimenti che avrebbero potuto giustificare un diniego a fornire elementi su quanto accaduto durante lo sterminio. Molte azioni che hanno lasciato il segno. Ma un lavoro enorme resta ancora da compiere ed è meglio non perdere di vista le sfide che ci attendono.



— DONNE DA VICINO

Stella

Stella Syrkin è un'autentica sionista come farebbe piacere poterne conoscerne a centinaia: Nachman Syrkin, lo zio paterno è stato fondatore dei Poale Zion e mentore di Golda Meir. I genitori moscoviti sono stati tra i primi membri dell'élite culturale e artistica russa a comprendere l'importanza dell'alyà per scelta: hanno lasciato la Russia agli inizi degli anni '70 offrendo ai figli un futuro d'israeliani brillanti e consapevoli. Stella ha conosciuto e amato fin dall'infanzia i grandi pittori e scrittori sovietici, ha lasciato l'esercito israeliano con i gradi di ufficiale per iscriversi all'Università di Gerusalemme e conseguire una prestigiosa laurea, con menzione d'onore, sull'identità ebraica e la trasmissione dei fondamenti del sionismo.



— **Claudia De Benedetti**
Proibiviro
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

L'Agenzia Ebraica le ha affidato un primo delicatissimo ruolo di collegamento tra i veterani russi giunti in Israele con le prime immigrazioni e le loro famiglie rimaste nelle comunità d'origine con grandi difficoltà di sopravvivenza.

A Ladispoli tra il 1989 e il 1990 è stata vice direttore infaticabile della scuola di formazione del JDC - Jewish Distribution Committee - in cui venivano accolti bambini iraniani e russi in attesa di ottenere il visto per gli Stati Uniti. Un incarico in cui umanità e professionalità erano requisiti essenziali, ottimismo e determinazione facevano la differenza. Ha permesso a centinaia di giovani di cambiare radicalmente vita e diventare parte integrante del popolo ebraico. Il Maccabi mondiale l'ha inviata in Europa: prima in Germania, dove stavano emigrando numerose famiglie russe, poi in Francia e a Roma, in concomitanza con i Giochi Europei Maccabi del 2007.

"Se ti dimentico, o Gerusalemme, si blocchi la mia mano destra" recita il Salmo. Stella Gerusalemme non l'ha mai dimenticata negli anni di lavoro all'estero soprattutto non ha mai fatto mistero ai suoi superiori di voler tornare. "La nostalgia della Terra del latte e del miele è struggente - dice - e la gioia di arrivare a casa ineguagliabile!"

Ma a fianco di De Bernardin, ospiti dell'ambasciatore d'Italia nella Repubblica federale tedesca Pietro Benassi, sarà anche la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni a testimoniare l'impegno e la consapevolezza degli ebrei italiani, a ottant'anni di distanza dal varo degli infami provvedimenti legislativi che volevano escluderli dalla vita civile e che aprirono le porte alla persecuzione e allo sterminio, perché il nostro paese resti un modello positivo di politica della Memoria viva.

Nell'ambito della cerimonia, in quelle stesse mitiche sale considerate fra le più affascinanti fra gli edifici della capitale tedesca, in quei luoghi che furono destinati a celebrare l'asservimento del fascismo italiano all'alleato nazista, saranno poi esposti i lavori

degli studenti italiani che si sono affermati nel concorso I giovani ricordano la Shoah introdotti dal dirigente del ministero dell'Edu-



cazione Giuseppe Pierro e saranno tenuti i primi interventi di studio dell'annata italiana.

L'ambasciatore De Bernardin ha invitato a

tenere una prolusione il professor Giulio Busi, direttore del dipartimento di Studi ebraici della Freie Universitaet di Berlino, che analizzerà gli effetti del tradimento degli ebrei italiani da parte del regime fascista, e la professoressa Juliane Wetzel del centro per le ricerche sull'antisemitismo dell'Università di Berlino, che interverrà sul tema della paura del diverso.

Compiuti questi passi iniziali, comincerà da parte della diplomazia italiana il lavoro di preparazione per gli incontri internazionali di Roma e di Ferrara e per la Conferenza che si terrà al Binario 21 a Milano. Appuntamenti che richiameranno in Italia da tutto il mondo rappresentanti diplomatici e studiosi impegnati sul fronte della difesa e dello sviluppo del presidio civile della Memoria.



IL COMMENTO

COME SARÀ IL DOPO NETANYAHU

ANNA MOMIGLIANO

È difficile scrivere di Israele quando non hai modo di immaginare cosa succederà in Israele, non dico domani ma neanche tra un paio d'ore. Mentre

scrivo, infatti, sono giorni e ore tese per la politica israeliana, con vari scandali che scuotono l'esecutivo di Benjamin Netanyahu.

Sta finendo l'era Netanyahu? Oppure invece Bibi, politico abile e dalle spalle

grosse, riuscirà a cavarsela anche questa volta? L'attuale leader del Likud è quello che si dice un politico divisivo – ha fan sfegatati, poi c'è chi proprio non lo può vedere – però, comunque la si pensi, un'eventuale uscita di Neta-

nyahu dalla scena politica israeliana solleverà molte questioni. Al pari di altri politici che hanno dominato la politica dei loro Paesi per più di un decennio – Margaret Thatcher e Tony Blair in Gran Bretagna, Silvio Berlu-

Chiese-Israele, le tasse della discordia

Daniel Reichel

La chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme è rimasta chiusa per tre giorni a fine febbraio per decisione delle autorità cristiane della città. Una forma di protesta delle chiese contro le misure fiscali che la municipalità locale avrebbe voluto applicare ai loro beni e contro un progetto di legge della Knesset, il parlamento israeliano, che le interessava da vicino. Sul primo punto, la protesta era diretta contro il sindaco Nir Barkat, che aveva lavorato a un provvedimento per tassare le proprietà ecclesiastiche diverse dai luoghi di culto. Una decisione che minerebbe – a detta dei rappresentanti delle chiese cattolica, anglicana, armena, e ortodossa – “il carattere sacro di Gerusalemme” e minaccerebbe “la capacità del ministero della Chiesa di compiere beneficio nella comunità”. Dura la risposta del sindaco Barkat che afferma che ad essere interessate dalla nuova politica fiscale sarebbero solo i luoghi destinati ad attività commerciali e non i luoghi di culto. “A qualcuno sembra ragionevole che aree commerciali come alberghi, sale da pranzo e altre attività siano esenti da impo-



ste comunali solo perché appartengono alle chiese? Perché mai l'Hotel Mamilla deve pagare le tasse comunali e l'Hotel Notre Dame ne è esente? Chiarisco che sono esclusi i luoghi di culto per i quali la legge statale sancisce un'esenzione d'imposta sulla proprietà”. L'altro provvedimento contestato era quello in agenda al Comitato Ministeriale per la Legislazione della Knesset: l'idea della norma era di consentire allo Stato di confiscare i terreni venduti dalle chiese a investitori privati dal 2010 a oggi e di pagare ai nuovi proprietari un indennizzo. Il comitato, in virtù

della protesta delle chiese, ha deciso di rinviare la discussione della legge. Le autorità religiose cristiane di Gerusalemme hanno denunciato le iniziative giuridiche israeliane come “una campagna sistematica di abusi contro le chiese e i cristiani”, arrivando poi ad associarle alle “leggi che furono promulgate contro gli ebrei in Europa nei periodi bui”. Una comparazione impossibile a cui ha risposto con durezza l'ambasciata d'Israele presso la Santa Sede. “Deploriamo e rifiutiamo l'inaccettabile paragone fatto in questo comunicato, - ha dichiarato l'ambasciatore David

a Pagine Ebraiche rispetto alla missiva letta davanti al Santo Sepolcro e firmata dal custode di Terra santa, Francesco Patton, dal patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, e dal patriarca armeno di Gerusalemme, Nourhan Manougian - tra una questione puramente amministrativa, anche se importante, e le persecuzioni disumane, causate anche da una legislazione antisemita, che gli ebrei hanno subito nel corso dei secoli in tutta Europa. Sembra che sia ancora necessario lavorare sulla conoscenza della storia, antica e moderna, per far ben compren-

dere cosa il Popolo Ebraico ha dovuto affrontare nei secoli”. Il governo israeliano ha deciso di congelare il disegno di legge mentre il comune di Gerusalemme rinverrà la riscossione delle tasse sui beni di proprietà della chiesa. “Nell'ambito della discussione tra l'Ufficio del Primo Ministro e il Comune di Gerusalemme sulle tasse comunali delle chiese, il Primo ministro Netanyahu e il sindaco di Gerusalemme Barkat hanno convenuto che un team professionale guidato dal ministro Hanegbi, che comprende rappresentanti dei ministeri delle Finanze, degli Affari Esteri e dell'Interno e del Comune di Gerusalemme, formulerà una soluzione alla questione delle tasse comunali (che non si applicano ai luoghi di culto). - si legge nel comunicato diffuso dall'ufficio del Primo ministro israeliano - L'equipe negozierà con i rappresentanti delle chiese per risolvere il problema”. “Israele - prosegue il comunicato - è orgoglioso di essere l'unico paese del Medio Oriente in cui cristiani e credenti di tutte le fedi hanno piena libertà di religione e di culto. Israele è sede di una fiorente comunità cristiana e accoglie i suoi amici cristiani provenienti

Il drone iraniano che preoccupa Gerusalemme

Secondo l'esercito israeliano l'Iran controlla in Siria una base militare vicino a Palmira. Da lì è partito il drone iraniano che il 10 febbraio scorso ha sconfinato in Israele, dove è rimasto per un minuto prima di essere abbattuto dall'aviazione militare israeliana. Aviazione che ha risposto colpendo diversi obiettivi legati alle milizie iraniane in Siria. Nell'operazione un caccia F-16 israeliano è stato abbattuto dalla contraerea siriana. Questo episodio ha fatto salire la tensione tra Gerusalemme e Teheran a livelli da allarme rosso. Parlando alla Conferenza di Monaco di Baviera sulla Sicurezza, il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha attaccato duramente l'Iran ed esibito un detrito del drone iraniano abbattuto da Israele nel proprio spazio aereo. “Questo è un pezzo di quel drone iraniano, - ha detto il Premier - o di quello che ne rimane dopo che l'abbiamo abbattuto. L'ho portato qui perché possiate vederlo voi stessi. Signor Zarif (ministro degli Esteri iraniano), lo riconosce? Dovrebbe: è suo. Può

LA CATENA DEGLI EVENTI



portare ai despoti dell'Iran un messaggio: non mettetevi alla prova la risolutezza di Israele”. Un avverti-

mento chiaro al regime iraniano, che minaccia da nord Israele, grazie l'influenza ottenuta in Siria. Netanyahu ha condannato il tentativo iraniano di dislocare le forze militari in territorio siriano e il sostegno di Teheran garantito ai terroristi di Hezbollah in Libano e di Hamas a Gaza. Da mesi la situazione al confine tra Siria, Libano e Israele è tesissima: il governo israeliano sta cercando di proteggere a ogni costo il suo confine con la Siria e tenere lontane le milizie sciite appoggiate dall'Iran e alleate del presidente siriano Bashar al Assad. Negli ultimi anni Israele è rimasto fuori dalla guerra siriana, ma non del tutto: considera Hezbollah e l'Iran come minacce dirette alla propria sicurezza nazionale, e per questo ha continuato ad attaccare depositi e convogli di armi diretti a Hezbollah, movimento terroristico libanese sciita alleato all'Iran e ad Assad. Ma come succede in altre zone della Siria, raggiungere un obiettivo rischia di far saltare alleanze e far precipitare la situazione.

sconi in Italia, Angela Merkel in Germania – Netanyahu ha determinato la direzione presa non soltanto dal suo schieramento, la destra, ma di tutto lo spettro politico. Nell'era Netanyahu la sinistra israeliana si è

spostata a destra, proprio come la sinistra americana s'era spostata a destra ai tempi di Reagan; il Likud si è avvicinato ad altri partiti di destra con cui prima aveva rapporti più conflittuali; è cambiata radicalmente

la percezione dei coloni nella società israeliana; e questi sono soltanto tre esempi di come l'era Netanyahu abbia segnato il Paese. Se sappiamo com'è cambiata Israele con Bibi, la domanda ancora aperta è come cam-

bierà quando Bibi uscirà di scena? Perché tutto, nella storia umana ha una fine. Come diceva Gaber, tra il serio e il faceto: magari non oggi, magari non domani, ma dopodomani sicuramente.

da tutto il mondo". All'apertura decisa dalle autorità israeliana, i rappresentanti religiosi cristiani a Gerusalemme – che prima avevano parlato di una presunta "campagna sistematica contro le chiese e la comunità cristiana in Terra santa" – hanno risposto positivamente. "Dopo l'intervento costruttivo del Primo ministro, le Chiese sono impazienti di impegnarsi con il ministro Hanegbi, e con tutti coloro che amano Gerusalemme, affinché la Nostra Città Santa, dove la nostra presenza cristiana continua ad affrontare delle sfide, rimanga un luogo dove le tre fedi monoteiste possano vivere e prosperare insieme", hanno dichiarato i rappresentanti cristiani in una dichiarazione congiunta, annunciando la riapertura della Chiesa del Santo Sepolcro. "Capisco bene che le Chiese siano sotto pressione, ma le loro terre rimarranno tali e nessuno sta cercando di toccarle", aveva dichiarato la firmataria della norma sugli espropri, Rachel Azaria, del partito Kulanu. Secondo Azaria il suo disegno di legge – firmato da 61 membri della Knesset e sostenuto dai ministeri della Giustizia e degli Esteri – mirava principalmente a proteggere centinaia di residenti a Gerusalemme le cui case si trovano su terreni che, fino a poco tempo fa, erano di proprietà e affittati loro dalle chiese, principalmente dalla Chiesa greco-ortodossa. Negli ultimi tempi proprio la Chiesa ortodossa ha però venduto parte di questi terreni a investitori privati e, afferma Azaria, il rischio ora è che i residenti ne paghino le conseguenze. "Non possiamo permettere che gli imprenditori ora vadano porta a porta e minaccino i proprietari delle abitazioni di pagare tra i 200 e i 500 mila Shekel". "I prezzi bassi a cui sono stati venduti interi quartieri – ha aggiunto Azaria – rende chiaro a tutti che si tratta di una transazione speculativa. In questa situazione poi, il Patriarcato non è rilevante perché si tratta di terreni che sono stati venduti ad imprenditori privati. Il mio disegno di legge si occupa di cosa succede dopo che i diritti sulla terra sono stati venduti a terzi".

Bibi nell'occhio di un ciclone legale

La coalizione di governo in Israele ha fatto quadrato attorno al Primo ministro Benjamin Netanyahu. E lui si era detto tranquillo, definendo le accuse a suo carico "piene di buchi, come un formaggio svizzero". Dopo quattordici mesi di indagine, la polizia ha infatti chiesto nel febbraio scorso al procuratore generale Avichai Mandelblit di incriminare Netanyahu per corruzione, frode e abuso di fiducia. Due i filoni dell'indagine: nel primo, il Premier è sospettato di aver ricevuto favori e regali dal produttore di Hollywood Arnon Milchan (il caso è noto in Israele come tiq 1000 – secondo quanto riporta Haaretz, dopo avere ricevuto i regali Netanyahu avrebbe fatto pressioni per l'approvazione della cosiddetta "Legge Milchan", che prevede agevolazioni fiscali per gli israeliani che vivono all'estero e decidono di rientrare); nel secondo, di aver promesso a Noni Mozes, proprietario di Yedioth Ahronoth – il più diffuso quotidiano israeliano – favori sul fronte editoriale in cambio di una linea più morbida del giornale nei suoi confronti (tiq 2000). Ora gli occhi



sono tutti puntati sul procuratore Mandelblit, che esaminerà le prove e deciderà se procedere o meno all'incriminazione. Prima di avere una risposta, spiegano i quotidiani israeliani, serviranno diversi mesi. Intanto Netanyahu ha attaccato la polizia e liquidato le accuse. "Voglio rassicurarvi. – aveva detto il Primo ministro in un'uscita pubblica successiva alla richiesta di incriminazione – La coalizione è stabile. Nessuno, né io, né nessun altro, ha intenzione di andare alle elezioni. Continueremo a lavorare con voi per il bene dei cittadini di Israele fino alla fine del mandato". Ovvero fino alla fine del 2019. Per l'op-

posizione invece, "l'era Netanyahu" starebbe avviandosi verso la fine. "È responsabilità di ogni personalità pubblica rispettabile rafforzare la polizia e la legge e agire per porre fine al cammino del governo guidato da Netanyahu", le parole del leader del partito laburista di opposizione, Avi Gabby. "La presunzione di innocenza si sta lentamente erodendo in Israele. Ogni uomo è innocente fino a quando non è dimostrata la sua colpevolezza e ha il diritto di mantenere il suo buon nome", ha affermato il ministro della Giustizia Ayelet Shaked. Naftali Bennett, ministro dell'Educazione che aspira a

prendere il posto di Netanyahu, ha invece difeso solo parzialmente il Premier. "Quando Netanyahu ha detto di aver lavorato nel migliore interesse dello Stato di Israele, io gli credo. Tuttavia, il Primo Ministro ha un ruolo supplementare, essere in prima persona un esempio per l'opinione pubblica israeliana in generale, e per i suoi giovani in particolare. Il Primo ministro non dovrebbe essere perfetto, o avere uno stile di vita spartano, ma dovrebbe essere qualcuno di cui si può dire: 'Questo è il modo in cui ci si deve comportare'. Purtroppo, ricevere regali di tale entità – l'affondo di Bennett – non è conforme alle aspettative degli israeliani". A mettere in difficoltà il Premier, che ha definito le diverse inchieste un complotto per rovesciarlo, l'arresto del suo ex portavoce Nir Efez e del direttore generale del ministero delle Comunicazioni, Shlomo Filber (un tempo braccio destro di Netanyahu), in un'altra inchiesta (tiq 4000) che vuole chiarire i rapporti fra la compagnia dei telefoni Bezeq, proprietari anche del sito di giornalistico Walla, e il ministero delle Comunicazioni.

Mandelblitt, il Premier nelle sue mani

Per settimane migliaia di manifestanti israeliani si sono riuniti nei pressi della casa del procuratore generale Avichai Mandelblit, a Petah Tikvah, invocando il suo intervento contro il Primo ministro Benjamin Netanyahu. Volevano che Mandelblit procedesse a formalizzare le accuse di corruzione contro Netanyahu, su cui da mesi la polizia israeliana stava indagando. Ora è stato direttamente il comandante della polizia Roni Alsheikh a passare le carte a Mandelblit e chiedere l'incriminazione del Premier su due delle tre vicende in cui il leader del Likud è coinvolto. Ci vorranno mesi, spiegano i quotidiani, prima che il procuratore generale sciolga le riserve

sulla questione, consapevole che nelle sue mani risiede molto del futuro politico del suo ex capo. Mandelblit, dopo una lunga carriera nella magistratura militare, dall'aprile 2013 al febbraio 2016 è stato scelto da Netanyahu come suo capo gabinetto. Un ruolo interrotto una volta diventato procuratore generale su nomina del ministro della Giustizia Ayelet Shaked. "Mentre Netanyahu è stato oggetto di un controllo senza fine da parte dei media durante il suo lungo periodo al potere, – scrive il quotidiano di destra israeliano Arutz 7- poco si sa di Mandelblit. Uomo tranquillo e senza pretese, il cui contegno, come dicono gli amici, maschera una mente giuri-



dica brillante, ha il potere di fare ciò che la sinistra israeliana, ampie parti d'Europa e i media israeliani sognano da un decennio: chiudere l'era apparentemente infinita di Netanyahu". "Ora, il destino di Netanyahu è nelle mani di Mandelblit", conferma il New York Times che riporta come sul fronte dei critici ci sia il sospetto che il procuratore generale

"dopo aver precedentemente servito come segretario di gabinetto di Netanyahu, ed essere stato una volta a lui ampiamente leale, continuerà ad essere grato al Primo ministro che lo ha promosso. I suoi ammiratori dicono invece – continua il quotidiano americano – che la legge è l'unica agenda e bussola morale di Mandelblit". Religioso, padre di sei figli, la sua nomina a procuratore generale era stata criticata da alcuni giuristi: troppo rapido, secondo loro, il ritorno di Mandelblit dalla politica alla magistratura, sarebbe stato meglio un periodo di transizione prima di rivestire la carica di procuratore. Lui ha ribadito più volte la sua indipendenza.

Polonia, la lezione dimenticata di Walesa



Il 21 maggio 1991 il presidente polacco Lech Walesa, simbolo del movimento Solidarnosc, pronunciò un insolito ed emozionante discorso davanti alla Knesset, il Parlamento israeliano. Si scusò per l'antisemitismo che aveva segnato il passato della Polonia. "Qui in Israele, la terra della vostra cultura e del vostro risveglio, vi chiedo perdono", disse ad una Knesset formata da molti sopravvissuti ad Auschwitz e ad altri campi di sterminio nazisti costruiti in Polonia. "Vi abbiamo aiutato come potevamo. Molti dei polacchi sono stati gentili Giusti". Ma riconobbe che "tra noi ci furono anche dei malvagi". Il Primo ministro israeliano di allora, Yitzhak Shamir, commentando le parole di Walesa disse: "È stato aperto un nuovo capitolo nelle relazioni tra i due popoli". Lo stesso Shamir, nato in Polonia e i cui genitori furono uccisi durante l'occupazione nazista, due anni prima non aveva nascosto i suoi sentimenti verso i polacchi: di loro disse che succhiavano antisemitismo con il latte materno, aggiungendo che il pregiudizio anti-ebraico era "profondamente impregnato nella loro tradizione, nella loro mentalità". La visita di Walesa in Israele era la prima di un leader polacco allo Stato ebraico, e la sua missione più importante di fatto era la riconciliazione, sia per la sua nazione che per se stesso. Prima di partire per lo storico viaggio in Israele, il leader di Solidarnosc chiese infatti scusa per delle affermazioni dal sapore antisemita pronunciate un anno prima: durante la campagna elettorale si era infatti definito "pulito"



riferendosi al fatto di non avere ebrei nel suo albero genealogico e dicendo di essere "al 100% polacco". Walesa affermò di essersi pentito di quelle parole e, sbarcato a Tel Aviv, disse: "Lasciamo che il nostro incontro contribuisca a rinnovare i legami tra polacchi ed ebrei, tra Polonia e Israele e il mondo intero".

Un quarto di secolo dopo quei legami sono stati messi in dubbio da Varsavia con la scelta di approvare

una legge controversa in tema di responsabilità polacche e Shoah: la legge vorrebbe difendere "l'onore e la reputazione" della Nazione e del popolo polacco, incriminando chi accusa la Polonia di complicità con i crimini nazisti. Secondo Varsavia sarebbe una norma che difende la verità storica, secondo il mondo accademico internazionale è una legge improntata al revisionismo storico che vuol far passare il messaggio che i polacchi furono solo vittime durante la Seconda

guerra mondiale. "Questa norma – dichiara lo Yad Vashem – rischia di rendere confusa la verità storica grazie alle limitazioni che pone alle espressioni riguardo la complicità di segmenti della popolazione polacca nei crimini commessi contro gli ebrei dal suo stesso popolo, sia direttamente sia indirettamente su suolo polacco durante la Shoah". Anche il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha duramente contestato il provvedimento: aveva chiesto a Varsavia di fermarne l'approvazione ma così non è stato. E a buttare benzina sul fuoco ci ha pensato a metà febbraio poi il Primo ministro polacco Mateusz Morawiecki che rispondendo alla domanda di un giornalista sui casi di collaborazionismo nella Seconda guerra mondiale, ha parlato di responsabili "polacchi ma anche ebrei, russi, ucraini, non solo tedeschi". Revisionismo storico su cui poi Morawiecki ha fatto un passo indietro.

Secondo Marci Shore, docente di storia a Yale, la legge revisionista "fa parte di un programma introdotto negli ultimi due anni, definito dal governo di Diritto e Giustizia 'un buon cambiamento'. Il cambiamento ha incluso tentativi di legalizzare il controllo governativo dei media e introdurre leggi draconiane anti-aborto. Diritto e Giustizia ha anche svilto il linguaggio pubblico, suggerendo frasi che ricordano il 'verbo' degli anni comunisti. I liberali sono diventati 'maiali tagliati fuori dalla mangiatoia'. Shore spiega anche il ritorno dell'utilizzo della parola Volksdeutsch: "Durante l'Occupazione nazista, si riferiva ai polacchi che tradirono la Polonia registrandosi come tedeschi etnici per assicurarsi il favore dell'occupante. Ora, 'diventare un Volksdeutsch' descrive i cittadini polacchi che chiedono all'Unione europea di indagare sulle violazioni costituzionali del governo, ad esempio negando forza di legge alle decisioni del tribunale costituzionale e approvando leggi che aboliscono un sistema giudiziario indipendente". Questo è il clima in cui è nata questa legge che in realtà era già stata proposta e bocciata anni fa dalla Corte costituzionale. Lo spirito di questa norma, spiega Shore, è quello di rimarcare la presunta assoluta innocenza del popolo polacco, esonerandoli da ogni responsabilità di fronte alla Shoah e in generale compattandoli sotto una pericolosa bandiera nazional-vittimista.

1968, quando la Polonia esiliò i suoi ultimi ebrei

Nel marzo del 1968 il partito comunista polacco scatenò un'ondata di propaganda "antisionista". Fu un feroce attacco contro gli ebrei, prodotto dalla rivolta del blocco orientale contro Israele all'indomani della Guerra dei sei giorni, dall'antisemitismo latente nel Paese e dal tentativo di riorientare le proteste popolari contro il regime attraverso l'uso del più classico dei capri espiatori, gli ebrei. Ventitré anni dopo la fine della Shoah e della caduta del regime nazista, il mondo ebraico polacco, oramai ridotto a poche migliaia di persone rispetto ai tre milioni precedenti alla guerra, si trovò quindi di nuovo a fronteggiare l'antisemitismo. Questa volta a colpirla era il governo comunista



di Varsavia che li accusò di essere gli istigatori delle rivolte antiregime avviate nel marzo del 1968. "Perdemmo la nostra dignità e i nostri diritti. C'era un sentimento diffuso per le strade per cui gli ebrei, ancora una volta, potevano essere perseguitati libe-

ramente", il ricordo di Jozef Dajczgewand, arrestato dalla polizia il 12 marzo 1968 e condannato a due anni di reclusione in isolamento, a seguito di una campagna antisemita condotta contro di lui dalla stampa nazionale. "La polizia mi ordinò di to-

gliere i pantaloni, urlando 'fotuto ebreo' mentre mi interrogava. Chiusi gli occhi e per un secondo mi chiesi se a commettere questi atti fossero i polacchi, o gli stessi nazisti che avevano perseguitato i miei genitori". Uscito di prigione Dajczgewand lasciò la Polonia e con lui circa 14.000 ebrei, costretti ad abbandonare il paese con un documento che li definiva apolidi e che vietava loro il diritto di ritornare in Polonia. Tra loro, Adam Ringer, allora 19enne, costretto a trovare rifugio in Svezia. Alla Bbc Ringer (nell'immagine) ha raccontato di come non si aspettasse di poter rientrare in Polonia: la caduta del muro e dell'Unione Sovietica resero il suo sogno possibile. Tornato in

Polonia, Ringer si rese conto che il nazismo prima e il comunismo poi avevano cancellato da Varsavia qualcosa per cui fino al 1939 la città era rinomata: la cultura del caffè. Così aprì nel 2000 una caffetteria, la Green Coffee. Il successo fu dirompente tanto che oggi ne sono state aperte decine in tutto il paese (oggi la catena si chiama Green Caffè Nero, dopo l'acquisto da parte della britannica Caffè Nero). "Sono contento di aver aiutato la Polonia a riconquistare una parte del suo retaggio culturale, cancellato dai nazisti e dal regime comunista" le parole di Ringer, simbolo di una resilienza che unisce identità ebraica e polacca, oggi ancora una volta in discussione.

Da Roma a Varsavia, l'indifferenza nella storia

"Nell'aprile 1943 il poeta polacco Czesław Miłosz (1911-2004) era a Varsavia sul tram che si fermò accanto al muro del ghetto in fiamme - ricordava su moked.it Sarah Kaminski, docente di ebraico all'Università di Torino - In quella piazzetta la giostra girava al suon di urla gioiose dei bambini e i venditori ambulanti proponevano caramelline colorate e delicati mazzolini di fiori a regalare alla morosa. Il poeta rimase scioccato e lungo gli anni, durante la sua vita in Francia e in America, questo sentimento divenne un senso di colpa teso a combattere l'indifferenza". Nel sito dell'Ambasciata polacca si legge: "Guardando il ghetto in fiamme, Czesław Miłosz, premio Nobel 1980, accostò in questa celebre poesia la solitudine degli Ebrei morenti con quella di Giordano Bruno, morto sul rogo in Campo de' Fiori nell'anno 1600": è la scritta che accompagna il poema del premio Nobel polacco sul pannello che fu ufficialmente scoperto il 15 gennaio 2015 sulla celebre piazza della capitale.

A Roma in Campo dei Fiori
ceste di olive e limoni,
spruzzi di vino per terra
e frammenti di fiori.
Rosati frutti di mare
vengono sparsi sui banchi,
bracciate d'uva nera
sulle pesche vellutate.
Proprio qui, su questa piazza
fu arso Giordano Bruno.
Il boia accese la fiamma
fra la marmaglia curiosa.
E non appena spenta la fiamma,
ecco di nuovo piene le taverne.
Ceste di olive e limoni
sulle teste dei venditori.
Mi ricordai di Campo dei Fiori
a Varsavia presso la giostra,
una chiara sera d'aprile,
al suono d'una musica allegra.
Le salve del muro del ghetto
soffocava l'allegra melodia
e le coppie si levavano alte

nel cielo sereno.
Il vento dalle case in fiamme
portava neri aquiloni,
la gente in corsa sulle giostre
acchiappava i fiocchi nell'aria.
Gonfiava le gonne alle ragazze
quel vento dalle case in fiamme,
rideva allegra la folla
nella bella domenica di Varsavia.
C'è chi ne trarrà la morale
che il popolo di Varsavia o Roma
commercia, si diverte, ama
indifferente ai roghi dei martiri.
Altri ne trarrà la morale
sulla fugacità delle cose umane,
sull'oblio che cresce
prima che la fiamma si spenga.
Eppure io allora pensavo
alla solitudine di chi muore.
Al fatto che quando Giordano
salì sul patibolo
non trovò nella lingua umana
neppure un'espressione,

per dire addio all'umanità,
l'umanità che restava.
Rieccoli a tracannare vino,
a vendere bianche asterie,
ceste di olive e limoni
portavano con gaio brusio.
Ed egli già distava da loro
come fossero secoli,
essi attesero appena
il suo levarsi nel fuoco.
E questi, morenti, soli,
già dimenticati dal mondo,
la loro lingua ci è estranea
come lingua di antico pianeta.
Finché tutto sarà leggenda
e allora dopo molti anni
su un nuovo Campo dei Fiori
un poeta desterà la rivolta.

Varsavia – Pasqua, 1943

*(In Poesie, Adelphi, 1983,
Traduzione di Pietro Marchesani)*

Beigel e Feis, eroi di chi non vuole più armi

Una delle prime vittime identificate della strage della scuola di Parkland, Florida, è stato Aaron Feis, coach della squadra di football della Marjory Stoneman Douglas High School. Feis non ha avuto un attimo di esitazione quando l'ex studente 19enne Nikolas Cruz è entrato nella scuola, imbracciando un fucile d'assalto semi-automatico Ar-15: il coach si è gettato sui suoi studenti per fare scudo con il proprio corpo, venendo colpito a morte. "È morto nello stesso modo in cui ha vissuto - ha raccontato la moglie - mettendo se stesso al secondo posto. Era un'anima buona, una persona molto bella. È morto da eroe". E così l'ha voluto ricordare non senza amarezza la disegnatrice Pia Guerrera, artista di Vancouver che ha dato forma al dolore dietro a questo gesto eroico: il suo disegno raffigura Feis mentre viene portato per mano da una bambina a conoscere le altre vittime delle armi negli Usa. "Benvenuto eroe" il titolo del disegno che ha fatto il giro del web e diventato uno dei simboli della campagna per una legge che regoli la vendita e proprietà delle armi negli Usa. Dopo la strage di Parkland, molti studenti e genitori si sono mobilitati, arrivando fino alla Casa Bianca. "Mia figlia è al cimitero King David. È lì che da ora potrò vederla. Sono molto arrabbiato che sia successo perché conti-



nua a succedere. Quante scuole, quanti ragazzi devono essere ancora colpiti?", ha affermato Andrew Pollack, padre di Meadow, ragazza di 18 anni uccisa dai colpi sparati da Cruz il 14 febbraio scorso. Guardando il presidente Usa Donald Trump, Pollack, visibilmente arrabbiato, ha detto: "Questa cosa finisce qui, con questa amministrazione e con me. Non dormirò fino a che non sarà sistemata".

Durante la cerimonia funebre alla sinagoga K'ol Tikvah per la figlia, Pollack aveva detto: "I nostri figli dovrebbe essere al sicuro ma la mia principessa non lo era". Altra testimonianza alla Casa Bianca molta ripresa dai media è stata quella di Samuel Zeif, studente di 18 anni sopravvissuto alla strage insieme al fratello piccolo Matthew. "Ero al secondo piano di quell'edificio, scrivevo a mia madre,

a mio padre, ai miei tre fratelli che non li avrei mai più rivisti. - ha raccontato Zeif - E poi mi è venuto in mente che mio fratello piccolo, di 14 anni, si trovava direttamente sopra di me nella classe dove Scott Beigel è stato assassinato.. Scott Beigel ha spinto mio fratello in classe. È stato l'ultimo ragazzo a rientrare in quell'aula". Durante la sparatoria i fratelli Zeif si sono scambiati messaggi per sapere

se stavano bene. "Il mio professore è morto", il messaggio di Matthew a Samuel. "Non fare nulla. NON FARE NULLA. Hai capito?", la replica del fratello maggiore. "Nessun fratello, nessuna sorella, nessun familiare, nessuno dovrebbe trovarsi a condividere quel tipo di messaggi ed è per questo che sono qui", ha detto Zeif parlando davanti a Trump. "Ho perso il mio migliore amico, era praticamente un fratello. Sono qui per usare la mia voce perché so che lui non può più farlo". Zeif, di famiglia ebraica come Pollack, nel suo intervento ha citato altre famose stragi accadute nelle scuole americane: "Come possibile che non abbiamo fermato tutto questo dopo Columbine? Dopo Sandy Hook?", le parole del ragazzo, pronunciate mettendo una mano sulla spalla di Nicole Hockley, il cui figlio Dylan nel 2012 è stato ucciso alla Sandy Hook. "Sta ancora accadendo". Zeif ha poi citato l'esempio dell'Australia dove nel 1996 un uomo uccise, utilizzando diverse armi da fuoco, 35 persone e ne ferì 23. La reazione del governo australiano fu l'approvazione - non senza difficoltà - di una legge sulle armi molto restrittiva. "Qualcuno può indovinare quante stragi ci sono state da allora nelle scuole in Australia? Zero. Dobbiamo fare qualcosa. Per questo siamo qui", ha detto Zeif, "non può succedere ancora. Per favore".

IL COMMENTO I NUOVI ASSETTI ENERGETICI

• CLAUDIO VERCELLI

Oltre che Start Up Nation forse sarebbe bene iniziare a pensare ad Israele anche come a Gas Up Nation. La scoperta, la rilevazione e la prospezione dei grandi depositi di gas naturale nel Mediterraneo orientale e meridionale, nel momento in cui si trasformerà in concreto utilizzo dei medesimi, è destinata infatti ad avere un forte impatto positivo su una parte delle economie della regione. Israele tra queste, beneficiando, al suo largo, della disponibi-

lità di due grandi giacimenti, Tamar e Leviathan. Nel mese di febbraio di quest'anno è stato firmato con il Cairo un accordo per l'esportazione e la commercializzazione di 64 miliardi di metri cubi di gas, a partire dal 2019 e per i successivi nove anni. L'intesa, sottoscritta dalla società israeliana Delek-Kiduhim e dall'omologa egiziana Dolphin Holding, ha un valore di circa 12 miliardi di euro. Oltre all'impatto economico è prevedibile che gli effetti politici possano risultare non meno positivi, rafforzando il legame tra le due nazioni. Il

vincolo più stringente, al momento attuale, è dettato dall'identificazione dell'infrastruttura per il tramite della quale convogliare la materia verso l'Egitto. Un'ipotesi è quella di usare il gasdotto El Arish-Ashkelon, attivo fino al 2012 quando, antecedenemente alla caduta di Mubarak, permise agli egiziani di rifornire Israele di tale fonte energetica. Non è tuttavia l'unica allo studio, tenuto conto che il problema della sicurezza del Sinai è ben lontano dall'essere risolto. Peraltro, già nel 2016 Gerusalemme aveva sottoscritto con

Amman un'altra intesa per la fornitura, in una quindicina di anni, di 45 miliardi di metri cubi di gas, il cui valore è stimato intorno agli 8 se non 9 miliardi di euro. La questione delle condotte attraverso le quali collegare i luoghi di produzione a quelli di commercializzazione è un problema fondamentale nella definizione dei futuri assetti energetici regionali. Un progetto per la realizzazione di un gasdotto che attraversi Israele, Cipro, la Grecia e l'Italia, l'«East Med», è in stadio di avanzata definizione ma riuscirà ad andare a regime, qualora

Rohingya, un popolo da salvare

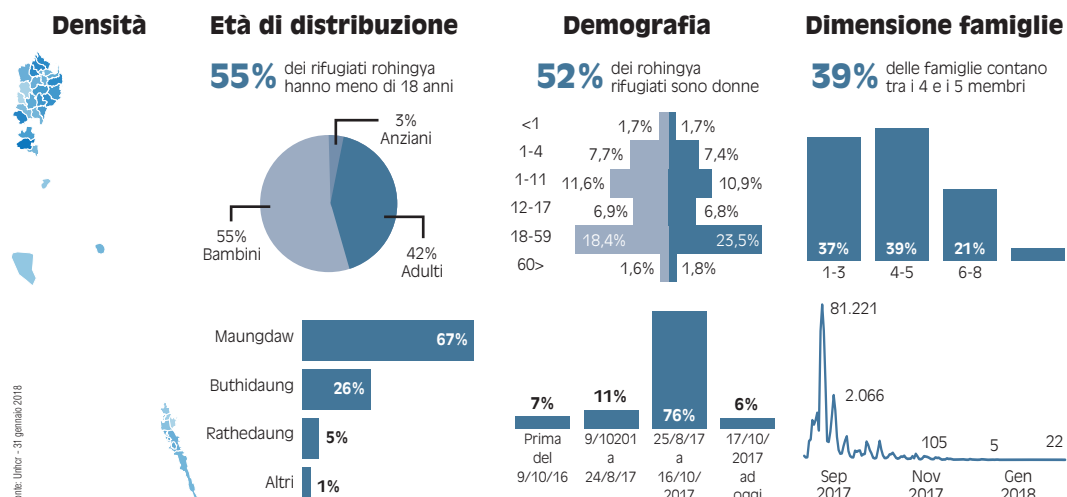
Negli ultimi sei mesi almeno 688.000 Rohingya, oltre metà dei quali bambini, sono scappati dallo stato del Rakhine, in Myanmar, e hanno trovato riparo in fragili tende di plastica negli insediamenti sovraffollati di Cox's Bazar, in Bangladesh. Secondo un report di Save the children, a peggiorare la situazione di questa comunità in fuga, sono le condizioni dei campi profughi in cui si sono verificati abusi e diversi casi di traffico di minori. Alle loro spalle, i Rohingya hanno lasciato la violenza di un paese che da tempo non ne riconosce i fondamentali diritti umani: per le autorità non sono cittadini birmani ma sono considerati bengalesi musulmani, arrivati con la colonizzazione britannica. Il governo birmano non riconosce loro la cittadinanza. Non possono muoversi liberamente nel paese e vivono in campi sovraffollati fuori dalla città di Sittwe, capoluogo del Rakhine. La situazione è peggiorata drammaticamente negli ultimi

PANORAMICA DELLA POPOLAZIONE ROHINGYA

Popolazione totale
858.898
Totale rifugiati registrato e conteggiato
197.513
Totale famiglie registrate e conteggiate

Numero di rifugiati registrati
33.633
Totale rifugiati registrati
6.324
Totale famiglie registrate

PROFILO DELLA POPOLAZIONE REGISTRATA E CONTEGGIATA



mesi, a causa di alcuni scontri con le forze armate. I migliaia di scampati che arrivano in Ban-

gladesh (in totale oltre 850mila) raccontano di centinaia di persone uccise, fra cui molti bam-

bini. Per questo, per la prima volta, diverse agenzie umanitarie ebraiche internazionali hanno

deciso di coordinarsi fra loro e lavorare per dare una risposta alla crisi umanitaria di questa comunità. Paul Anticoni, amministratore delegato del World Jewish Relief, ha detto che l'organizzazione sta monitorando attentamente la situazione, sottolineando di essere rimasto "sconvolto da un altro caso di pulizia etnica" e dalla situazione di una comunità di "rifugiati di massa". Il World Jewish Relief ha unito quindi le forze con le organizzazioni IsraAid e l'American Jewish Joint Distribution Committee per intervenire.

"I rifugiati Rohingya si trovano in condizioni disperate e dipendono interamente dal sostegno umanitario. Molti sono fuggiti dalle loro case senza beni, traumatizzati da persecuzioni e violenze. I servizi igienico-sanitari e l'assistenza sanitaria nei campi profughi sono spaventosi - il crudo quadro dato da Anticoni - e si profila la minaccia di epidemie di malattie infettive. Nonostante le recenti rassicurazioni

Il grado di democrazia come le diottrie



• Aviram Levy
economista

Si può quantificare in termini numerici il grado di democrazia di un paese? È quello che fa da alcuni anni l'autorevole settimanale economico britannico Economist, che stila una classifica di 167 paesi, ordinati con un punteggio da 1 a 10 a seconda di "quanto" sono democratici. Ebbene nel 2017 Israele si è clas-

sificata al 30esimo posto in classifica, con 7,8 punti su 10, nel folto gruppo di paesi (ben 57) di "seconda fascia", definiti a "democrazia imperfetta": di questo gruppo fanno parte tra gli altri Stati Uniti, Italia, Giappone e Francia. Solo un piccolo gruppo di paesi siede nell'empireo delle "democrazie piene": si tratta perlopiù di paesi anglosassoni, tra cui Canada, Australia e Nuova Zelanda.

Come è costruito il punteggio e quali sono le "imperfezioni" della democrazia israeliana? Il punteggio è costruito sulla base di

60 indicatori, raggruppati in cinque macro-categorie. Una prima macro-categoria è denominata "processo elettorale e pluralismo" e in questo ambito Israele ottiene quasi pieni voti (9,2 su 10): si va a guardare se le elezioni sono libere e senza "trucchi", se l'opposizione ha delle chance concrete di vincere, se i partiti in lizza hanno pari opportunità di fare campagna elettorale. La seconda categoria è quella della "partecipazione politica": qui si va a guardare ai tassi di affluenza alle urne, alla quota di donne e minoranze tra gli

eletti, la libertà di manifestare e infine il tasso di alfabetismo degli adulti.

Anche in questo ambito il voto è alto (8,9 su 10) e se si limita lo sguardo a queste due macro-categorie allora Israele è un paese "scandinavo". Seguono poi due categorie in cui Israele ottiene voti "medi" (7,5 su 10): il "buon funzionamento del Governo" (la separazione tra potere esecutivo, giudiziario e legislativo; la corruzione; la fiducia dell'opinione pubblica nel governo) e la "cultura politica democratica" (coesione e consenso sociale; fiducia

nelle "istituzioni").

È la quinta macro-categoria ("libertà civili"), su cui Israele riceve una lieve insufficienza (5,9), che abbassa il punteggio complessivo e rende "imperfetta" la democrazia israeliana. Su alcuni dei sotto-indicatori di questa categoria il punteggio è decisamente alto (9 su 10): libertà di parola e indipendenza dei mezzi di informazione. Sono altri i sotto-indicatori su cui il "voto" è decisamente basso: eguaglianza tra cittadini e tra minoranze, diritti umani, tolleranza religiosa. A pesare negativamente lo status

fossero rispettati i tempi di realizzazione, solo nel 2025. Anche Cipro ha annunciato l'intenzione di esportare attraverso l'Egitto le risorse disponibili nel giacimento a sua disposizione, l'Aphrodite, calcolate, già nel 2011, in 128 miliardi di metri cubi. Se fino all'anno scorso lo sfruttamento del giacimento cipriota appariva ancora di scarsa redditività, a causa degli elevati costi da sostenere, sulla scorta

delle ricerche e delle verifiche fatte da Eni e Total si è invece appurato che si potrà presto procedere con celerità nell'obiettivo della sua messa in economia. Il fatto che l'Egitto possa diventare l'hub energetico del Mediterraneo meridionale non è stato ben digerito dalla Turchia. Non a caso Ankara, che contesta da molto tempo i confini delle acque territoriali, ha bloccato le attività della nave da ricerca e

perforazione Saipem 12mila, che lavora per conto dell'Eni e di Total. Plausibile che Nicosia cerchi quindi di scavalcare la resistenza turca concorrendo essa stessa a costruire un'altra pipeline, oltre alla partecipazione al progetto East Med. Peraltro, le società che stanno lavorando su Aphrodite sono le stesse che si adoperano per lo sfruttamento dei giacimenti israeliani, ossia la Delek (che controlla il 30% del

consorzio) e la texana Noble Energy, insieme alla Royal Dutch Shell. Il Libano è a sua volta interessato dagli sviluppi in corso, avendo concesso due zone d'esplorazione a Eni, a Total e alla russa Novatek. Una di esse, classificata come Blocco 9, corrispondente ad un triangolo di superficie marina di 860 chilometri quadrati, è contesa ad Israele. La negoziazione e la soluzione del conflitto, per il mo-

mento di carattere giuridico e diplomatico, richiamando una più generale disputa sui confini marittimi, è comunque la premessa affinché Beirut riesca ad avvantaggiarsi di eventuali benefici a venire. Un quadro in movimento, come si ha modo di osservare, ma destinato, nel giro di una decina d'anni, a ridisegnare la mappa dei rapporti di forza energetici in tutto il Mediterraneo.



politiche sul fatto che potranno iniziare a tornare a casa, questo non accadrà presto, se non addirittura mai". Lo scorso febbraio Anticoni ha lanciato un appello collettivo a fornire prodotti non alimentari essenziali alle famiglie di rifugiati più vulnerabili, in primo luogo donne e ragazze. "Distribuiamo kit di emergenza contenenti prodotti igienico-sanitari, coperte, abbigliamento essenziale e zanzariere.

Intendiamo inoltre fornire assistenza sanitaria primaria mobile nelle aree dei campi che attualmente non hanno accesso ai ser-

vizi esistenti – ha spiegato il direttore del World Jewish Relief – Lavoreremo dove gli altri non lo sono e faremo in modo che tutto ciò che consegniamo vada a chi ne ha più bisogno". La campagna umanitaria è stata presentata in Gran Bretagna e ha ricevuto il sostegno del rabbino capo del Commonwealth rav Ephraim Mirvis, che ha definito la sofferenza del popolo rohingya ingiustificabile e "una macchia sulla coscienza dell'umanità".

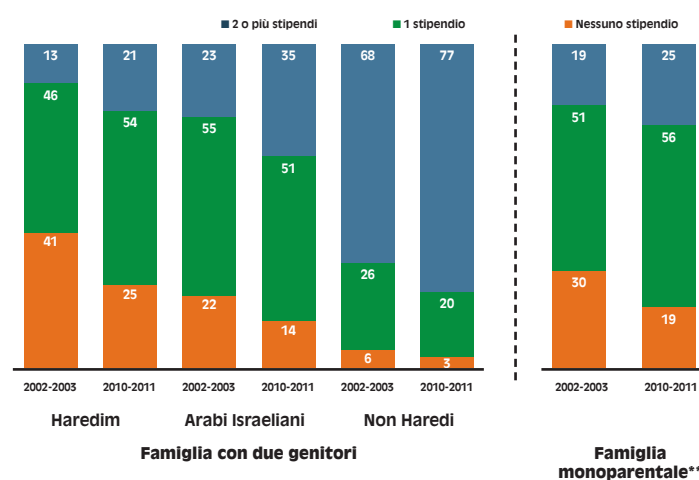
"Con così tante persone che oggi vivono in terribili accampamenti di fortuna in Bangladesh, dopo essere fuggiti da violenza e persecuzioni in Myanmar, esorto ogni persona che è in grado di sostenere gli sforzi del World Jewish Congress e delle altre organizzazioni a farlo e ad alleviare le sofferenze dei rohingya". "Come ebrei, comprendiamo fin troppo bene questa tragedia e non possiamo rimanere in silenzio mentre si verificano uccisioni di massa e sfollamenti. Dobbiamo agire ora per garantire la sopravvivenza, la sicurezza e la dignità del popolo rohingya" affermano dall'American World Jewish Service, organizzazione americana che partecipa all'iniziativa e che ha lanciato una campagna online per sostenere il progetto umanitario.

della minoranza araba israeliana, l'incertezza del diritto nei territori palestinesi, l'egemonia del rabbinato ortodosso rispetto ad altre correnti dell'ebraismo. In conclusione, si può vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Al confronto coi paesi confinanti Israele ha un "tasso di democrazia" decisamente più alto; brilla di meno invece nel confronto con le democrazie occidentali e, in particolare, è il paese col divario maggiore tra alcune "macro-categorie": Israele è "scandinavo" in termini di elezioni libere, partecipazione e libertà di espressione mentre è un paese un po' più "mediorientale" in termini di "libertà civili".

Haredi, cresce l'occupazione

La questione dell'occupazione del mondo haredi (ultraortodosso) in Israele è un evergreen. Essendo un problema che tocca uno dei settori più complessi della società israeliana – criticato perché sostenuto da cospicui sussidi statali e su cui non grava l'obbligo di leva (seppur sia in atto un contestato tentativo di imporgli che però incontra più di una difficoltà) – i dati pubblicati dall'Istituto centrale di statistica israeliano e dall'Istituto della democrazia israeliana nel 2016 erano da registrare come segnali positivi. Secondo questi risultati, che analizzano i dati provenienti da diverse istituzioni, il tasso di occupazione tra gli uomini ultraortodossi ha recentemente superato la soglia del 50 per cento, ancora molto sotto all'87 per cento degli uomini ebrei non-haredi, ma con un incremento del 14 per cento rispetto al 2003. Tra le donne haredi invece il tasso di occupazione è pari al 73 per cento rispetto al 81 delle donne ebreiche non haredi, con un aumento del 21 dal 2003 a oggi. Si tratta evidentemente di un cambiamento significativo ma molto graduale e che ancora deve fare sentire i suoi effetti sul tasso di povertà che ancora affligge la realtà haredi. Se il problema occupazionale è cosa nota, infatti, altrettanto lo è quello del livello di indigenza in questo settore: il tasso di povertà tra i haredim è al 52 per cento contro il 19 della popolazione generale. A causa di un sensibile taglio agli assegni familiari nel 2003 – spiega un articolo del sito di informazione israeliano davar1 – questo livello era passato dal 45 al 58 per cento nel 2006, attestandosi poi al 52 attuale nel corso di diversi anni, nonostante il graduale aumento dell'occupazione. Il dato più preoccupante è quello legato all'infanzia: ancora oggi un quarto dei

Israele - ripartizione occupazione famiglie, sotto 59 anni
Percentuale, per composizione famiglia e gruppo di popolazione



Capo famiglia e convivente (se c'è uno) di 59 anni o meno. Famiglie, compresi i bambini di età inferiore ai 18 anni. La maggior parte di queste famiglie sono di ebrei non haredi e quindi non è stata effettuata una ripartizione per gruppo di popolazione. Fonte: Haim Bleikh, rapporto sullo Stato della Nazione 2015. Dati: CBS.

bambini haredi non ha la sicurezza alimentare. Il fatto è che il livello dei redditi del mondo cosiddetto ultraortodosso è ancora basso per cui l'impatto sui livelli di povertà tarda a farsi sentire, ma è questione di tempo. Siamo comunque, spiegano gli analisti, davanti a un positivo dato occupazionale, vista anche l'ostilità di una parte di questa realtà – ancora piuttosto forte – verso il mondo del lavoro. Ad emergere, il ruolo sempre più significativo delle donne haredi nell'imprenditoria hightech, racconta il quotidiano economico Bloomberg: "Nella comunità haredi, - scrive Bloomberg - a molte donne è affidato il compito di portare il pane a casa, mentre i mariti si concentrano sullo studio di Torah. Un risultato è che l'imprenditorialità è spesso il modo migliore per le donne haredi per provvedere alle famiglie numerose". "Ci è stato insegnato molto presto che il nostro ruolo come donne è quello di essere capofamiglia – la testimonianza di Sari Roth, 40 anni, amministratore delegato di Bontact e madre di sette figli - Questo significa che dobbiamo combattere, non ri-

nunciare e fare di tutto per non fallire". Secondo la sociologa Lee Cahner, una serie di processi stanno portando al cambiamento all'interno del mondo femminile haredi: ad esempio, più della metà delle donne partecipa ora agli esami di maturità, ben di più rispetto al 30% di un decennio fa; più di due terzi (72%) degli studenti ultra-ortodossi che accedono all'istruzione superiore sono donne; e la percentuale di donne ultra-ortodosse che usano internet è quasi raddoppiata. In questo quadro si inserisce l'imprenditorialità femminile haredi nel settore high tech, un ambito che da tempo lavora per reclutare personale qualificato tra religiosi e non. Michal Tzuk, vice direttore del Ministero del Lavoro israeliano, ha detto che il numero di donne haredi che scelgono di diventare imprenditrici sta crescendo più velocemente del numero delle donne secolari. Ciò non sorprende chi vive nella comunità haredi, dove le ragazze studiano matematica e scienze e spesso vanno all'università, mentre i ragazzi sono orientati agli studi religiosi.

Immigrazione e legalità

— Rav Alberto Moshe Somekh

“(H.) disse ad Avram: Sappi che la tua discendenza sarà straniera in una terra non loro: li asserviranno e li affliggeranno per quattrocento anni. Ma anche del popolo che essi serviranno sarò giudice, dopodiché usciranno con grandi ricchezze” (Bereshit 15, 13-14). È lecito domandarsi che profezia sia questa! Forse che il Patriarca si sarebbe consolato all’idea di un avvenire di schiavitù? È vero: tutto è bene ciò che finisce bene, ma nel frattempo? Ho recentemente udito una spiegazione creativa. H. intese rivelare ad Avram non la benedizione della sua discendenza, bensì la sua missione. Noi Ebrei avremmo sperimentato l’esilio in Egitto al fine di potere testimoniare agli altri, in qualsiasi tempo e luogo, cosa comporta la condizione di stranieri.

Nel mondo ci sono più acquisti o vendite? La domanda può essere rilevante in relazione a un versetto che dice: “Acquista la verità invece di venderla” (Mishlè 23,23). I Maestri insegnano che il mondo è come un mercato. C’è chi compera e c’è chi vende. C’è chi si impegna ad acquistare, cioè ad accumulare Torah e meriti e c’è chi vende, ovvero smercia i suoi valori per un guadagno materiale di poco conto: commettendo trasgressioni, cattive azioni e trascurando la legge. Quando i fratelli di Yosef si presentano al Faraone egli raccomandò loro di presentarsi a lui come anshé miqneh (Bereshit 46, 33-34), espressione della stessa radice di qinyan, “acquisto”. “Siamo venuti in Egitto non per vendere, ma per acquistare e far acquistare: condividere con voi i nostri valori e contribuire al progresso della vostra società”. Questa è la distinzione ovunque fra l’immigrazione ebraica e quasi ogni altra immigrazione. A differenza di altri che spesso si rendono responsabili di crimini e pesano sulla società che li ospita, noi abbiamo contato sulle nostre forze gravando sui padroni di casa il meno possibile. Al contrario abbiamo sempre contribuito al bene del paese ospitante nell’economia, nella cultura e nelle arti.

Tutto ciò andava detto al Faraone. Verso noi stessi, come giustificare il ruolo dei nostri Padri in Egitto? I nostri Maestri adoperano un linguaggio fiorito: dicono che Male e Bene sono mescolati sempre e dovunque nel mondo noi abbiamo il compito di estrapolare il Bene dal Male. Letteralmente dobbiamo fare salire le scintille di qedushah che si trovano sparse qui e lì anche nei luoghi e nelle situazioni peggiori per recuperarle e risolvere la sede del Male con loro. L’Egitto è luogo di impurità per eccellenza. I nostri Padri scesero in Egitto per risollevare spiritualmente. La loro azione è paragonabile a un Qinyan Qiddushin, un matrimonio. La prima Mishnah di Qiddushin recita che la

donna si acquisisce in sposa in tre modi: tramite denaro (kesef), tramite un documento scritto (shetar) o tramite la coabitazione (biah, ancorché questa via sia disapprovata).

Lo tzaddiq che ha in primis questo compito in Egitto è Yossef. Nel racconto della Torah Yossef attraversa tutti e tre i Qinyanim. Di kesef si parla quando viene venduto dai suoi fratelli (Mekhirat Yossef). Di biah, significativamente evitata, si parla con la moglie di Potifar. E lo shetar? È implicito nel lungo resoconto degli Egiziani che decidono, rimasti privi di tutto a causa della carestia, di vendere se stessi e le loro terre al Faraone. Non si trattò certamente di un qinyan kesef, perché il verso prima testimonia che avevano già esaurito tutto il denaro. La terza forma di acquisto del terreno, chazaqah (occupazione, parallela alla biah nel matrimonio), non è ancora avvenuta, perché solo al verso dopo la Torah parla di trasferimento degli abitanti. Per esclusione non può che trattarsi di Qinyan Shetar. Gli Egiziani si-

glarono la rinuncia alla proprietà della terra firmando un documento scritto in cui avranno dichiarato: “il mio terreno è venduto al Faraone”. La Torah allude a questo testo (Bereshit 47, 23-24).

È significativo che il Midrash affermi che in quel momento la carestia cessò, in anticipo sul previsto. Il

processo di recupero dell’Egitto era ormai completo: la schiavitù sarà un’altra storia. In termini moderni kesef allude all’onestà nei rapporti commerciali fra singoli. Shetar allude alla fedeltà massima verso lo Stato che ci ospita e le sue leggi. Biah allude alla struttura della famiglia ebraica, che da sempre costituisce un esempio per il resto della società. In qualsiasi tempo e luogo noi Ebrei siamo stati additati positivamente per questi aspetti. La prima volta accadde verosimilmente in Egitto.

Comprendiamo a questo punto il Midrash Tehillim quando dice: “Per tre meriti i nostri Padri furono liberati dall’Egitto: non mutarono il loro linguaggio, non mutarono i loro nomi e si tennero lontani dalle unioni coniugali proibite”. “Non mutarono il loro linguaggio” va riferito all’onestà e trasparenza nei rapporti commerciali: la parola data è sempre stata sacra e mai abbiamo cambiato le carte in tavola in un affare. “Non mutarono i loro nomi” significa che mai abbiamo falsificato documenti che avessero un valore ufficiale. È la regola: “la legge dello stato è legge”. Infine, “si tennero lontani dalle unioni proibite” allude alla stabilità dell’istituto familiare nel nostro ambiente.

Se ciò è sempre stato valido fuori da Israele, tanto più dovrà segnare e indirizzare la nostra vita ora che abbiamo meritato una terra e da settant’anni possediamo uno Stato indipendente. Che il S.B. ci aiuti a santificare il Suo Nome comunque e dovunque.



► Yosef in Egitto, James Tissot. 1896-1902 - The Jewish Museum, New York

— STORIE DAL TALMUD

► IL COMPORTAMENTO DEI GIUSTI

Un giorno Rabbà bar Bar Chanan, che viveva a Sura in Babilonia, assoldò due facchini per trasportare una pesante botte di vino fino a casa sua. All’improvviso uno dei due inciampò, la botte cadde per terra fracassandosi e tutto il vino si rovesciò. Giunti a casa di Rabbà bar Bar Chanan gli raccontarono l’accaduto. “Non siete stati abbastanza attenti! Ora mi dovete pagare per il danno provocato”, disse loro, che risposero: “Siamo poveri facchini, da dove prenderemo i soldi per ripagarti?”. Bar Chanan disse: “Se non avete i soldi, mi pagherete con i vostri vestiti”, e così dicendo prese i loro soprabiti. I due andarono quindi da Rav, il rabbino della città, per conoscere il suo giudizio. Rav interrogò Bar Chanan e alla fine gli disse: “Restituisci i loro abiti”. Esclamò Bar Chanan: “Questa è giustizia?”. Rav rispose: “Veramente secondo la legge tu potresti chiedere di essere risarcito, ma da un saggio e studioso quale tu sei devi saper andare oltre la legge, come è scritto nel libro dei Proverbi (2:20): ‘Affinché tu vada nella strada buona’, ossia oltre la regola della legge”. Bar Chanan allora restituì i soprabiti ai due facchini, ma questi rimasero immobili al loro posto e dissero: “Siamo povera gente, abbiamo lavorato tutto il giorno con la speranza di guadagnare un po’ di soldi per comprare cibo per i nostri bambini e ora non abbiamo nulla”. Rav allora ordinò a Bar Chanan: “Paga loro per il lavoro fatto!” Si ribellò Bar Chanan esclamando: “Ma è questa la legge? Non solo non mi hanno risarcito del danno subito, devo ora anche pagare per un lavoro mal fatto?” Rispose Rav: “Veramente per legge non saresti obbligato, ma ricordati il seguito del versetto dei Proverbi che ti ho citato: ‘E il modo di fare dei giusti osserverai’, e i giusti usano avere pietà della gente”. Bar Chanan mise quindi la mano in tasca e ricompensò i facchini come se avessero portato la botte piena di vino a casa sua. (Adattato dal Talmud Bavli, Bavà Metzi’à 83a e altre fonti).

Traduzione a cura del **prof. Shlomo Ben Chaim z.l.**, docente di Talmud e vice-direttore del **Collegio rabbinico italiano** negli anni 1979-1991; adattamento di rav Gianfranco Di Segni

— COSÌ DICE LA GENTE... דאמרי אינשי

► תפשת מרובה לא תפשת תפשת מועט תפשת HAI AFFERRATO TANTO, NON HAI AFFERRATO. HAI AFFERRATO POCO, HAI AFFERRATO.

Iniziamo prendendo in considerazioni i falsi parenti. Un proverbio recita chi si accontenta gode. E anche i Pirkè avot sembrano dire lo stesso: “Chi è ricco? Colui che è felice della sua parte...”. Slogan che invitano ad abbassare l’asticella delle aspettative, motti che tarpano le ali a tutti coloro che puntano in alto nella vita?

L’attenzione, nel caso delle Massime dei Padri, deve essere posta sul seguito del testo che dice: “... come è detto: *quando mangi il frutto della tua fatica, considerati beato e vedrai il bene*”, citando salmi 128:2. Il sentimento di soddisfazione non deriva dall’aver passato una vita tutta fatta di mediocrità, ma dalla percezione che quanto raggiunto è il risultato autentico dei propri sforzi, niente spinte, né corsie preferenziali. Un’esistenza che non ha conosciuto la prevaricazione del prossimo, né raccomandazioni.

Nell’uso comune il nostro detto, che è utilizzato molte volte in modo equivalente e in altri casi nel senso di chi troppo vuole nulla ottiene, ha invece una valenza molto più complessa e nel Talmud sta alla base per spiegare la scelta di alcune norme.

Presente in numerosi trattati, funge sempre da risposta a chi contesta il motivo dei limiti di applicazione di una legge o di una interpretazione restrittiva. Visto che queste settimane si stanno leggendo le parashot che descrivono la costruzione del tabernacolo, prendo a riferimento un passo dove si discute delle misure dei vari arredi interni. Uno di essi era l’arca, chiusa da un coperchio sul quale erano poggiati i cherubini alati. La Torah non spiega quanto fosse spesso ed i maestri ammettono legittimo ritenere che misurasse un palmo. Lo imparano infatti dalla più piccola delle grandezze descritte in modo esplicito. Infatti a proposito dell’altro arredo del tabernacolo, la tavola su cui venivano posti i pani di presentazione, è scritto che aveva una bordura diagonale lungo i quattro lati, di un palmo. Alla domanda, perché non applicare altri principi per ricavare lo spessore del coperchio, il Talmud risponde con il nostro adagio, nel senso che la misura definita si basa su un criterio minimo ma inattaccabile, al di sotto del quale non ci sono modelli comparativi, una stima che si spingesse più in l’alto come valore, presterebbe il fianco a contestazioni e obiezioni. Ecco che l’invito allora non è tanto ad accontentarsi, quanto più saggiamente a piantare su basi solide le idee e i progetti, si da realizzarli non solo in modo effimero per poi lanciarsi più in alto verso nuove sfide.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Benvenuti a Gerusalemme

a cura di Ada Treves

Yerushalaim, Capitale della pace e città dell'oro

Inaugurata a dicembre negli ampi spazi del Jüdisches Museum Berlin, il Museo ebraico di Berlino, la mostra temporanea "Welcome to Jerusalem", Benvenuti a Gerusalemme, riesce a colpire ed emozionare. Gli oltre mille metri quadrati mostrano con forza come religione, politica e vita quotidiana facciano parte di un unicum inestricabile, che si somma ai portati già enormi della millenaria storia gerosolimitana. Peter Schäfer, il direttore del museo, all'apertura ha sottolineato che "Gerusalemme, punto focale delle tre religioni monoteiste e delle loro aspirazioni inconciliabili, è stata per molti secoli luogo di tensione religiosa e politica. Una situazione messa in forte evidenza dalla decisione del Presidente degli Stati Uniti di riconoscere la città come capitale di Israele. La mostra non vuole suggerire soluzioni, ma speriamo che aiuti a comprendere lo status speciale di Gerusalemme e aiuti chi vorrà visitarla a farsi una propria idea".

È esattamente con lo stesso spirito che per questo dossier abbiamo scelto di affidare a due pagine di mappe - collocate volutamente in posizione centrale, in modo che il lettore possa estrarle e avere una visione completa - il compito di mostrare cambiamenti ed evoluzione della città. La storia di Gerusalemme e dei suoi confini, così, è raccontata graficamente, in maniera da evidenziare i cambiamenti, e una ulteriore serie di mappe mostra con chiarezza le scelte operate per motivi di sicurezza, a partire dalla divisione tra Ovest ed Est. Gli equilibri e il futuro della città d'oro - come la chiama una can-



zone divenuta un simbolo d'Israele - dipendono poi moltissimo dalla demografia: attualmente la città conta 883 mila abitanti, nella parte occidentale la stragrande maggioranza della popolazione è ebraica mentre la zona Est (che fa riferimento an-

che a una zona a Nord e a Sud, è a maggioranza araba). Complessivamente, spiegava il demografo Sergio Della Pergola su queste pagine, Gerusalemme oggi è a maggioranza ebraica (63 per cento della popolazione), ma nel 2030 questa percentuale do-

vrebbe scendere al 58 per cento con una crescita a favore degli arabi, e lo spostamento degli equilibri demografici potrebbe aprire nuovi orizzonti per la città.

Una città bellissima, una città d'oro, che resta nei cuori, ma

che, curiosamente, non è stata capace sino a pochissimi anni fa di attrarre registi e film maker: è stata nel 1896 protagonista di uno dei primissimi lavori dei fratelli Auguste e Louis Lumière, con *Départ de Jérusalem en chemin de fer* - partenza da Gerusalemme in ferrovia. Un minuto di riprese che insieme a un altro spezzone di poco più lungo mostra gli abitanti della città, la folla accanto al treno, un cavaliere, un pope armeno, preghiere al Muro occidentale, e tanti altri momenti di una Gerusalemme in bianco e nero che ancora oggi riesce a emozionare e commuovere.

Poi le cose si sono fatte più complicate perché, come scrive Daniela Gross, "Portare Gerusalemme al cinema è come uscire con l'amica troppo bella. Per quanto ti metta in ghingheri avranno tutti occhi solo per lei". Una situazione che è però mutata negli ultimi anni, con numerosi registi che hanno portato la città sul grande schermo riuscendo a smarcarsi dagli stereotipi. E a Berlino un documentario molto particolare, *24h Jerusalem* di Volker Heise, racconta una intera giornata a Gerusalemme.

Arrivare in città dal resto del paese dovrebbe presto diventare più semplice, o per lo meno più veloce, grazie alla nuova linea ferroviaria, il cui completamento parrebbe essere, forse, finalmente, in dirittura d'arrivo. A scoprirne il fascino tra poche settimane arriveranno poi i ciclisti del Giro d'Italia. La prima tappa, che in questi giorni è stata testata da cinque grandi campioni del passato, sarà il 4 di maggio. A Gerusalemme.

CINEMA

Una bellezza difficile



Nonostante il suo fascino Gerusalemme è stata per anni poco presente sul grande schermo. Una situazione destinata però a cambiare.

MAPPE

Raccontare la realtà



Storia, confini, sicurezza, demografia. È dai numeri e dalla descrizione oggettiva della realtà che si può partire per cercare di comprendere.

URBANISTICA

Modelli e trasporti



Modelli in scala ridotta, per rendersi immediatamente conto della sua complessità. Per amarla si può arrivare in treno, e girare in bicicletta.



DOSSIER / Benvenuti a Gerusalemme

Un fascino enorme, luce di una bellezza rara, un pietra nota in tutto il mondo per il suo colore.

Abitanti che raccontano di un mondo plurale, un crogiolo evidente di tradizioni e culture come in pochi altri luoghi e angoli pieni di magia non bastano a fare

Cinema, un rapporto complesso

di Gerusalemme una città da filmare e ritrarre, anzi. 700 film girati in Israele fra il 1948 e il 2008 appena Tanta bellezza e tanta grazia forse spaventano, se dei 30 vi sono ambientati: meglio andare a Tel Aviv, città

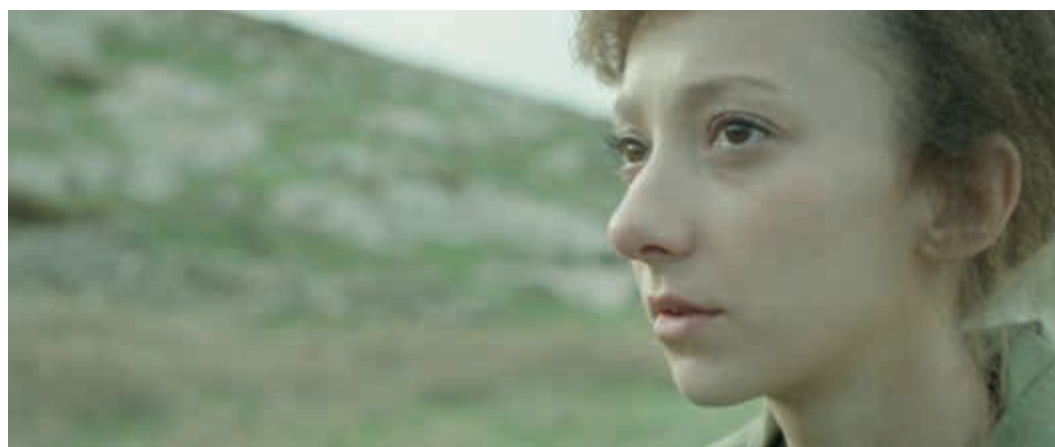
— Daniela Gross

Portare Gerusalemme al cinema è come uscire con l'amica troppo bella. Per quanto ti metta in ghingheri avranno tutti occhi solo per lei. Forse è per questo che la città stenta a trovare il suo cantore sul grande schermo. Troppo appariscente, troppo evocativa, troppo ricca di storia, storie e simboli: una protagonista più che una comprimaria, destinata a relegare sullo sfondo intreccio e attori. Insomma, un posto da cui è meglio tenersi alla larga sempre che in ballo ci siano la storia, la Bibbia o i crociati. Non siamo nelle campo delle sensazioni ma davanti a un fenomeno che, numeri del Jerusalem Film Fund, assume una portata inquietante. Dei 700 film girati in Israele fra il 1948 e il 2008, appena 30 sono stati ambientati a Gerusalemme: gli altri hanno optato per le spiagge e i grattacieli di Tel Aviv o hanno fatto rotta verso località meno conosciute.

È uno strano scherzo del destino, se si considera che in Israele il cuore del cinema batte proprio a Gerusalemme. Qui, quasi cinquant'anni fa, grazie al lavoro pionieristico di Lia Van Leer ha visto la luce la Cinematheque che, nella magnifica sede con vista sulle mura, oltre ad ospitare l'Israel Film Archive, l'archivio più ampio del Medio Oriente con oltre 32 mila film e documenti audiovisivi, promuove l'annuale Jerusalem Film Festival, appuntamento di spicco in Israele e nel circuito internazionale, insieme a un serrato programma di proiezioni e mostre. Per rilanciare la città nell'immaginario collettivo il Jerusalem Film Fund, che dal 2008 sviluppa la cinematografia locale, ha messo in campo per chi gira in loco contributi sostanziosi e ottime professionalità. La formula, già collaudata altrove, ha centrato l'obiettivo. I filmmaker sono accorsi e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Secondo le stime, negli ultimi otto anni si sono girati in città almeno 60 film e numerosi programmi televisivi. Smarcarsi dagli stereotipi non è stato facile ma nemmeno impossibile. È bastato, come hanno fatto i più, schivare gli scenari stravisti della città vecchia e foca-

Una città dalla bellezza difficile

Il ritorno sul grande schermo di spazi e luoghi fin troppo fotogenici



lizzarsi sui quartieri al di fuori delle mura, altrettanto ricchi di spunti e suggestioni ma sconosciuti al grande pubblico. Ne è emersa una Gerusalemme dal fascino sottile, che dà risalto ai personaggi e alle loro vicende invece di stritolarli nel suo abbraccio prepotente.

Fra i titoli che stanno ridisegnando la città spicca il bellissimo *Tikkun* di Avishai Sivan, vincitore nel 2015 del Jerusalem Film Festival. Girato interamente in bianco e nero, il film si gioca fra gli interni

claustrofobici del quartiere di Mea Shearim e ariosi scorci periferici in una visione onirica e densa di poesia. In scena, la crisi di Haim-Aron, ragazzo prodigio che da futuro leader della sua comunità diventa motivo di scandalo e di preoccupazione.

Brillante studente di yeshiva, il giovane sviene durante un digiuno che si è autoimposto e perde conoscenza. I paramedici lo danno per morto, ma lo sforzo disperato del padre lo rianima. Riprese le

forze, il ragazzo sperimenta il risveglio del corpo e dei sensi e finisce per trascurare gli studi mentre esplora il mondo al di là dei confini di Mea Shearim.

I suoi vagabondaggi ci guidano nelle notti di una Gerusalemme invernale, spesso spazzata da vento e pioggia, dove le ombre sfumano nei riflessi delle luci sul selciato, l'orizzonte sembra non avere confini e la solitudine è la cifra inevitabile della condizione umana. A fare da controcanto, la crisi

di coscienza del padre che non smette di chiedersi se sia stato giusto forzare il volere divino quando il figlio stava per morire.

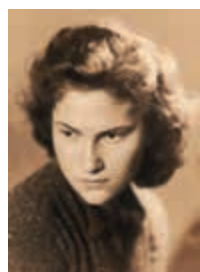
Sono elementi visivi che tornano, anche se in chiave diversa, in *Sognare è vivere* (2015) diretto e interpretato da Natalie Portman, che traspone sul grande schermo il romanzo autobiografico di Amos Oz *Storia d'amore e di tenebra*. Qui la narrazione si concentra fra i vicoli della città vecchia di Gerusalemme riportandoci agli anni che precedono la fondazione dello Stato. In un'impeccabile ricostruzione d'epoca, intercalata a preziosi footage storici, ci ritroviamo nel ventre buio di una Gerusalemme povera, spesso fredda e battuta da piogge torrenziali.

L'ambiente è quel mondo di immigrati coltissimi e spesso spaesati nella Palestina di quegli anni che Amos Oz ha magnificamente descritto nel suo libro. Gli Oz sono una delle tante famiglie ebraiche scappate dall'Europa al montare

LIA VAN LEER

Passione, amore e testardaggine. Una vita per i film

Regina, pioniera, "grande dame" del cinema israeliano. Così venne salutata alla sua morte nel 2015 Lia van Leer, la cui grande passione per il cinema ha accompagnato la nascita della cultura cinematografica in Israele. Nata Lia Greenberg nel 1924 a Bălți, in Moldavia, nel 1940 era partita per quella che sarebbe dovuta essere solo una visita alla sorella, che viveva da qualche anno a Tel Aviv. Mentre era lontana dall'Europa Bălți fu occupata dai nazisti. Lia, dopo qualche anno si trasferì a Gerusalemme per studiare e lì incontrò suo marito, un ingegnere, pilota, sceneggiatore e produttore olandese con cui fondò quello che sarebbe diventato il primo cineclub del paese. "Avevamo un proiettore, 16 mm, e ogni settimana invitavamo degli amici per guardare qualche film... Non c'era la televisione, allora, e la nostra casa divenne rapidamente la più frequentata di tutta Haifa", amava ricordare. La loro collezione di film – messa insieme nei numerosi viaggi fatti sia in Europa che negli Stati Uniti – fu la base per l'Israel Film Archive, nato nel 1960, che grazie ad alcuni generosi donatori poté crescere fino a diventare, nel 1981, la grande Jerusalem Cinematheque, di cui Lia van Leer fu primo direttore. Dopo essere stata membro



della giuria del festival di Cannes nel 1983, fondò il Jerusalem Film Festival, che nacque nel 1984.

Fu protagonista poi, alla fine degli Anni Novanta, della battaglia per l'apertura della cinemateca durante lo Shabbat: "Non chiesi il per-



messo a nessuno, semplicemente iniziammo a proiettare un film dopo l'altro... all'inizio non staccavamo biglietti, era tutto aperto e chi voleva poteva fare una donazione. Quando i religiosi iniziarono a contestare la mia scelta io risposi che se il cinema fosse esistito ai tempi del Talmud, la cosa sarebbe sicuramente stata permessa. Si tratta solo di un altro modo di raccontare una storia." Il disegnatore Michel Kichka ha ricordato alla sua morte che era davvero la "grande dame" del cinema israeliano: "Lascia una eredità incommensurabile di cultura, energia, e anche di volontà di condivisione e di pace". Dopo aver lasciato la direzione di entrambe le istituzioni a Noa Regev, nel 2014, aveva tenuto un ufficio alla Cinematheque, e non aveva mai smesso di recarvisi e collaborare, in nome della grande passione della sua vita. Presidente della giuria del quarantacinquesimo Festival internazionale del cinema di Berlino nel 1995, aveva ricevuto nel 2004 l'Israel Prize, il maggior premio del paese.

cinematograficamente più facile e meno prepotentemente carismatica. Eppure, va ricordato, le prime immagini di Israele vennero girate proprio a Gerusalemme, alla fine dell'Ottocento, quando l'inviato dei fratelli Lumière fece quelle che sono le prime riprese

in movimento girate in Medio Oriente, se non in assoluto. Pochi film, come racconta Daniela Gross in queste pagine, ma un interesse tale da attirare i documentaristi, che si sono concentrati sui diversi aspetti di una città multiforme. È del 2014 il progetto *24h*

Jerusalem, che grazie a un regista temerario racconta una giornata della città da molteplici punti di vista. Venti telecamere, una organizzazione meticolosa e testarda, per un documentario che dura appunto 24 ore. Un intero giorno, a Gerusalemme.



delle persecuzioni antisemite. Il padre Aryeh, originario di Vilnius, è uno studioso di letteratura ebraica. La madre Fania, nata a Rovno, è cresciuta, come scriverà il figlio, "in una cultura di eterea e nebulosa bellezza, le cui ali si erano schiantate contro la dura pietra di Gerusalemme, calda e polverosa". Quando l'indipendenza d'Israele non porta quel rinnovato senso della vita che Fania aveva sperato, la donna scivolerà in una depressione che la porterà al suicidio in una traiettoria sospesa fra sogno, fantasia e delirio.

Al polo opposto troviamo *Norman* (2016), primo film americano di Joseph Cedar che già aveva scelto Gerusalemme per il bellissimo *Footnote* (2011), vincitore del premio per la migliore sceneggiatura a Cannes. Se lì i due protagonisti, entrambi accademici, si muovevano negli scenari rarefatti dell'Università ebraica, Norman ci porta al centro della politica israeliana esplorandone le dubbie connessioni con il mondo ebraico americano.

L'uomo d'affari Norman Oppenheimer, interpretato da un Richard Gere ingobbato e con le orecchie a sventola, mette infatti a segno il grande colpo il giorno in cui incontra a New York Michal Eschel, politico israeliano interpretato dal magnifico Lior Ashkenazi. Gli regala un paio di costosi mocassini e Eschel diventa primo ministro d'Israele, riscuote il prezzo di quella che definisce la loro amicizia. Il legame finirà per catapultarlo al centro della scena ebraico americana, dove non è più un uomo da evitare ma un personaggio meritevole d'ammirazione e interesse. Ci penseranno gli intrighi della politica israeliana – impossibile ignorare un certo rimanendo all'attualità – a trasformare il suo folgorante successo in una tragica caduta.

A differenza di *Footnote*, l'ultimo film di Cedar si svolge a Gerusalemme solo nelle scene girate alla Knesset e nella residenza del primo ministro Eschel, in un'ambientazione che tende a privilegiare la cifra contemporanea di certe aree urbane più che la stratificazione storica. La città non è però un semplice accessorio visivo perché l'intero film si gioca nella relazione fra Gerusalemme e New York, in quella che il regista ha definito il racconto delle due città oggi al centro della vita ebraica.

La nuova immagine di Gerusalemme non funziona solo all'estero ma, forse a sorpresa, miete consensi anche in Israele. Uno dei successi della scorsa annata cinematografica è stato *The Women's Balcony* di Emil Ben-Shimon, che racconta la crisi innescata nel quartiere Bukharim da un giovane rabbino quando convince gli uomini che le donne non hanno bisogno di un posto al tempio. Fra i film più apprezzati anche nel circuito dei festival si segnalano inoltre *Past Life* di Avi Nesher che torna a Gerusalemme dopo avere girato nel bel quartiere di Musrara il suo primo film *The Wonders* e *Beyond the Mountains and Hills* di Eran Kolirin sulla crisi di coscienza di un veterano.

Ma gli incanti di Gerusalemme non finiscono qui, come dimostra *Abulele* (2015), fantasy di Jonathan Geva che inscena la tenera storia di un ragazzino che sullo sfondo della città di Davide diventa amico di una creatura magica o *Baldy Heights* (2014) di Noam Meshulam che narra in 3D di un mondo alla rovescia, dove i capelli sono sacri e la musica fuori legge. D'altronde, come stupirsi? Nell'epica puntata che nel 2010 porta i Simpson in Israele persino il coriaceo Homer finisce per cadere vittima della sindrome di Gerusalemme.

Doc, lo sguardo particolare

Dai Lumière a Volker Heise, la narrazione documentaria



Era il 1896 quando Alexandre Promio, uno dei primissimi documentaristi, venne mandato dai fratelli Auguste e Louis Lumière a riprendere delle "viste fotografiche animate" di molte città, in tutto il mondo. Gerusalemme era una delle prescelte e *Départ de Jérusalem en chemin de fer - partenza da Gerusalemme in ferrovia* - il risultato del suo lavoro. Un minuto di riprese che, grazie a una cinepresa montata sul retro di un treno, mostrano gli abitanti della città e sono uno dei primi esperimenti in movimento, la prima ripresa di quella che allora si chiamava Palestina. Gerusalemme, che era all'epoca sotto controllo ottomano, era un soggetto considerato interessante, i Lumière erano certi che il pubblico sarebbe accorso "a vedere la Terra Santa", incuriosito anche dalla connotazione esotica del luogo. Un altro filmato, dello stesso anno o forse dell'anno successivo, mostra la linea ferroviaria e gli abitanti della città: la folla accanto al treno, un cavaliere, un pope armeno, preghiere al Muro occidentale, e tanti altri spaccati di una Gerusalemme in bianco e nero che ancora oggi sa emozionare e commuovere



re. Ma le immagini antiche dei fratelli Lumière sono solo uno degli elementi che compongono il ritratto della città: video, documentari, immagini in movimento che sono mostrati in questi giorni a Berlino, al museo ebraico per la grande esposizione temporanea "Welcome to Jerusalem".

24h Jerusalem, prodotto nel 2014 da Thomas Kufus è un racconto composito. Volker Heise, il regista, ha spiegato di essersi sempre chiesto come fosse possibile narrare davvero una città: "In letteratura c'è l'*Ulisse* di James Joyce, o *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin, oppure *Manhattan Transfer* di

John Dos Passos. Ma come è possibile fare la stessa cosa visivamente? Poi sono capitato su un articolo che raccontava come alcuni storici britannici avessero chiesto a tutta la popolazione di scrivere loro delle lettere che raccontavano cosa avrebbero fatto un determinato giorno. Solo cose normali in un giorno normale. E mi sono detto che si poteva fare anche con i video. Questa era l'idea giusta. Abbiamo usato venti telecamere, scelto i temi, preparato il lavoro per un tempo infinito. Non è stato facile, ma abbiamo un racconto, che dura 24 ore. Una giornata intera, a Gerusalemme".



DOSSIER / Benvenuti a Gerusalemme

La mutazione della Capitale

La storia di Gerusalemme e dei suoi confini dalla nascita d'Israele

“Ma mentre oggi vengo a cantare per te / e a intrecciarti corone, / sono più piccolo dei tuoi figli più giovani, / e dell'ultimo dei poeti. / Perché il tuo nome brucia le labbra / come il bacio di un serafino, / 'se ti dimenticherò Yerushalayim' / che è tutta d'oro”. È uno dei passaggi della famosa canzone di Naomi Shemer, Yerushalayim Shel Zahav, Gerusalemme d'oro, scritta nel 1967 poco prima dell'unificazione della città sotto il controllo israeliano grazie alla vittoria nella Guerra dei Sei Giorni. La canzone divenne un simbolo d'Israele ed era stata commissionata alla Shemer da Teddy Kollek, sindaco di Gerusalemme dal 1965 al 1993. Nei suoi versi, la cantante raccontava l'aspirazione e la nostalgia del popolo ebraico per il luogo da migliaia di anni nel suo cuore: a quel tempo, la Città Vecchia era ancora controllata dal Regno di Giordania e si trovava sotto la sua sovranità. Gli ebrei erano stati esclusi dalla Città Vecchia e dal resto di Gerusalemme est, perdendo le loro case e i loro beni e diventando degli sfollati. A tutti gli ebrei era stato vietato il ritorno o l'ingresso nelle zone sotto il controllo giordano, e molti siti furono dissacrati e danneggiati in quel periodo. Solo tre settimane dopo la pubblicazione della canzone scoppiò la Guerra dei Sei Giorni, e la canzone divenne un grido di battaglia morale per le Forze di Difesa d'Israele. Shemer stessa la cantava per le truppe. La canzone accompagnò l'esercito anche durante i famosi Sei giorni che cambiarono il volto d'Israele. E la versione finale del testo fu conclusa quando lo shofar, il corno d'ariete suonato nelle occasioni più solenni, risuonò al Kotel. Proclamata Capitale d'Israele da David Ben Gurion nel 1949, nel suo discorso alla Knesset, il parlamento israeliano, l'allora Primo ministro disse: “Dall'insediamento del governo provvisorio abbiamo fatto della pace, della sicurezza e del consolidamento economico di Gerusalemme la nostra principale cura. Durante la

guerra, quando Gerusalemme era sotto assedio, siamo stati costretti a stabilire la sede del governo a Tel Aviv. Ma per lo Stato di Israele c'è sempre stata e ci sarà sempre una sola capitale: Gerusalemme l'Eterna. Così è stato 3.000 anni fa - e così sarà, crediamo, fino alla fine dei tempi”. Era il 13 dicembre 1949 e Ben Gurion sottolineò come appena i combattimenti cessarono, gli israeliani iniziarono a trasferire gli uffici governativi a Gerusalemme e a creare le condizioni necessarie per farne anche sul terreno la propria capitale. Per le Nazioni Unite invece la città doveva rimanere sotto la sovranità internazionale. Progressivamente nella parte occidentale della città furono costruite le sedi che rappresentano i poteri di uno Stato: nel 1966 fu inaugurata la Knesset, a poca distanza prese forma il quartiere dei ministeri, e nel 1992 è stata inaugurata la nuova sede della Corte suprema israeliana. Come spiega l'architetto David Kroyanker, storico esperto dell'architettura della Capitale, “il cuore governativo-educativo-culturale della città fu incentrato attorno alla Knesset e all'area governativa di Givat Ram, Binyenei Ha'uma (Centro Congressi di Gerusalemme), il Campus dell'Università Ebraica (inaugurata nel 1925) e il Museo Israele. Il Monte Herzl fu designato come sito commemorativo nazionale”. Dopo il '67, Israele estese la propria giurisdizione su Gerusalemme Est e le aree circostanti. Oggi conta 833.000 residenti sul territorio comunale: come spiegava il demografo Sergio Della Pergola (e come si vede dalla cartina), “nelle parti occidentali della città unita, la stragrande maggioranza degli abitanti (318.000) sono ebrei. Nella parte orientale, settentrionale e meridionale aggiunte alla superficie comunale nel 1967 vivono 565.000 residenti in maggioranza arabi (332.000), con una forte minoranza di popolazione ebraica (233.000) che risiede nei nuovi quartieri costruiti dopo la riunificazione della città”.

Confine comunale tracciato dagli israeliani dopo la Guerra dei sei giorni nel 1967

Stato israeliano riconosciuto dalla comunità internazionale

Territori sotto il controllo israeliano

Insediamenti israeliani

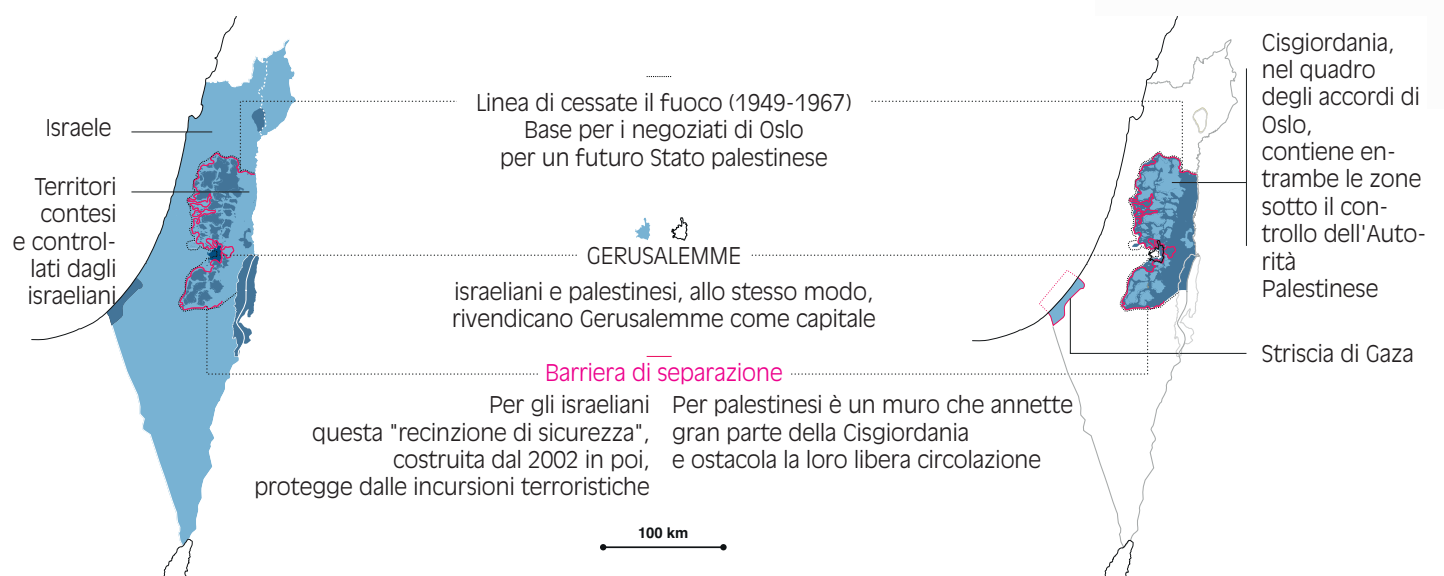
Progetto di nuovi insediamenti (E1)

Barriera di separazione edificata nel 2002

Area di insediamento palestinese

Ovest ed Est, una città divisa per la sicurezza

Nel 1967 Israele, rispondendo alle minacce dell'Egitto, conquistò la parte orientale e araba di Gerusalemme, l'intera Cisgiordania, il Sinai e la Striscia di Gaza. Era il bottino della Guerra dei Sei Giorni. Il Sinai fu restituito all'Egitto pochi anni dopo mentre nel 2005 gli israeliani si ritirarono da Gaza. Nel 1980, Israele dichiarò ufficialmente Gerusalemme capitale “unica e indivisibile” dello Stato di Israele. Le Nazioni Unite non riconoscono questa annessione e considerano Gerusalemme Est come un territorio sotto occupazione israeliana e contestano la politica abitativa portata avanti dai governi israeliani negli anni: nell'aprile 2017, ad esempio, il ministro dell'Edilizia e della Casa Yoav Galant ha annunciato la costruzione di “10.000 unità abitative a Gerusa-

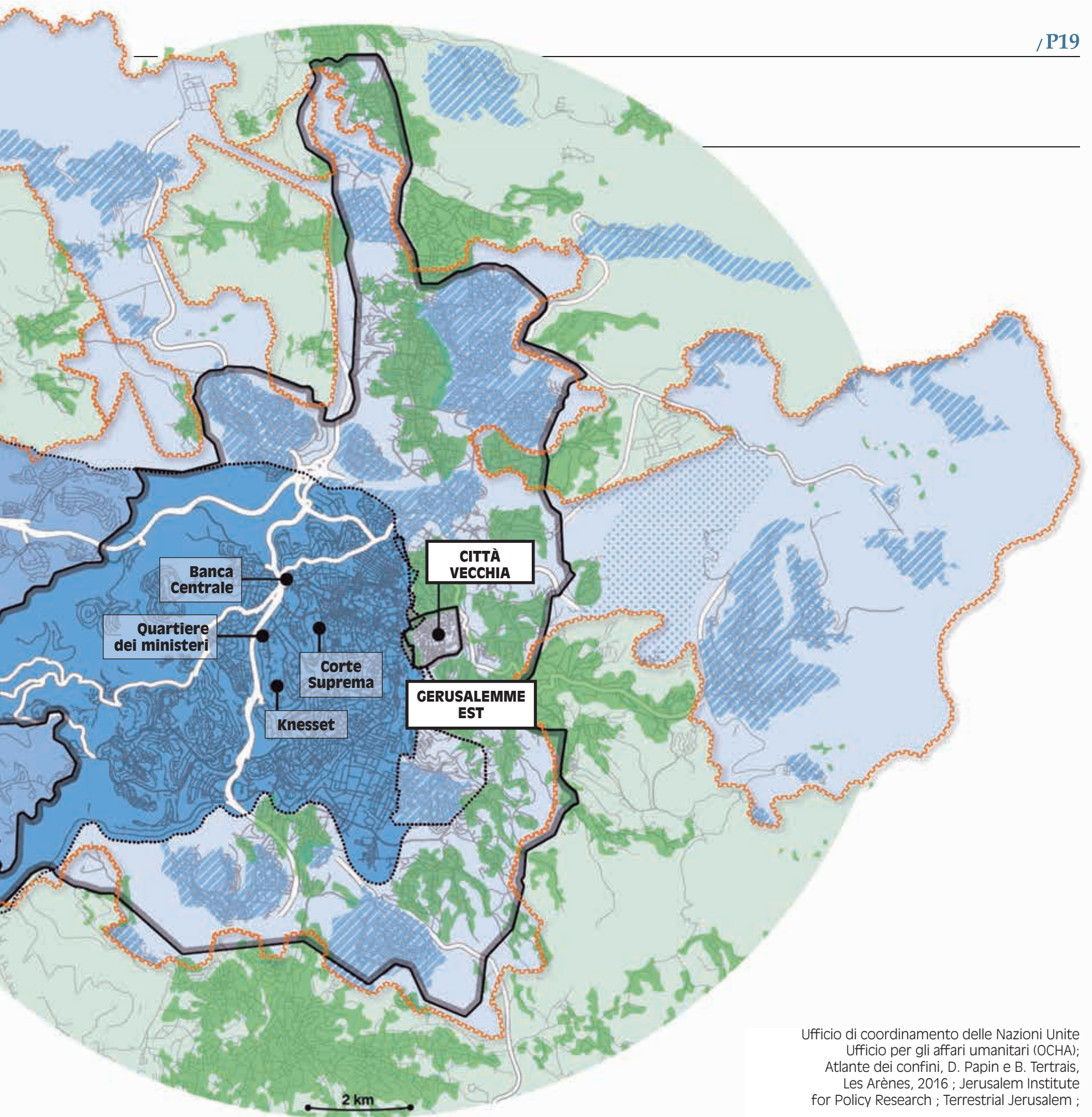


lemme e circa 15.000 all'interno dell'area municipale della città”, intendendo anche Gerusalemme Est. Nel luogo sacro alle tre religioni monoteistiche e conteso da israeliani e palestinesi, ogni casa,

ogni metro quadrato diventa una questione geopolitica. Come evidenziato nella cartina in alto, nel 2002 Israele ha costruito la cosiddetta barriera di sicurezza con l'obiettivo di impedire l'in-

filtrazione di terroristi palestinesi nel territorio nazionale: una barriera costruita durante la sanguinosa seconda Intifada, segnata da attacchi suicidi palestinesi sugli autobus e in luoghi

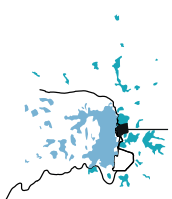
pubblici. Dati alla mano, la barriera ha effettivamente ridotto di molto gli attacchi terroristici ma è stata contestata a livello internazionale e da parte della sinistra israeliana.



Ufficio di coordinamento delle Nazioni Unite
Ufficio per gli affari umanitari (OCHA);
Atlante dei confini, D. Papin e B. Tertrais,
Les Arènes, 2016 ; Jerusalem Institute
for Policy Research ; Terrestrial Jerusalem ;

Il futuro di Gerusalemme passa dai numeri

Linea di cessate il fuoco
(1949-1967)



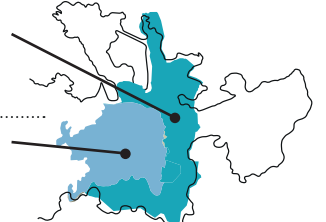
Limiti del comune
dal 1967



Insedimenti israeliani
dal 1967



Barriera di separazione israeliana
a partire dal 2002 (Popolazione nel 2016)



Gerusalemme Est
320.300 Arabi
211.600 Ebrei

Gerusalemme Ovest
330.400 Ebrei
3.300 Arabi

Gli equilibri di Gerusalemme dipendono anche e soprattutto dalla sua demografia: attualmente la città conta 883mila abitanti, nella parte occidentale la stragrande maggioranza della popo-

lazione è ebraica mentre la zona Est (che fa riferimento anche a una zona a Nord e a Sud, come si vede nell'ultima cartina a destra in alto) è a maggioranza araba. Complessivamente, spie-

gava il demografo Sergio Della Pergola su queste pagine, Gerusalemme oggi è a maggioranza ebraica: il 63 per cento dei cittadini sono ebrei (haredim, religiosi, tradizionalisti, e secolari) ma

nel 2030 questa percentuale dovrebbe scendere al 58 per cento con una crescita a favore degli arabi. Con lo spostamento degli equilibri demografici anche una parte della destra israeliana più

conservatrice sta valutando di creare una municipalità araba-palestinese che riunisca i quartieri arabi di Gerusalemme Est. Un'opzione che potrebbe aprire nuovi orizzonti per la città.



DOSSIER / Benvenuti a Gerusalemme

Una storia millenaria in un modello

Comprendere la città è possibile anche grazie all'uso di questi strumenti. Di sughero, legno e cartapesta

Mostrare Gerusalemme, così come è. Raccontarla, in tutti i modi possibili, a partire dalle tracce che ne hanno plasmato il carattere nel corso dei secoli, sin dai tempi di Erode.

E farla vedere in tutto il suo splendore.

In una grande sala del Museo ebraico di Berlino alcuni rari modelli architettonici dei più importanti santuari di tutte e tre le religioni monoteiste rendono visibile la natura particolare della città, dandole corpo. E provano a rendere giustizia alla sua vitalità e alla tensione continua fra le sue varie anime.

Spazio sacro e realtà urbana,



simboli e asfalto, mura antiche e modernità.

A colpire è un grande modello

della città, che risale al 1846 e mostra come era Gerusalemme durante l'ultimo periodo dell'Im-

pero ottomano, quando la comunità ebraica era ridotta ai minimi termini sia dal punto di vi-



sta numerico che materiale.

Neppure lo spazio riservato alle mappe riesce a trasportare il vi-

Il treno veloce viaggia in ritardo

La lunga storia del collegamento tra Gerusalemme e Tel Aviv, 60 km tutti da guardare

L'ultima notizia è quella di un rinvio. E a dire la verità non sono stati in molti a stupirsi: il treno veloce che collegherà Gerusalemme a Tel Aviv in 28 minuti non verrà inaugurato alla fine di marzo come annunciato dal ministro dei trasporti Israel Katz solo qualche settimana fa, ma non prima di altri sei mesi, necessari per ulteriori test e i permessi relativi alla sicurezza del mezzo. Chiunque abbia viaggiato per le strade israeliane sa che di questo treno c'è un bisogno disperato. Per percorrere i 60 chilometri circa che separano le due principali città del paese nelle ore di punta ci possono volere anche due e mezzo di autostrada (in macchina o autobus). Quindi niente treno? La verità è che un treno attualmente c'è. Non è diretto e ne parte uno all'ora: non esattamente efficiente se si tratta di raggiungere il posto di lavoro. Ma un'opportunità incredibile di guardare dal finestrino angoli dimenticati di un'Israele nascosta. Il convoglio parte da Gerusalemme, Stazione Malcha, al sesto minuto di ogni ora. Destinazione Bet Shemesh, nel centro del paese, una trentina di chilometri a ovest percorsi in tre quarti d'ora, dove parte poi la coincidenza che porta alle varie stazioni di



Tel Aviv. L'atmosfera è tranquilla, il treno è pieno ma non troppo e per chi lo desidera tra un vagone e l'altro si organizza un gruppo per la preghiera mattu-

tina. Fuori dal finestrino intanto lo spettacolo è da non perdere: colline spumanti di alberi e cespugli, saliscendi rossi e rocciosi, un ruscello dalle acque smeral-

dine e nessuna traccia di presenza umana, se non per quei binari incastonati nel paesaggio che corre incontro al treno, perfino con qualche rara comparsa della

fauna locale, gli uccelli, le gazze. Così pur lento e un po' traballante, il viaggio diventa un modo per tornare a scoprire quelle vedute che nel boom di grattacieli e nella rapidissima corsa alla modernizzazione si potrebbe pensare di aver perso. La ferrovia d'altra parte, anche con i suoi ritardi, racconta molto della storia di Gerusalemme e del paese.

I primi passi furono intrapresi quando la regione era ancora parte dell'Impero Ottomano: nel 1892 veniva inaugurato il collegamento tra Jaffo e Gerusalemme, e nel 1906 la linea tra Haifa e Damasco. Durante la Grande Guerra poi i binari raggiungono il sud, Gaza, il Sinai, collegando Rafah, Beer Sheva, Lod, in uno sforzo da parte degli eserciti coinvolti, prima quello turco e poi quello britannico, di garantire approvvigionamento alle truppe. L'espansione continuerà durante



**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



OPINIONI A CONFRONTO

Il Post e l'editrice della libertà



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

The Post, di Steven Spielberg è un film che parla a noi, qui, ora. Partiamo dal dato più evidente. La forza di un film come *The Post* consiste nella capacità di raccontare un avvenimento importante, se non addirittura storico. Di per sé questa non sarebbe una novità.

Il punto su cui lavora *The Post* non è la memoria, o riconoscere la funzione del giornalismo. Questo è stato fatto molte volte e complessivamente non è vero che oggi qualcuno avverta con meno urgenza la questione della necessità di «controllare» il potere. Anzi si potrebbe dire che forse è vero il contrario. Ovvero: oggi è diffusissima la sensazione, e per certi aspetti la convinzione, che occorra uno sguardo "diffidente" su tutto

ciò che è pubblico, su tutto ciò che è detto da chi controlla, amministra e governa. Se il tema fosse questo, si potrebbe dire che tutto il giornalismo (di carta, televisivo, radiofonico, informatico...) è, quando fa il suo mestiere per davvero, nient'altro che questo. *The Post* da questo punto di vista non sarebbe che l'ennesimo omaggio alla retorica della libertà di stampa.

Il punto che propone *The Post* è invece ciò che si pubblica e non se si pubblica o meno. Ovvero non è la libertà di stampa, bensì come si costruisce il senso comune. Perché il problema di pubblicare i «Pentagon Papers» non è mai stato solo, e forse nemmeno prevalentemente, la libertà della stampa (lo diventa quando qualcuno si muove per impedire di pubblicarli). Il problema che indica il contenuto dei «Pentagon Papers» è come si costruisce un'opinione dal fatto che si mettono insieme dei documenti e si costruisce un'opinione pubblica che non si

tiene sui fatti, ma sulla costruzione artificiale delle ipotesi che alla fine producono il fatto.

Ovvero il problema non è come rendere pubblico un documento «occultato», ma come quel documento racconti come si sia formato un senso comune, o si sia operato perché una cosa che evidente non era (la necessità della guerra in Vietnam) apparisse come una scelta.

Il passaggio è molto sottile e mira a non produrre un'illusione la quale, come tutte le illusioni, è destinata a generare nuove delusioni. Il problema non è il conflitto tra menzogna e verità, perché nella pratica politica la menzogna, o il non dire tutta la verità, o dirla solo funzionalmente al guadagno che se ne trae è parte del gioco e dunque di per sé non c'è una politica che dice la verità. C'è invece la necessità che sia chiaro come si prendono le decisioni e soprattutto come si costruiscono le argomentazioni su cui si prendono decisioni e su / segue a P25

Solitudine pericolosa



— **Sergio Della Pergola**
Università
Ebraica
di Gerusalemme

All'inizio del suo discorso alla nazione, in televisione, poteva sembrare che il primo ministro Benjamin Netanyahu stesse per annunciare le sue dimissioni. Dopo aver elencato tutti i suoi meriti di soldato, diplomatico e uomo politico, poteva sembrare logico che seguisse una dichiarazione in cui Netanyahu prendeva atto dell'accusa di corruzione e violazione della fiducia emessa dalla Polizia nei suoi confronti e si ritirava a vita privata, per lo meno temporaneamente, per difendere il suo buon nome. Invece, il discorso è continuato con parole di sfida al sistema dell'ordine pubblico e della giustizia, e si è concluso con una inequivocabile dichiarazione: sono qui, rimango, e resterò. Nel proclamare questo, Netanyahu si è dimenticato di dire una sola parola di confutazione delle accuse che gli ha mosso la

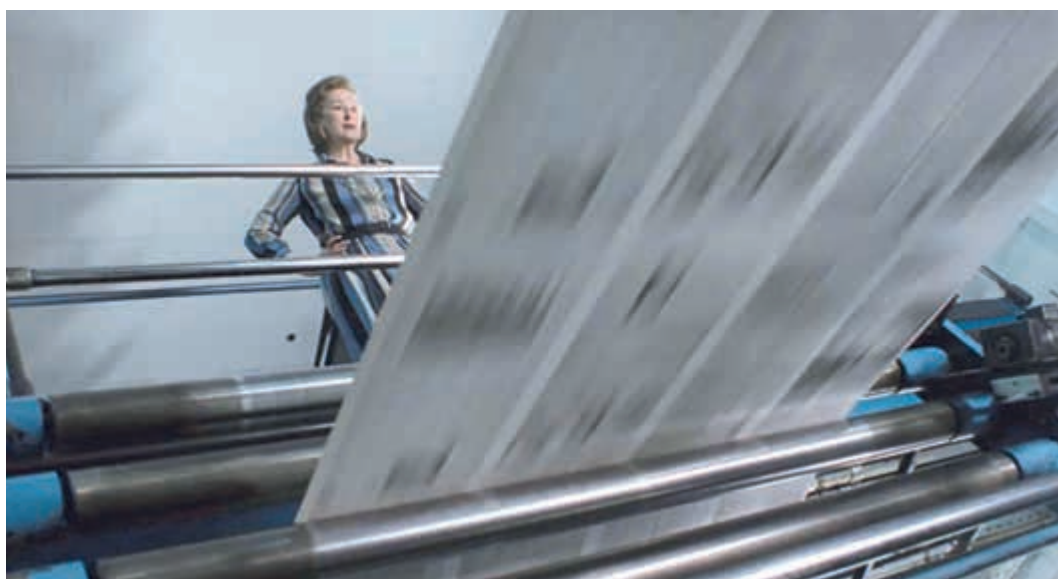
polizia israeliana: l'aver ricevuto un milione di shekel in regali da un potente personaggio al quale è stato restituito il favore attraverso provvedimenti legislativi che avrebbero creato a quest'ultimo enormi benefici fiscali; l'aver interferito attivamente nella stampa quotidiana in modo da far ottenere benefici economici all'editore di Yediot Aharonot. Per questo, anche Arnon Milcén e Arnon Moses sono stati messi sotto accusa dalla polizia. Laddove c'è un corrotto c'è sempre anche un corruttore. In risposta alle accuse, peraltro appunto non smentite, Netanyahu si è rivolto direttamente alla nazione, fissando lo schermo e deridendo e delegittimando le pubbliche istituzioni: la polizia e il sistema giudiziario. Questo modo di fare è – duole dirlo – dittatoriale. Così come dittatoriale è il quotidiano culto della personalità propria e dei propri familiari. Così come lo è il suo esplicito vanto di fronte alla nazione di essersi immischiato di-

rettamente nell'aprire, chiudere, fondere o sdoppiare canali televisivi. Il regime del sempre più autocratico e accentratore Netanyahu degli ultimi anni – primo ministro, ministro degli esteri, ministro delle comunicazioni responsabile della televisione di stato, ministro dell'economia responsabile dello sviluppo delle fonti di gas sottomarine – è diventato quello di un uomo solo al comando. Netanyahu ha puntato su alleanze internazionali quasi esclusivamente incentrate su personaggi e regimi di estrema destra erodendo o nullificando altre possibili alleanze. Ha sostenuto una politica economica che favorisce la polarizzazione sociale, l'arricchimento dei ricchi e il declino delle classi medie. Ha svolto una strategia difensiva piena di grandi dichiarazioni che però non sono riuscite ad evitare il surriscaldamento delle frontiere settentrio-



nali e lo scontro militare diretto con l'Iran. Ha praticamente azzerato il ministero degli Esteri, riducendo così la capacità di manovra diplomatica del paese. Ha ceduto le redini

degli affari religiosi a circoli estremistici che condizionano pesantemente i suoi governi di coalizione e lo spirito ebraico della nazione. Ha quasi distrutto il rapporto fra Israele e la grande diaspora americana i cui giovani si allontanano rapidamente da Israele. Ha promosso inutili e reazionarie leggi nazionaliste e l'annessione strisciante dei territori, ignorando il grave dilemma demografico dello stato binazionale. Ha cercato di ridurre e circoscrivere il potere della Corte Suprema, mettendo a rischio la divisione dei poteri nello stato democratico. Ha allontanato da sé i collaboratori più validi e si è circondato di lacché mediocri, sguaiati e totalitari. Sul piano della trattativa politica o di eventuali nuove iniziative di pace con i palestinesi non ha fatto nulla. La sicurezza e l'immagine di Israele ne sono uscite fortemente compromesse. Israele è uno stato molto forte, ricco di risorse umane, ottimista e positivo, e con / segue a P24



pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sggrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Flavia Pantaleo, Nico Pirozzi, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshé Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Micaela Vitale e Aldo Zargani.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Sono decisamente spaventato dal livello di intolleranza che si avverte nella società italiana, a tutti i livelli. Condividete questa mia preoccupazione?

Luca Baldi, Empoli



— **Enzo Campelli**
sociologo

La cronaca recente conferma alcune novità importanti nell'«evoluzione» del razzismo di casa nostra. Può essere utile tentare di passarle rapidamente in rassegna. Innanzitutto, naturalmente, la salienza. Ciò implica il richiamo a due aspetti distinti, seppure correlati: un aumento nella frequenza degli episodi, e una maggiore capacità del fenomeno di penetrare nelle pieghe della vita quotidiana. Se da un lato è dunque difficile mantenere aggiornato il bilancio in movimento delle manifestazioni più o meno gravi che si registrano nel Paese, ne deriva anche una più diffusa propensione a considerare tali manifestazioni come un aspetto «normale» e comune dei rapporti interpersonali, un tratto appena osservato del paesaggio sociale quotidiano. Sotto la pressione della quotidianità le manifestazioni di razzismo hanno perduto molto della loro vecchia capacità di suscitare indignazione, e questo a sua volta innesca circolarmente un ulteriore meccanismo di distrazione, di resa e di depotenziamento: «io non sono razzista,

ma ...» è il prologo continuamente ricorrente di ogni affermazione razzista. Si tratta di un processo di assuefazione che ha marciato a grande velocità in questi ultimi anni, più, forse, di quanto non fosse prevedibile. Come qualcosa che fa parte dell'ordinario il razzismo non fa scandalo: al più alimenta imbarazzate e improbabili distinzioni, a volte difese d'ufficio sotto mentite spoglie, mentre la reazione critica ha smarrito gran parte della propria capacità di mobilitazione, civile e politica. Forse addirittura la propria intenzione di mobilitarsi adeguatamente su temi di questo genere, come ancora mostrano gli avvenimenti di questi ultimi giorni.

Una nuova trasversalità del fenomeno è direttamente collegata a questo primo punto. La tolleranza verso atteggiamenti di razzismo, l'accettazione più o meno rassegnata di essi, quando non la connivenza, è rinvenibile in molti diversi gruppi dello schieramento politico. Se certi commentatori o leader politici si stanno oggi affannando a sostenere che richiamarsi alle differenze ideologiche fra destra e sinistra è cosa del passato, su questo punto hanno assolutamente ragione: chi si dichiara di sinistra o di centro sinistra - o parte del Movimento di recente origi-

ne e ancora non del tutto decifrabile - non è necessariamente razzismo-free. Quanto ai leader di queste aree composite, sarà forse una questione di realpolitik e di ben sperimentato fiuto per gli umori della «gente», ma non può non colpire una certa moderazione, per così dire, nella gestione del problema. Le formazioni minoritarie che in Italia hanno fatto in questi anni professione (e pratica) di violenza razzista sono attive come sempre e più di sempre, ma una nuova fase di agibilità politica sembra profilarsi. Un terzo elemento di novità, di particolare importanza, sta infatti nella circostanza che il razzismo sta trovando imprenditori politici di massa.

Se nel passato è stato triste patrimonio di gruppi marginali, e dunque collocato sostanzialmente all'esterno della scena politica dominante e - con poche eccezioni - delle forze rappresentate in Parlamento, oggi vi è almeno un partito politico di massa, a livello nazionale, che sta puntando su questa carta: sta coprendo e blandendo il razzismo nell'evidente intenzione di guadagnarne il consenso (magari, come sempre accade, dopo averne smussato le punte più fastidiose). Questo «salto di qualità» può avere conseguenze di grande portata. Non subito, forse, e

soprattutto non subito nella grande scena politica, ma sicuramente nel governo locale e nelle pratiche concrete di gestione delle persone e del territorio. La quarta novità, forse la più significativa, è che il discorso razzista sta guadagnando in capacità di integrazione politica. Se in passato esso tendeva a presentarsi come frammento ideologico estremo, relativamente isolato e non necessariamente connesso con gli altri aspetti del dibattito politico, oggi tende invece a presentarsi come elemento strutturalmente connesso a programmi e strategie di ordine generale. La «sfida» è quella di accreditarsi non più solo come «risposta» a problemi settoriali e immediatamente prossimi (come l'immigrazione o la diversità culturale), ma come parte di una prospettiva che investe l'intera agenda politica nelle sue diverse specificazioni: sociali, economiche, giuridiche e così via. Da nucleo ideologico relativamente marginale e «autosufficiente», dall'impatto limitato a settori specifici della vita sociale, il discorso razzista si sta trasformando in parte di un discorso politico globale, in «voce» di un programma politico complessivo. Se e quando questo processo dovesse compiersi, si andrebbe profilando un nemico davvero temibile.

DELLA PERGOLA da P23 /

grandi capacità di innovazione e di esecuzione. Ma la gestione Netanyahu ha causato gravissimi danni politici e economici al paese che ne esce indebolito. Netanyahu ha seguito modi di comportamento personali lontanissimi da quelli molto frugali di precedenti primi ministri come David Ben Gurion, Moshe Sharrett, Levi Eshkol, Golda Meir, Menahem Begin, Itzhak Shamir, Itzhak Rabin, e più simili a quelli di Ehud Olmert che è finito in carcere. Ora la polizia lo rimanda al giudizio della Procura di Stato che dovrà decidere se iniziare un regolare processo. Al primo ministro spetta il diritto di essere considerato innocente finché in tribunale non sarà provato il contrario. Auguriamogli di uscire indenne da questa prova che durerà moltissimi mesi e metterà l'intera so-

cietà israeliana a dura prova. I danni causati, in ogni caso, sono irreversibili.

Questo è il mio seicentesimo intervento scritto sugli organi di informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: il notiziario elettronico quotidiano e il mensile Pagine Ebraiche. La mia collaborazione è iniziata dieci anni fa e mi ha dato l'occasione di riferire liberamente notizie, idee, preoccupazioni e speranze. La mia è stata la voce di un ebreo italiano e di un israeliano, democratico, leale al proprio paese, rispettoso delle istituzioni, e al di sopra di tutto appassionato difensore dello Stato d'Israele. In Israele e a Gerusalemme si è svolta tutta la mia attività professionale, vivono i miei figli e

nipoti, e si trova il futuro del Popolo ebraico. Oggi, dopo gli ultimi straordinari sviluppi politici, per onestà dovrei passare tutto il mio tempo a criticare e stigmatizzare i comportamenti e le responsabilità del primo ministro di Israele, il cui ruolo e la cui presenza mi paiono deleteri per il futuro del Paese. E questo francamente non è ciò che ci si attende di leggere sulla stampa ebraica. Pertanto ritengo più opportuno ritirarmi e

concludere qui questo bel capitolo di scrittura pubblicistica, ringraziando il direttore Guido Vitale per il suo costante sostegno, e restituendo questo spazio, che mi è stato fin qui gentilmente riservato, ad altri che di sicuro meglio di me sapranno utilizzarlo. Shalom.



LIVELLI DI GUARDIA. LA LEZIONE DI ISRAELE

In un desolante panorama dove molti farneticano di un'Israele di cartapesta senza sapere quello che dicono, perché in fondo hanno interesse a trattare solo di sé stessi e dei loro affari, il professor Sergio Della Pergola ha donato per tanti anni ai lettori del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche e del notiziario quotidiano online Pagine Ebraiche 24 una straordinaria occasione di conoscenza dell'Israele reale, dei suoi problemi e delle sue speranze. Illustre demografo e politologo di fama mondiale, nome di spicco dell'Università

Sono stato profugo anch'io. E non dimentico



Aldo Zargani
scrittore

Sono stato profugo anch'io, nel mio piccolo, fatto non raro per "quelli dalla dura cervice". Habiru vorrebbe dire, nell'antica lingua egizia, "straniero". Sono stato profugo in Svizzera nel 1939. Ho visto le aspre montagne della Confederatio Helvetica, già innestate a settembre, ma non arrancavo a piedi lungo gli scoscesi pendii, le guardavo appiccicato al finestrino del treno. Arrivato a Basilea, per alcune settimane ebbi modo di imparare qualche frase di tedesco, e già quando stavo mescolandolo con l'italiano natio, venni confusamente a sapere che non sarebbe stata la mia lingua perché il papà, come tutti sanno, non fu accettato come insegnante al Conservatorio. La Confederatio non ci voleva, perché avevano già troppe grane da sbrigare con i profughi laceri, stanchi e disperati, quelli che venivano dall'Est. La mamma, il papà, con me e il fratellino vestiti con gli abitini migliori, tutti e quattro "veramente spiaciuti", andammo a trovare il Rabbino Capo di Basilea che, nel mio ricordo,

do, è Sigmund Freud, ma un Sigmund tenerissimo che offerse a noi bambini squisite caramelle, mentre spiegava la serie pressoché infinita di motivi per i quali la Comunità non ci poteva prendere in carico: "Dovete convincervi che i profughi dall'Est correrebbero tutti in Italia, dalla quale voi invece cercate di fuggire". Questa frase sapeva di lampone, e poi aggiunse, col sapore di anice: "Andate a trovarli e vedrete!". Nel campo di internamento comprendemmo che noi eravamo stranieri per quei

questa frase stereotipa conforterebbe tanto i profughi africani che stanno per essere rimpatriati dall'unico Stato democratico del Medio Oriente, Israele, a godersi le loro siccità e le loro feroci tirannie.

Non è vero che l'ebraismo italiano è diviso e lacerato dalla faccenda dei profughi rinviati agli inferni da cui provengono. O, meglio, è vero sì, ma non è il peggio perché il peggio è che sono lacerato io di persona. Io, e come me, molti ebrei italiani, penso anche a quelli libici, che

sempre e per sempre sono stati, sono e saranno miei amici, vivi o morti).

Liliana e Lia: apparente gentilezza e sostanziale drammaticità di nomi come questi che si danno spesso anche alle bambine ebreiche e che, secondo alcuni, sono collegati a Laila, che vuol dire notte. E anche quello è un nome femminile ebraico, come Delia, Dalila (Dililah in ebraico). La fidanzata che mi ha mollato di brutto si chiamava Dililah... Sarebbero anche collegati a Lilith, dea della notte, ma anche demone della notte nei

culti ancestrali poi rifiutati dal giudaismo monoteista. Lia sposò Giacobbe prima di Rachele mentre nel buio della notte spirava il potente vento del Sud e dell'inganno.

Una volta andai a Milano per conoscere Liliana sapendo che anche lei voleva parlare con me. Raccontarmi della zia Mafalda, sorella di mia

mamma, dei miei cugini Alberto che aveva la mia età e Graziella, che aveva l'età di Liliana. Furono carcerati assieme a San Vittore e assieme fecero il terribile viaggio verso Auschwitz. Il papà di Liliana le diceva sempre: "Se ci separassero, tieniti sempre vicina a Mafalda che mi sembra persona molto seria e responsabile". / segue a P26



► Profughi alla frontiera svizzera di Basilea durante il Secondo conflitto mondiale

polacchi disperati e loro lo erano per noi. Tornai in Italia in tempo per essere iscritto alla prima elementare della Scuola Ebraica di Torino, e anche per prepararmi con la famiglia alla Shoah, che venne, notte di bufera, puntuale nel settembre di 4 anni dopo.

"Non tutto il male vien per nuocere", ma non credo che

provano dentro di loro, uno per uno, lo stesso atroce dolore. Vedremo poi. In questo abnorme stato emozionale si è venuta ad aggiungere, per fortuna, la nomina a Senatore a vita di Liliana Segre, e poi l'ultimo libro scritto da Lia Levi, dedicato ai ricordi di suo marito Luciano, di quando era bambino, profugo in Svizzera. (I coniugi Levi Tas da

Ebraica di Gerusalemme, consulente strategico di molti governi israeliani e in particolare del Primo ministro Ariel Sharon, il professor Della Pergola quando parla di Israele sa di cosa parla. Le sue opinioni, sempre franche e coraggiose, talvolta anche molto critiche, costituiscono una dimostrazione d'amore per Israele e per i suoi destini che ha pochi confronti. E non potrebbe essere diversamente, visto che non si tratta solo di un autorevole studioso, ma di uno dei massimi esponenti di quella gioventù ebraica italiana che Israele l'hanno costruita in prima persona. In una stagione politica delicatissima e non priva di aspetti inquietanti Sergio lancia oggi una denuncia doloro-

sa e lacerante, che nessuno è in obbligo di condividere, ma che tutti dobbiamo rispettare, su alcune preoccupanti storture della politica israeliana. Forse piccolezze, al cospetto dei disastri nostrani. Ma sappiamo tutti fin troppo bene che l'arma segreta dell'unica democrazia del Medio Oriente è la moralità, l'amore per la libertà e il rispetto rigoroso delle regole e dei diritti. Anche una piccola crepa nell'immenso patrimonio di valori di Israele deve far suonare un campanello d'allarme e risvegliare la nostra attenzione. Ora Sergio avverte il lettore che intende entrare in un periodo di riflessione e di silenzio proprio per non essere confuso con quelli che si riducono a criticare la politica

israeliana abbandonandosi ai propri preconcetti ideologici. La sua determinazione deve farci riflettere. La sua decisione non possiamo che rispettarla, ma vogliamo anche farci interpreti della gratitudine dei nostri lettori per i seicento editoriali che in questi ultimi anni ha donato alle nostre testate. Un valore inestimabile che deve continuare a motivare il nostro impegno professionale e la generosità degli altri oltre 120 collaboratori che giorno dopo giorno ci affidano le loro idee e le loro riflessioni perché siano pubblicate in un contesto giornalistico professionale e autorevole. Vorrei solo aggiungere un piccolo ricordo personale. Alcuni anni fa, erano giorni as-

sai tesi per Israele, mi trovavo in un ufficio postale di Gerusalemme e Sergio, che in quei giorni di crisi appariva continuamente alla televisione israeliana, entrò come un qualunque comune cittadino per sbrigare qualche incombenza della vita quotidiana. Prima ancora che riuscissi ad andargli incontro, una bambina che si trovava lì assieme ai genitori e che probabilmente aveva conosciuto i suoi modi fermi, sereni, misurati in qualche trasmissione, lo riconobbe, e si rivolse alla mamma dicendo: "Guarda mamma, ecco il professore". Sergio ne fu divertito, ma soprattutto imbarazzato, perché nel suo immenso lavoro per Israele non aveva mai inseguito la notorietà o l'esibizione. Ma

nello sguardo di simpatia di quella bambina c'era tutta l'intensità e la speranza di Israele di allora e di domani. Sono passati alcuni anni. Oggi quella bimba sarà probabilmente una ragazza che veste con orgoglio la divisa della democrazia a presidio dello Stato ebraico. L'orgoglio che si può imparare solo da chi non ha paura di chiamare le cose con il proprio nome e che solo un amore incrollabile per Israele e per i suoi valori può sostenere. Grazie, Sergio, per quello che ci hai donato. Il nostro impegno resta lo stesso. Quando deciderai di tornare, queste Pagine saranno vive e pronte ad accoglierti ancora con orgoglio e gratitudine.

g.v.



re la narrazione che produce il carattere fittizio dei dati su cui l'opinione pubblica prende posizione e si schiera.

Detta così può apparire ancora astratta. Allora vado sul concreto: la realtà dell'immigrazione in Italia, tanto per considerare un dato sensibile su cui si è costruita complessivamente la descrizione fittizia della realtà 50 anni dopo la storia dei «Pentagon Papers». Il problema non è se c'è qualcuno in Italia che abbia la capacità e la forza di raccontarla, ma come si smonta la macchina che produce il fittizio. Ecco una scena che ci riguarda molto da vicino, e forse che parla non solo del nostro presente, qui, ora, circa 20 febbraio 2018, ma forse e soprattutto, la realtà dalla sera del prossimo 4 marzo 2018.

ZARGANI da P25 /

Separati gli uomini dalle donne e dai bambini, Liliana si avviò nella folla, ma quando la zia fu trascinata con i bambini verso un camion telonato con lo stemma della Croce rossa sul quale venivano accalcate anche le donne vecchie e malate, Liliana non salì sul camion e fece a piedi i 2-3 chilometri che separano il campo di Auschwitz dalla sconfinata distesa di baracche e reticolati elettrificati che è Birkenau. Ma prima ebbe il tempo di vedere nel tumulto che la zia, tenendo strette al petto le testine di Alberto e Graziella, saliva sul camion diretto alla camera a gas. Spaventato dall'immagine della zia che stringeva a sé i due bambini, feci una domanda per aggrapparmi alla mia ultima illusione: "Ma nessuno poteva ancora immaginare quel che sarebbe successo!" e Liliana mi rispose, guardandomi negli occhi con voce tanto netta e sicura da apparire all'improvviso dura: "Ma come non immaginarselo dopo quel viaggio, dopo l'arrivo ad Auschwitz con quelle SS, quelle rivoltelle, quelle spinte, quelle urla tedesche che coprivano i latrati dei cani feroci?". E poi aggiunse: "Negli occhi di Mafalda ho visto l'incombere della notte della catastrofe...". Liliana Segre saprà portare nel Senato di Roma lo sguardo degli innocenti che nessuno deve

ignorare, neppure quelli che sono preoccupati per il destino della "razza bianca". La faccenda dei profughi africani non è, almeno per ora, da equiparare alla Shoah, ma Israele è un mondo di profughi, profughi ebrei, (ebrei, ma non ne sembrano tanto convinti i Rabbini di colà). I Paesi vicini sono ricolmi di profughi palestinesi ai quali si aggiungono, giorno dopo giorno, fuggiaschi di tutte le mattanze in corso, dall'Afghanistan alla Libia. E in Europa, in America, alla Diaspora ebraica si affiancano le Diaspore di tutto quel mondo. È forse troppo gridare che i profughi africani non sono un problema prioritario per Israele? Che debbono essere integrati? Certo, c'è un limite a tutte le possibilità, ma allo stato attuale nessuna civiltà tramonterà per il fenomeno del randagismo umano. Siamo soliti parlare sempre di noi stessi, noi ebrei, e va bene che sia così, ma vogliamo renderci conto che non c'è un solo abitante di questo Pianeta che non sia arrivato lì dove sta, in provenienza da qualche altra parte? Certo che il randagismo è incontrollato e incontrollabile, ne sanno qualcosa i Neanderthal... Certo che si può ripetere Au-

schwitz, ma si ripeterà se non saremo in grado di impedire le mostruosità che lo causarono. E inoltre fu Auschwitz dopo il 27 gennaio 1945 a provocare il nuovo randagismo, e non viceversa. I nuovi randagi erano

pare ora che incomba la siccità, e non credo che questa calamità potrà essere risolta con il licenziamento delle cameriere o le cannucce obbligatorie da bibita, ma lo sarà da un progetto che già esiste e riguarda l'intera

parlava del Canale dal Mar Rosso fino al Mar Morto che smetterebbe una volta per tutte di essere morto, tanto che verrà chiamato dagli integralisti ambientalisti Mar Svenuto. L'acqua del Canale della Pace nella

sua discesa di centinaia di chilometri genererà tanta energia elettrica anche per distillare l'acqua e la "Mezzaluna Fertile" si chiamerà "Mezzaluna delle Fontane". La Diaspora ebraica è connessa per sempre a Israele, ma anche viceversa, la Diaspora dovrà discutere, ma anche Israele: non approveranno il muro di Trump contro i sombreri randagi e, dai e dai, una cosa tira l'altra, tutto si può migliorare, gli arabi e gli ebrei potranno divenire "I Popoli che sognano". Questa è fantascienza, sì, ma preferibile a quella distopica della guerra perpetua, della morte di sete nel deserto e della morte per acqua nel Mar Mediterraneo. In altri termini, e con più brutalità, bisogna saper dire a chi ha subito e superato la colonizzazione e a quelli che

hanno subito e superato il genocidio: "Avete voluto la bicicletta? E adesso pedalate!".

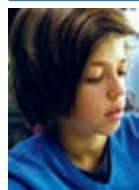


► Uno dei disegni degli studenti dei licei israeliani premiati dal Jerusalem Press Club

europei, ebrei europei sopravvissuti che camminavano verso la Terra Promessa. Su Israele

Regione minacciata dalla siccità. Shimon Peres, il solito sognatore socialista e utopista,

L'abito della dignità, una lezione ebraica



Haim Cattaneo Treves
Studente

Il giovane Haim Cattaneo Treves ha tenuto in occasione del suo Bar Mitzva, lo Shabbat Tetzaweh nella sinagoga di Torino, il discorso che segue. Vogliamo condividerlo con tutti i lettori e partecipare, con sua mamma, la collega Ada Treves, suo papà, l'ingegner Enrico Cattaneo, le sue sorelle Lea e Mia e suo fratello Tuvia, alla gioia del suo tredicesimo compleanno e dell'assunzione delle sue responsabilità ebraiche.

Nella Parashat Tetzaweh, che abbiamo appena letto, si parla dei vestiti e degli ornamenti dei Kohanim, i sacerdoti del popolo d'Israele. Si tratta degli abiti speciali che essi dovevano indossare prima dell'entrata nel Tabernacolo. Era un obbligo tal-

mente importante che il kohen che non li avesse avuti addosso nel momento e nel luogo giusto era passibile di morte per mano del Cielo. E il vestito del Kohen Gadol, il Gran Sacerdote, era assai più ricco di tutti gli altri. Perché erano necessari abiti speciali per i Kohanim? Affinché si distinguessero dagli altri uomini. I sacerdoti erano infatti figure importanti. Essi erano scelti per rappresentare il popolo davanti a H. e quindi erano tenuti a una stretta disciplina. Persone normali che commettono errori vengono sanzionate in un certo modo, ma nel caso dei Kohanim la pena è peggiore. Essi erano puniti con la morte anche se si presentavano con impurità. L'impossibilità di svolgere il proprio ruolo in caso di impedimento è una pena non meno grave. I Kohanim sono stati scelti per questo compito e se non sono ammessi a farlo è quasi un tradimento della propria missione. Oggi il Tabernacolo non esiste più e i Kohanim non

sono più in funzione. Tutti noi siamo chiamati a condividere almeno in parte questo ruolo. L'abito rientra in tutto questo perché le trasgressioni più gravi dipendono proprio dall'abito. Alcune forme di impurità si trasmettono attraverso gli abiti e più in generale, la dignità umana è anche dettata dall'abito che uno porta. I nostri Maestri raccomandano che ci vestiamo adeguatamente. Il primo incontro dell'uomo con l'abito è avvenuto con Adamo ed Eva. Prima di mangiare il frutto proibito essi erano nudi, senza provare vergogna. Aver mangiato il frutto dell'Albero del Bene e del Male instillò in loro una sensazione nuova: il pudore. Se Adamo ed Eva furono i primi a vestirsi, Noè fu il primo a svestirsi, quando si ubriacò. La Torah ci vuole insegnare che esiste una relazione fra l'azione di ubriacarsi e quella di svestirsi. Negativa la rinuncia alla ragione, negativa la rinuncia alla propria dignità. Un figlio reagì deriden-

do Noè e fu maledetto. Questo dimostra che chi si diverte a vedere la nudità di un altro è non meno peggio di chi espone la propria. Gli altri due figli si precipitarono a coprirlo per salvarne la dignità e per non vedere il padre in quelle condizioni andarono a ritroso verso di lui. Gli abiti meritano rispetto di per sé. Si racconta che Re David da vecchio non riuscisse a riscaldarsi, nonostante gli abiti che gli venivano fatti indossare. Da qui imparano i nostri Maestri che chi disprezza gli abiti viene punito proprio con il fatto che gli abiti non lo proteggeranno dal freddo. Se un povero domanda da mangiare, prima di fornirgli del cibo i distributori della tzedakah devono indagare se veramente ha bisogno del loro aiuto. Non così se domanda da vestire. La tutela della dignità personale impone di provvedere senza indugi. L'abito è uno dei fattori che distinguono l'uomo dall'animale. Questo aspetto è fondamentale, dato che tutto

ruota intorno al fatto che l'uomo deve essere consapevole delle proprie azioni. Di più. Un corpo svestito è un insieme di parti: il busto, le gambe, le braccia, ecc. L'abito ha la funzione di unire le parti del corpo. È mediante l'abito che la figura umana diviene Una, come Uno è il nostro Creatore. Fra pochi giorni è Purim. Tutti conosciamo la storia della Meghillat Ester. Il Midrash racconta che la regina Vasthi si rifiutò di comparire davanti al re Achashverosh suo marito e ai suoi ospiti perché aveva ricevuto l'ordine di presentarsi come mamma l'aveva fatta, con la sola corona in testa. Era una presa in giro della sua dignità. E la dignità non va messa a repentaglio neppure per ordini superiori. Voglio ora ancora ringraziare i miei genitori e i miei fratelli per il sostegno e per l'aiuto che mi hanno dato, e rivolgere un particolare ringraziamento a rav Somekh, con cui studio da qualche anno, e che è stato al mio fianco nella preparazione della parashà. E grazie anche a tutti voi che oggi siete qui con me.

“Io sono una guerra civile... E lì, quelli nel giusto sparano contro gli altri nel giusto” (Haim Gouri)



pagine ebraiche

► /P28-31
CINEMA

► /P32-33
MEMORIA

► /P34-35
SPORT

Haim Gouri, la penna della nazione

— Sarah Kaminski
Università di Torino

Il poeta Haim Gouri, scrittore, giornalista, traduttore e uomo politico nel senso completo e civile dell'impegno per il proprio Paese, è morto all'età di 94 anni. Insignito di importanti premi come il Premio Israele, premio Sokolov, Dottore Honoris Causa delle università di Tel Aviv e Gerusalemme, Gouri nasce a Tel Aviv nel 1923 e da giovane frequenta la mitica scuola di agricoltura Kaduri insieme a Yitzhak Rabin. A 18 anni si arruola nelle unità combattenti dell'organizzazione Palmach e alla fine della guerra viene inviato prima in Ungheria, poi in Cecoslovacchia, importante alleata dello Yishuv, per partecipare agli addestramenti della prima formazione di paracadutisti israeliani a cui aderiscono anche Hanna Szenes, Enzo Sereni e Vittorio Dan Segre. Le prime commoventi liriche descrivono le battaglie per la difesa della Gerusalemme assediata dalla legione giordana e dalle bande arabe. La narrazione israeliana ha trattato con molta attenzione la centralità della città di Davide nella storia sionista, – o come disse Ben Gurion, “L'anima del popolo ebraico” – come vediamo ad esempio in Amos Oz e Yoram Kaniuk. Le battaglie durarono molti mesi e i caduti furono tanti, praticamente un terzo delle perdite subite durante la Guerra di Indipendenza. La parte sud della città rimase in mano araba mentre ad occidente, i combattenti riuscirono a liberare lo spazio verso la strada che scendeva in pianura e permetteva il collegamento con il centro di Israele.

Oggi chiamia-



mo quella valle Sha'ar Hagai, ma allora il nome arabo, diventato simbolo della tenacia e il senso di solidarietà tra soldati e popolazione civile, portava il nome arabo, Bab El Wad (Porta della valle). Gouri ha scritto elegie per i suoi amici caduti in battaglia nel tentativo di raggiungere la gente affamata di Gerusalemme. “Ecco, i nostri corpi buttati...una fila eternamente lunga”, si recita in Israele durante

il giorno della Rimembranza, festeggiato poco prima che inizi la gioia per la festa dell'indipendenza. Ma per ricordare i 279 convogli che attraversarono Bab El Wad, subendo morti e feriti, compone una poesia, cantata nel 1949 da Yafa Yarkoni. Haim Gouri è autore di oltre trenta libri tra saggi come Davanti alla gabbia di vetro, in cui documenta da giornalista il processo Eichmann e il libro, Il sigillo della memoria, ultima opera lirica del grande poeta appartenente alla generazione del '48.

Bab El Wad

Di qui passo, mi fermo accanto alla pietra.
Una strada asfalta e nera, rocce e rupi.
La sera cala piano, la brezza soffia dal mare.
La luce della prima stella si insinua
da Beit Mahssir.

Bab El Wad

Ricorda per sempre i nostri nomi,
i convogli han fatto breccia nella città assediata.
Al ciglio della strada giacciono i nostri morti
e lo scheletro di ferro tace come i miei compagni.

Qui ribollivano al sole la pece e il piombo.

Qui le notti si trasformavano in fuoco e coltelli.
Qui insieme dimoravano sconforto e splendore:
un blindato incenerito e i nomi di militi ignoti.

E io mi incammino, passo

qui piano piano.

E li ricordo uno a uno.

Qui insieme abbiamo
combattuto su dirupi e terre incolte.
Qui insieme eravamo un'unica famiglia.

Verrà un giorno di
primavera e il ciclamino sarà in fiore
con il rosso dell'anemone sui monti e pendii.
Chi passerà per la via da noi percorsa deh non dimentichi
noi; noi siamo Bab El Wad.

(traduzione di Sarah Kaminski)

02.16 @ 2018 ... !

CINEMA

L'Orso della Berlinale non fa sconti

Un vulcano capace di far sfilare sotto gli occhi del partecipante 400 film, uno spettro senza pari del cinema creativo e coraggioso, ma tenendo da conto anche i grandi momenti di spettacolo, il punto di incontro e il passaggio inevitabile della cinematografia europea, in particolare di quella centroeuropea. Nell'ultimo anno di conduzione di Tom Tykwer, la Berlinale 2018 ha mostrato le unghie e ha sfoderato un potenziale che nelle ultime edizioni era apparso lievemente sbiadito. E se la politica del momento ha finito per prendere il sopravvento sul finale, quando è venuto il giorno di assegnare i premi, e si è voluto a tutti i costi rimarcare che questo è l'anno del "metoo" anche a scapito di una scrupolosa considerazione artistica sui film finiti sotto i riflettori, il festival della capitale tedesca ha svolto ancora una volta egregiamente in ogni caso il proprio ruolo di calderone del cinema vivo. Non sono i mancati i grandi temi del confronto con la Memoria e con la Storia. Era pre-



sente un cinema israeliano ben vivo e stimolante, forse più riflessivo e forse non più all'altezza delle indimenticabili impennate degli scorsi anni. Il grande spettacolo della ricostruzione meticolosa e in definitiva rigorosa della liberazione degli ostaggi di Entebbe porterà nelle prossime

settimane nelle sale di tutto il mondo non solo il racconto appassionato di un atto glorioso e del coraggio di Israele di opporsi alla violenza e alla follia antisemita, ma anche una chiave di lettura di questi ultimi anni della politica israeliana, con Rabin e Peres in primo piano e Netanya-

hu nell'ombra, ma molto percepibile attraverso la figura del fratello Yoni, unica vittima fra gli eroici uomini del commando che liberò gli ostaggi in Uganda. Ma forse quello che più conta è la forte sensibilità che molti autori presenti alla Berlinale continuano a dimostrare per la ma-



teria viva del dibattito politico e i problemi che sono sotto i nostri occhi: lo sconvolgimento dei flussi migratori e l'avanzata inquietante di movimenti reazionari e populistici che inquinano l'Europa e avvelenano in particolare le fragili democrazie dell'Europa orientale.

L'orso di Berlino da questo punto di vista non ha fatto sconti, mostrando inquietudine e denunciando a più riprese il pericolo dell'odio e lo sfacelo della caduta degli ideali. Ma soprattutto mettendo in luce i pericoli delle nuove politiche negazioniste e velatamente antisemite che, da Varsavia, a Budapest a Praga, vorrebbero lasciare nell'ombra il dovere della Memoria.

g.v.

L'antica Legge torna viva con una preziosa pellicola ritrovata

Galizia, metà Ottocento. Baruch, figlio di un rabbino ortodosso, vuole fare l'attore. Contro il volere del padre lascia lo shetl dov'è sempre vissuto e si unisce a compagnia teatrale. A fare la sua fortuna sarà l'arciduchessa austriaca Elisabetta Teresa, che se innamora e fa sì che il giovane possa esibirsi al teatro Burg di Vienna dove in poco tempo diventa una star. *Das alte Gesetz* - L'antica legge, il film di Ewald André Dupont che

nel 1923 mette in scena la storia di Baruch, stretto fra le norme dell'ortodossia e il richiamo dell'emancipazione, è uno dei punti più alti della cinematografia ebraica in Germania.

A riportarlo sullo schermo è ora il restauro digitale, realizzato sotto gli auspici della Deutsche Kinemathek su nuove musiche del compositore francese Philippe Schoeller e presentato in anteprima mondiale alla Berlinale, che per

la prima volta propone una versione corrispondente alla versione originale sia nella durata sia nei colori. Una prima ricostruzione del film aveva preso il via nel 1984, sempre a opera della Deutsche Kinemathek, sulla base delle fonti allora disponibili. La successiva scoperta del certificato originale della censura con il testo dei sottotitoli originali in tedesco, a lungo dati per perduti, ave-

va dato impulso a un rinnovato sforzo di ricerca il cui risultato è finalmente a portata del grande pubblico. *Das alte Gesetz* ha il merito di riportarci a una stagione eccezionale della vita ebraica. "Con la sua fedele scenografia e un eccellente gruppo di attori, ripresi in modo magnifico da Theodor Sparkuhl, il

film è un straordinario esempio della creatività dei filmmaker ebrei negli anni Venti in Germania", spiega Rainer Rother, direttore artistico della Deutsche Kinemathek. Le musi-

che della versione restaurata, composte da Philippe Schoeller con tecniche contemporanee, marcano la distanza storica con le immagini sottolineando l'eccellenza visiva di questo classico del cinema muto. La colonna sonora è eseguita dall'Orchester Jakobsplatz München diretta da Daniel Grossmann, specializzata in opere di compositori ebrei del ventesimo e ventunesimo secolo. Dopo l'anteprima berlinese, *Das alte Gesetz* sarà proiettato in numerose città tra cui Vilnius, Budapest, Varsavia e Vienna. La versione restaurata, che sarà presentata anche al Silent Film Festival di San Francisco, sarà distribuita in dvd per la serie di Arte Edition.

d.g



Ewald André Dupont
DAS ALTE GESETZ

L'Europa e l'altra Europa. Due giganti in scena per la Memoria

Non è facile parlare di Memoria, di passato, e di presente, di vita nostra, di testimoni, di colpa. Di responsabilità, di ricerca della verità e di sete di giustizia in un film originale e vivo. Profondamente contemporaneo. Il regista slovacco Martin Šulík con "Dolmetscher" (L'interprete) è riuscito con una incredibile prova di professionalità a mettere a segno tutto questo, volando alto rispetto alla ridondante sovrapproduzione che punta a questo tema e invade le sale soprattutto nei giorni attorno al 27 gennaio. Qui le cose sono ben diverse e gli itinerari della memoria parlano di allora e di oggi, parlando di Europa e di altra Europa in una vicenda appassionante, straziante ed esilarante che si svolge fra Vienna e Bratislava le due città che si guardano e appartengono sulle sponde avverse de Danubio a due mondi inseparabili e antipodici al tempo stesso. La sceneggiatura di Marek Lešcak è magistrale e non può essere svelata in queste righe se non altro per non ridurre l'effetto dei colpi di scena che costellano il film dall'inizio alla fine. Limitiamoci a dire che un interprete slovacco ormai in età avanzata raggiunge Vienna nella speranza di liquidare con un colpo di pistola il criminale di guerra, un austriaco arruolato nelle SS,



Martin Šulík
DOLMETSCHER

che fra un massacro e l'altro ha ucciso anche i suoi genitori. Trova invece suo figlio, troppo giovane per avere alcuna colpa, e con lui comincia un viaggio a ritroso attraverso il Centro Europa per prendere contatto con i luoghi che furono teatro di indicibili massacri e di innumerevoli sofferenze.

Il film si avvale di avere interpreti come il viennese Peter Simonischek e il praghese Jiri Menzel. La battaglia spietata fra i due personaggi si riflette nel confronto fra due mostri di bravura. La loro capacità professionale, la loro forza trascinate paralizza lo spettatore come se ogni scena per quanto grande e

forte non potesse essere abbastanza grande da contenere contemporaneamente la loro eccezionale prova. Attraverso la loro commovente umanità sono di nuovo le due sponde del Danubio a parlare d'Europa. E del nostro dovere, della nostra urgenza, di salvare le sue democrazie da chi continua a negarle.

Ebreo e grande scrittore, la vita come un romanzo di Dovlatov

"Né io né i miei amici possiamo pubblicare niente. Siamo banditi". Così Sergei Dovlatov (1941-1990), poeta ebreo-russo di origini armene, amico di Joseph Brodsky e mai altrettanto celebre all'estero, i cui testi ironici vennero proibiti al tempo di Breznev fino a costringerlo all'esilio. Il nuovo film di Alexey German Jr vincitore dell'Orso d'Argento, intitolato semplicemente Dovlatov, ci restituisce la sua vicenda riportandoci agli anni durissimi che videro gli scrittori dissidenti schiacciati dal regime sovietico.

Alexey German Jr. - già Orso d'argento con Under Electric Cloud e Leone d'oro con Paper Clouds - segue Dovlatov nell'arco di sei giorni, nel novembre 1971. In una Leningrado avvolta dalla nebbia, i lavori del giovane scrittore sono respinti dai giornali, come del resto quelli di Brodsky e di altri amici. Dovlatov vuole scrivere di ciò che gli accade intorno, degli operai nei cantieri, dei lavori per la metropolitana che portano alla luce i corpi di trenta bambini uccisi durante la seconda guerra mondiale. Vuole una vita normale, con la moglie Lena e la figlia Katy. E mentre lotta per mantenere la sua integrità, vede gli amici artisti abbandonare tutto per emigrare negli



Stati Uniti - come lui stesso farà anni dopo.

"Dovlatov - spiega il regista - è uno dei simboli incondizionati dell'ultimo quar-

to del ventesimo secolo. E' una superstar della letteratura russa. Era un uomo straordinario, acuto e incredibilmente talen-

Alexey German Jr.
DOVLATOV



tuoso. E' un peccato che non produca più uomini del genere". Il film, denso di citazioni dall'opera di Dovlatov, intreccia pubblico e privato per raccontare la vicenda crudele di un gruppo di giovani di talento alle prese con un regime spietato. E nell'atmosfera di sogno creata dalle magnifiche riprese di Alexey German Jr, che per la prima volta gira nella sua città natale, la loro storia assume una valenza senza tempo, a ricordarci che creatività e poteri forti di rado vanno d'accordo.

d.g.

CINEMA

Quei Sette giorni a Entebbe che segnarono la storia di Israele

Un crudele atto di terrorismo e una straordinaria missione per salvare gli ostaggi. Il drammatico dirottamento del jet Air France, in volo da Tel Aviv a Parigi, sequestrato da quattro terroristi nell'estate del 1976 e costretto ad atterrare a Entebbe (Uganda) torna al cinema in *7 Days in Entebbe* di Jose Padilha. Il regista, già Orso d'oro a Berlino con *Gli squadroni della morte*, ci riporta

a quei giorni disperati quando i passeggeri ebrei e israeliani vennero separati dagli altri e minacciati di morte se il governo israeliano non avesse accolto le richieste dei terroristi. Interpretato da Rosamund Pike e Daniel Brühl nella parte dei terroristi tedeschi e dall'israeliano Lior Ashkennazi nel ruolo di Yitzhak Rabin, *7 Days in Entebbe* segue la vicenda fino alla liberazione, che arrivò una

settimana dopo grazie a un commando israeliano guidato da Jonathan Netanyahu, fratello dell'attuale primo ministro, che perse la vita nell'operazione insieme ai terroristi e a tre ostaggi. Padilha prova a descrivere con accuratezza una crisi internazionale entrata nell'immaginario collettivo grazie ad altri film - due film televisivi girati a ridosso dell'evento, *La lunga notte di Entebbe*

(1976) di Marvin J. Chomsky con Kirk Douglas e Burt Lancaster; *I leoni della guerra* (1977) di Irvin Keshner con Charles Bronson e soprattutto *La notte dei falchi*, noto anche come *Entebbe - Operazione Thunderbolt* (1977) di Menahem Golan con Yehoram Gaon, Klaus Kinsky e Gila Almagor. "E' stato molto importante - spiega il regista - cercare di avere quanti più dettagli possibile. Per questo abbiamo parlato con molte persone che erano presenti all'epoca, inclusi cinque o sei soldati che presero parte al raid. Il criterio è stato quello di ascoltare i testimoni diretti, invece di chi riferiva fatti per sentito dire o opinioni. Credo dunque che siamo arrivati vicini alla verità". Il risultato è un film che avvince come un thriller ma scavalca i confini del genere proiettandosi in una dimensione più ampia. *7 Days in Entebbe* si apre infatti con la celebre sequenza della danza delle sedie tratta da Ehad Mi Yoede (1990) del coreografo israeliano Ohad Naharin che mette in scena il ritorno degli ebrei in Israele, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Mentre i danzatori della Batsheva Dance Company si muovono, nelle palandrane nere dei Haredim, i titoli delineano il complesso contesto che portò ai drammatici giorni di Entebbe.



José Padilha
7 DAYS IN ENTEBBE

La vacca rossa e il miraggio febbrile di una ragazza differente

Benny ha 17 anni, i capelli rosso fuoco e vive a Gerusalemme est, in un insediamento nel cuore del quartiere arabo di Silwan. Orfana di madre, cresce con un padre fondamentalista e si prende cura di un vitellino fulvo, che potrebbe rivelarsi la misteriosa giovenca rossa della Bibbia. A raccontarcela, alle prese con la crisi che le sconvolgerà la vita, è *Red Cow* - Para Aduma dell'israeliana Tsivia Barkai Yacov, regista diplomata alla Sam Spiegel Film and Television School di Gerusalemme e alunna della Berlinale Talents. Fin dalle prime inquadrature si capisce che Benny (Avigail Kovari) è diversa. È una ragazza con un nome da maschio. Non ha fratelli né sorelle. Soprattutto, non ha paura di farsi delle domande. Mentre il padre Jehosua (Gal Toren) è sempre più ossessionato dalla giovenca e si convince che la salvezza è imminente,

la figlia inizia infatti a mettere in dubbio le norme del mondo in cui è nata e cresciuta. Cercando una sua verità oltre gli stretti confini delle classi religiose riservate alle donne, incontrerà la nuova arrivata Yael (Moran Rosenblatt), scoprendo una dimensione che non immaginava. La loro amicizia assume presto le sfumature del flirt e la necessità di tenere nascosti i loro sentimenti non fa che

renderli più ardenti. Yacov, nata in un insediamento ortodosso, ritrae con delicatezza l'incalzare delle emozioni che travolgono l'adolescente. È la tempesta del primo amore che, nel caso di Benny, è ancora più dirompente. L'incontro con Yael mette a grave rischio la sua posizione nella comunità. Ma il pericolo più sconvolgente, sembra dirci la regista, è il rovesciamento delle norme in cui è stata educata a cui si accompagna un

progressivo distacco dal padre Jehosua. "Il desiderio di Benny - spiega Tsivia Barkai Yacov - è profondo, fiero e la lascia in un vuoto emozionale. Malgrado ciò, non smette di cercare e di credere in una vita toccata dall'amore. E' questa la visione che vorrei trasmettere al pubblico. Una visione d'amore e compassione che non teme ciò che può essere doloroso o impegnativo".

d.g.

Tsivia Barkai Yacov
PARA ADUMA



Il vuoto di memoria che viene da Vienna e macchia l'Europa

Sembrava una storia vecchia, ormai dimenticata da tutti, eppure la viennese Ruth Beckermann è riuscita a dimostrare anche agli scettici che la contorta scalata alla presidenza della Repubblica austriaca del leader cristianosociale Kurt Waldheim, avvenuta oltre trent'anni fa, è ancora una ferita aperta per il paese alpino e per l'Europa.

In un documentario rigoroso e difficile, ma mai pesante per lo spettatore, Beckermann ricostruisce i diversi passaggi di una vicenda che dimostra come l'Austria abbia un importante problema di memoria e stenti ancora a leggere con chiarezza il proprio passato, a riconoscere le proprie responsabilità. Il film comincia sulla piazza Santo Stefano di Vienna mostrando rare immagini di uno sparuto gruppo di manifestanti che tenta di denunciare le ombre



Ruth Beckermann
**WALDHEIMS
WALZER**



in Grecia a Salonicco, proprio do-

ve furono deportati decine di migliaia di ebrei.

Waldheim era però una persona molto nota, avendo condotto con l'assenso unanime di tutti i paesi, le Nazioni Unite per ben due mandati. Come era possibile tutto ciò? Gradualmente il film, che evoca i continui giri del walzer viennese, lascia venire a galla non solo le responsabilità personali di Waldheim, di cui fu dimostrata più la reticenza e



la propensione a mentire più che effettive azioni criminali. Lascia venire alla luce una reticenza generalizzata di un

paese che nei grandi numeri della popolazione fu complice e fu servo dell'occupante nazista e assecondò le esigenze della feroce dittatura tedesca. Nonostante una forte compagna di stampa e la denuncia delle organizzazioni ebraiche internazionali Waldheim fu infine comunque eletto e l'Austria attraversò dal 1986 al 1989 un triste quadriennio di solitudine e isolamento internazionale. Una lezione che è giusto ripassare ora che sull'Europa si allungano nuove ombre inquietanti.

Il giorno della vittoria è ancora una grande festa popolare

Le manifestazioni che servono a ricordare la liberazione dal nazifascismo non vanno più di moda e anche ai nostri cortei del 25 aprile si sente talvolta la stanchezza e si nota l'assenza di giovani consapevoli. Chi volesse vedere come la memoria della liberazione possa essere ancora una grande festa spontanea può farsi una gita a Berlino in occasione del 9 maggio, la data in cui si celebra la liberazione della città con l'entrata nella capitale tedesca delle truppe sovietiche. Lo sfondo di Den'Pobedy (Il giorno della Vittoria) del regista russo naturalizzato tedesco Sergei Loznitsa è l'immenso, impressionante complesso monumentale di Treptow, a est della città, che le autorità della dittatura comunista della DDR vollero erigere per celebrare l'arrivo delle truppe di Stalin in Germania. A quasi trent'anni dalla caduta del Muro e dalla fine della dittatura oggi il parco monumentale è frequentato dai berlinesi come una delle tante aree verdi che circondano la città. Ma non è così per i comunisti tedeschi, per i vecchi nostalgici di Berlino Est, per i curiosi che il 9 maggio si raccolgono a Treptow, e soprattutto per i numerosi russi che vivono nel Brandeburgo o che vi giungono in occasione delle celebrazioni. Il risultato è un'esplosione di canti, di danze,



di momenti di incontro. Una celebrazione spontanea e non più istituzionale, certo ingenua, per certi aspetti fuori

dal tempo, ma proprio per questo a tratti anche commovente. La sarabanda dal reduce che fu protagonista di quei

giorni atroci e luminoso per Berlino che segnarono la fine del Secondo conflitto mondiale, al bambino che porta la bandierina rossa, è indiscutibilmente molto suggestiva.



Tsivia Barkai Yacov
VICTORY DAY



Loznitsa si aggira con passo sicuro ma discreto con la telecamera fra le persone e coglie con successo momenti indimenticabili di spontaneità per consegnare allo spettatore uno spettacolo fatto di mille frammenti di vita vera. E infine, la festa della Liberazione dal nazismo si allarga e si ravviva per diventare una festa per il gusto di fare festa.

MEMORIA

L'obiettivo degli aguzzini era mandare un segnale ad Albert Einstein. E così il 3 agosto del 1944, a Rignano sull'Arno, uccidono la moglie e le figlie del cugino Robert. Lorenza e Paola Mazzetti, sopravvissute alla strage, ricordano quelle ore drammatiche.

Einstein, la strage e le gemelle testimoni

È il 3 agosto del 1944. In Italia, le forze di occupazione stanno ritirandosi dal predominio delle forze armate alleate. In questi giorni la linea del fronte attraversa già la Toscana. Vicino a Rignano sull'Arno, 20 chilometri a sud-est di Firenze, si sente il fuoco d'artiglieria da una parte della valle, mentre dall'altra parte i tedeschi cercano ancora di resistere. La Villa Il Focardo, una imponente residenza di campagna in mezzo a colline alberate, sembra essere fuori dallo scontro. Tuttavia, il proprietario Robert Einstein se n'è andato e sta nascondendosi nel bosco circostante durante queste ore in cui i tedeschi sono ancora lì e gli alleati non sono ancora arrivati. Einstein, infatti, è ebreo. La moglie Nina e le due figlie Luce e Cici, le ha lasciate nella villa. Sono cristiane, quindi pensa che non siano in pericolo, proprio come le gemelle Lorenza e Paola, le nipoti di 14 anni, che vivono a casa con la famiglia Einstein come figlie adottive dopo la morte della madre.

I soldati urlano, vogliono sapere dov'è Robert Einstein...

A un certo punto di questo giorno di agosto, si avvicina alla villa un gruppo di soldati tedeschi. Le cinque donne rimaste in casa hanno paura. E infatti, i soldati cominciano a urlare e ad alzare le mani. Però, soprattutto, vogliono sapere dov'è il padrone di casa, Robert Einstein. Sua moglie Nina dice la verità, che è andato via. Ma non basta ai tedeschi. Rinchiudono le donne in una camera del piano superiore e inscenano un perfido tribunale. Prima vengono a prendere la madre, poi le due sorelle Luce e Cici, l'una dopo l'altra, per fare un interrogatorio al pianterreno. Le due nipoti Lorenza e Paola rimangono sopra, paralizzate dalla paura. Sono sorvegliate da un giovane soldato. Poi si sentono dei colpi di arma da fuoco nella casa.

Più di 70 anni dopo, due donne anziane si trovano sul vialetto alberato di cipressi della Villa Il Focardo. Sono un po' riluttanti ad attraversare il portone. "Ho paura", dice l'una e l'altra le prende la mano: "Andiamo insieme, mano nella mano." Fianco a fianco si avvicinano alla villa. È la prima volta



► In alto Paola e Lorenza Mazzetti nel vialetto della Villa Il Focardo a Rignano sull'Arno, dove il 3 agosto del 1944 avvenne la strage. A sinistra le gemelle sulla loro terrazza a Roma.

dopo decenni che Lorenza e Paola Mazzetti entrano nella camera dove erano rinchiusi mentre c'erano i colpi di arma da fuoco. È la prima volta che osano entrare in quella stanza del pianterreno dove sono state uccise Nina, Luce e Cici.

Le bisnipoti di Albert Einstein sopravvivono, il resto della famiglia muore

Sono scene commoventi del documentario "Einstein's Nichten" arrivato al cinema nell'estate dell'anno scorso. Momenti intensi che mostrano come le due sorelle si confrontano con i ricordi orribili. I loro parenti dovevano morire mentre loro potevano sopravvivere. Loro, le gemelle adottate, e Robert Einstein, che tornò dal bosco il giorno seguente, dopo che gli alleati erano arrivati alla villa, per trovare sua moglie e le sue figlie morte. Nel 1945, il giorno del loro anniversario di matrimonio, Robert Einstein si suicidò con un'overdose di sonnifero.

Ora, quasi tre quarti di secolo do-

po, una troupe cinematografica tedesca ha fatto un documentario sulle nipoti di Einstein, Lorenza e Paola. Tutto iniziò con una coincidenza. Sei anni fa, Rainer Jahreis e Andreas Englisch, i produttori di "Einstein's Nichten", guardarono un episodio del programma televisivo "Aktenzeichen XY". Uno dei casi presentati quella sera era il delitto della famiglia Einstein nel 1944 in Italia. Un episodio insolito per gli investigatori del programma, dato che i loro casi normalmente non includono omicidi commessi da soldati della Wehrmacht – del resto neanche la giustizia tedesca prestava particolare attenzione all'investigazione dei numerosi crimini nazisti nell'Italia occupata.

Tuttavia, la procura della repubblica della città di Landau del Palatinato e la polizia giudiziaria del Land Baden-Württemberg avevano indagato nel 2011, fra l'altro grazie all'impegno continuo di Lorenza Mazzetti, che, dopo una serie di ricerche, pensava di aver trovato uno dei criminali nella regio-

ne del Palatinato. Il fatto che gli investigatori tedeschi presentassero il caso pubblicamente in televisione è probabilmente dovuto al nome importante: Robert Einstein era il cugino di Albert Einstein, cioè Lorenza e Paola Mazzetti sono bisnipoti del celeberrimo fisico e premio Nobel di Ulma.

La presentazione del caso nel programma televisivo "Aktenzeichen XY" diede lo spunto per la realizzazione di "Einstein's Nichten". Il film documenta sia il massacro della famiglia Einstein che la storia di perdita e sopravvivenza delle gemelle.

Dopo poco tempo, i produttori trovano il regista perfetto, Friedemann Fromm. Tuttavia, ci vuole più tempo per convincere le anziane sorelle, che vivono a Roma, a partecipare al progetto del film. "Ci è voluto un po' di tempo prima che si aprissero con noi", ricorda il produttore Rainer Jahreis. "Entrare con la videocamera nella stanza del massacro, anche a 70 anni di distanza, è come invadere uno spazio intimo".

Le donne si inginocchiano sulla tomba con le gambe tremanti

La troupe cinematografica riesce infatti a catturare momenti commoventi. Come quello in cui le sorelle vanno a vedere la tomba dei

loro parenti e Paola si inginocchia sulla pietra sepolcrale con le gambe tremanti e comincia a piangere. Al momento delle riprese, le sorelle hanno quasi 90 anni, ma sono davvero piene di vita. Di fronte alla camera, sono trascinate dalle emozioni e i ricordi degli eventi dell'estate del 1944 sono ancora molto vividi.

Nella loro memoria è impressa la scena con i colpi di arma da fuoco e il giovane soldato di poco più di 18 anni, forse 20, che sorvegliava le gemelle. In quel momento tutto il suo corpo aveva iniziato a tremare e aveva allargato le braccia di fronte a loro, incapace di fare altro. L'appello dell'episodio di "Aktenzeichen XY" si concentra soprattutto su di lui. Non lo accusano di omicidio, ma potrebbe essere testimone dei veri assassini. Sei anni fa, dopo l'episodio, si disponeva di molti indizi, ma l'indagine non aveva avuto successo.

Così, le riprese di "Einstein's Nichten", una coproduzione della Bayerischer Rundfunk, sono state accompagnate da ricerche nuove, soprattutto riguardanti lo sfondo militare del massacro. Sempre con la speranza, dopo così tanti anni, di identificare almeno l'unità di combattimento che aveva sorvegliato la villa durante quel periodo. Sono stati interrogati storici militari, sono state esaminate possibili unità di combattimento – il programma televisivo "Kontraste" della Bayerischer Rundfunk ha presentato queste ipotesi in un episodio della primavera del 2016.

Nel quadro delle ricerche Lorenza Mazzetti venne anche in Germania. Voleva fare una dichiarazione di fronte all'autorità giudiziaria dell'Algovia, che secondo lei era responsabile del principale delinquente del massacro. Lorenza pensa di aver identificato quel soldato che aveva iniziato il tribunale mortale di Il Focardo in un uomo che vive da decenni a Kaufbeuren, con discrezione, come un cittadino qualunque. "Ho visto la sua faccia", dice in una trasmissione della Bayerischer Rundfunk. È convinta di aver riconosciuto gli stessi lineamenti in queste foto apparse così tante volte nei giornali italiani.

L'uomo di cui parla Lorenza ha ormai poco meno di 100 anni – e non è uno sconosciuto alle auto-

Il mio viaggio nel mondo dei Singer

— Andrea Citone

rità giudiziarie. Nel 2016, il Simon Wiesenthal Center lo aveva inserito nella lista dei criminali di guerra – dovuto alla sua partecipazione a un massacro nel 1944 a Padule di Fucecchio in Toscana, dove, il 23 agosto, erano stati uccisi 184 civili. Nel 2011, l'ex soldato della Wehrmacht era stato condannato all'ergastolo da un tribunale militare a Roma, ma non è mai stato consegnato alla polizia italiana.

La prossimità temporale e geografica di questo massacro e l'omicidio di Il Focardo rendono Lorenza Mazzetti sicura che quel delinquente condannato a Roma sia anche l'assassino della famiglia Einstein. Infine, il pubblico ministero della città di Kempten ha messo la dichiarazione di Lorenza a protocollo e ha trasmesso il documento al pubblico ministero di Monaco I. Nella trasmissione della Bayerischer Rundfunk, invece, lo speaker dice che le investigazioni sono chiuse: si ritiene che l'imputato sia incapace di subire un processo. Lorenza reagisce con serenità, quasi come non avesse aspettato altro. "A me basta sapere chi l'ha fatto."

Nel documentario, la teoria di Lorenza riguardo al colpevole non ha importanza, neanche la sua ipotesi su quale sia il vero movente di questo omicidio. Le sorelle, infatti, pensano che ci sia un collegamento tra questo crimine e il loro prozio Albert Einstein. L'ebreo premio Nobel, che abbandonò la Germania nel 1933, era odiato da Hitler e dai nazisti soprattutto perché si presentava come loro avversario dichiarato in trasmissioni radiofoniche durante la guerra. Secondo Lorenza, i nazionalsocialisti volevano rapire suo cugino Robert per fare pressione sul fisico. Ma, probabilmente, volevano semplicemente vendicarsi di Albert Einstein – con l'omicidio della sua famiglia.

"Ci si dimentica, si seppelliscono i ricordi nel profondo", dice Lorenza Mazzetti sulla sua vita, a seguito di ciò che è successo. "Ma non si finisce mai. I ricordi ritornano, insieme alla paura."

Stefan Dosch,
Augsburger Allgemeine

Traduzione di Clara Ehret, studentessa dell'Università di Ratisbona, con l'aiuto di Federica Alabiso, studentessa della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Isaac Bashevis Singer (1904-1991, premio Nobel 1978 per la letteratura) considerò sempre il fratello maggiore Israel Joshua (1893-1944) come un maestro. Nella pagina dei ringraziamenti del suo romanzo *La famiglia Moskat* egli afferma: "Dedico queste pagine alla memoria del mio defunto fratello, Israel J. Singer, autore dei Fratelli Ashkenazi. Egli era per me non soltanto il fratello maggiore, ma anche un padre spirituale e veramente un maestro di vita. Io guardo a lui come a un modello di grande spiritualità e di probità letteraria. Benché fosse un uomo moderno, aveva tutte le grandi qualità dei nostri pii predecessori."

Isaac è stato iscritto ufficialmente tra i grandi della letteratura mondiale e la sua maestria è indiscutibile; in Italia è considerato il rappresentante della cultura yiddish e il cantore della tradizione ebraico-orientale anche nel «Nuovo Mondo». Tuttavia anche Israel Joshua è veramente un grande romanziere, paragonabile agli autori dei migliori romanzi storici del XIX secolo; è «una grande voce ebraica del XX secolo» e sa delineare in modo vivissimo e realistico un gran numero di personaggi, riesce a inserirli nella turbolenta storia del loro tempo, attento alle ideologie e alle trasformazioni politiche e sociali, ma soprattutto capace come pochi altri di cogliere e di descrivere emozioni e stati d'animo profondi.

Il mio scritto esamina alcune importanti opere letterarie di Israel Joshua e le paragona con quelle di Isaac Bashevis che sembrano dettate da simile ispirazione. Ho cercato cioè di evidenziare i reciproci influssi tra i due autori partendo dalla capacità di elaborare in modo diverso a livello letterario ed esperienziale le comuni vicende della giovinezza, il rapporto con la famiglia d'origine, con un ebraismo pio e tradizionale.

Il tema della fratellanza è stato quindi per me centrale: lo ho esaminato attraverso il romanzo *I fratelli Ashkenazi* (1936). Questa è forse l'opera più rappresentativa e la più conosciuta di Israel Joshua, che lo elevò al rango di scrittore internazionale. È una saga ebraica, che racconta della cittadina di Łódź (la «Manchester di Polonia») travolta da una crescita industriale tessile tumultuosa e disordinata quanto effimera, che spazza via tradizioni ed equilibri. Insieme con lo sviluppo industriale si sviluppa la coscienza di classe degli operai, che porterà alla rivoluzione bolscevica. È un imponente ed avvincente romanzo con il passo e il respiro di grande classico, che ci accompagna attraverso la vita di due fratelli gemelli molto diversi tra loro: Jakob Bunim e Simcha Meyer, una diversità che si presta anche ad essere «letta» come specchio di una condizione di latente conflitto all'interno di una stessa famiglia. Il turbine della vita porterà il primo ad affermarsi con il suo talento di comunicatore, mentre il secondo, mescolanza di cu-

pidigia e lungimiranza che tutto travolge in nome del profitto, sarà protagonista di una spregiudicata ascesa economica. Intorno ai due protagonisti si svolgono i grandi eventi della Storia e le vicende di tanti e tanti altri personaggi uniti dalla comune tradizione materiale e spirituale ebraica: un mondo e una civiltà che di lì a poco sarebbero stati ferocemente annientati.

Il rapporto tra i fratelli è stato anche affrontato considerando i romanzi ambientati nella storia più lontana: *Yoshe Kalb* di Israel Joshua e *Satana a Goray* di Isaac, che portano il lettore in un mondo di demoni, di superstizioni, di incertezza. Nel raffronto tra i due romanzi sembra di percepire da parte di Israel J. un atteggiamento ironico, accusatorio e preoccupato, di denuncia delle conseguenze che può avere un certo modo di pensare



e di agire; mentre Isaac effettua la ricostruzione precisa di un fatto storico, cioè la storia del falso messia Shabbetay Tzevi.

Nel contesto specifico del mio lavoro si prestavano naturalmente ad essere confrontate le due grandi opere *La famiglia Karnowski* di Israel Joshua e *La famiglia Moskat* di Isaac. *La famiglia Karnowski* (1943) può a buon diritto essere considerato un grande classico della letteratura; rappresenta l'avvincente – ma tragica – cronaca di una famiglia della società ebraica in Germania, con le contraddizioni, i percorsi geografici e le incertezze comuni a tante altre storie ebraiche di quel tempo.

La famiglia Moskat (1950) è una vera saga, un affresco rigoglioso di personaggi quasi innumerevoli. Asa Heshel, il protagonista e il personaggio più significativo, è l'eterno indeciso che non riesce a concretizzare alcun progetto; la sua inerzia compromette anche i suoi rapporti affettivi; la sua è forse la condizione stessa dell'ebreo prigioniero delle sue incertezze; forse, è la condizione stessa

dell'autore. Si potrebbe affermare che Israel Joshua presenta i suoi protagonisti come soggetti attivi che determinano il corso della storia e sono «dentro» la Storia, mentre Isaac, al contrario, studia l'effetto dei fatti storici sugli individui, i quali «osservano» la Storia e ragionano su di essa.

Non poteva infine mancare un approccio agli scritti autobiografici dei due fratelli: *La pecora Nera* di Israel Joshua e *Alla corte di mio padre* di Isaac. In *La pecora Nera* Israel Joshua si descrive in maniera molto decisa e precisa: "Io sfogliavo i libri di morale che parlavano solo della vanità del mondo e li detestavo con tutto il cuore. Anelavo al gioco, alla libertà dei campi, al sole, al vento, all'acqua e alla compagnia degli altri bambini. [...] Una curiosità inesauribile per le persone e le loro vicende ardeva in me fin dalla prima infanzia. Quello che vedevo in un solo individuo, non lo avrei trovato in mille libri. Non potevo placare la mia sete di vita nei Testi Sacri e li fuggivo per correre verso la terra, le piante, gli animali, gli uccelli e gli uomini, soprattutto la gente del popolo, la cui vita era autentica. [...] Tutto palpitava di vita e di movimento. [...] Valeva la pena di subire qualsiasi punizione in cambio delle giornate luminose e felici, delle notti trascorse sotto la volta del cielo ricamata da milioni di stelle, in cui percepivo il segreto del mondo e della vita."

Due autori, uniti dalla lingua, dall'esilio americano, da esperienze comuni nella vecchia Europa e da una vena narrativa al confine tra realismo e sogno che pure permette di cogliere i cambiamenti della modernità, ma anche il legame con la tradizione. Ritengo che la ricerca da me effettuata abbia evidenziato caratteri interessanti e peculiari dello stile e del pensiero degli autori considerati, ancorché essi siano cresciuti nella stessa famiglia ebraica strettamente osservante: Israel J. è risultato un autentico romanziere, moderno in quanto porta nella letteratura yiddish le preoccupazioni sociali e la struttura narrativa del romanzo europeo; Isaac è apparso maggiormente compiuto come scrittore di racconti e come narratore di motivi grotteschi e folkloristici e considerato con qualche disagio e riserva da parte del pubblico yiddish, ma attraente proprio per la sua distanza dai programmi etici e dalle preoccupazioni sociali. Mi sono comunque trovato immerso in un mondo per me inimmaginabile, vivido e non paragonabile a nessun altro che io abbia conosciuto. La storia del Novecento, con la follia dei totalitarismi e la frenesia del progresso, ha travolto il mondo descritto in quei capolavori. Essi però manterranno vivo per sempre quel patrimonio unico di persone, di idee, di sapienza, di usanze.

Andrea Citone è tra i diplomati del Master di primo livello di Cultura ebraica e Comunicazione realizzato nell'ambito del Diploma Universitario in Studi Ebraici dell'UCEI

1938, le scuse del Coni

***Anche se totalmente innocenti ed estranei rispetto a quel contesto storico, non possiamo che chiedere scusa per quello che avvenne qui nel 1938*.**

A ottanta anni dall'allontanamento dal mondo dello sport di tutti gli ebrei italiani per via dell'entrata in vigore delle Leggi razziste, decisione che nessun ostacolo trovò tra i vertici di allora, ma che fu anzi cavalcata da alcuni personaggi, le parole del presidente del Coni Giovanni Malagò hanno rappresentato un alto momento di elaborazione di quei drammatici fatti.

Malagò ha detto di aver visto su Sky il docufilm di



Matteo Marani, "1938 Lo sport italiano contro gli ebrei", in cui trovano tra gli altri giustizia tre grandi protagonisti del nostro calcio raccontati da Adam Smulevich nel libro *Presidenti*, e di aver letto un successivo editoriale di Franco Arturi sulla Gazzetta in cui si esortava il numero uno dello sport italiano a intervenire. Quanto lo sport fosse fondamentale per il regime fascista ce lo ricorda questo intervento di Massimo Cervelli, responsabile della commissione storia del Museo della Fiorentina, dedicato al primo arco del Ventennio. Si era ancora lontani dall'antisemitismo di Stato che avrebbe messo ai margini centinaia tra atleti e dirigenti, ma curiosamente furono proprio i pugni di un pugile ebreo a inceppare per qualche ora la macchina della propaganda.

Lo sport fascista e la beffa di Baer

Il regime si servì spesso degli atleti, ma i pugni di un pugile ebreo per qualche ora fermarono la propaganda

L'angolo d'osservazione della politica sportiva attuata dal regime offre significativi elementi di comprensione sulla dittatura fascista, sulla sua pervasività in tutti gli ambiti della vita collettiva ed individuale dell'epoca.

Si tratta di un insieme composito che ha come poli lo sport competitivo, il calcio in particolare, l'utilizzo propagandistico delle maggiori manifestazioni e l'organizzazione dell'attività sportiva delle masse.

La natura politica del fascismo è quella di "controrivoluzione", di reazione al pericolo rosso. Anche sul terreno dello sport la sua politica non fu di rivoluzione, bensì, come in tutti gli altri campi, di continuità con le gerarchie esistenti, limitandosi a soddisfare e accogliere, con risposte simili a quelle che altri paesi avevano già fornito, bisogni e richieste diffuse – riguardo all'organizzazione delle competizioni ed all'estensione dell'attività fisica nella popolazione, a partire dalle giovani generazioni.

Tra il 1925 e il 1926 iniziò il processo di fascistizzazione di tutte le istituzioni, che ebbe come esito il partito-Stato. Nell'ambito della politica sportiva, la prima questione fu l'atteggiamento da tenere nei confronti delle organizzazioni sportive esistenti: sopprimerle o fascistizzarle?

La risposta avvenne, nel dicembre 1925, con la designazione a Presidente del Coni di Lando Ferretti, ispettore generale dei Balilla e futuro, dal settembre 1928, addetto stampa di Mussolini: "Il Coni sia considerato un organo alle dipendenze del Partito" ... "anche dalle Federazioni vanno esclusi gli uomini che non sono dalla parte nostra"... la nomina "del presidente del Coni e delle varie Federazioni avviene su proposta del Partito da parte



del Duce". Varie edizioni del Foglio d'ordini, con cui venivano pubblicati gli ordini impartiti da Mussolini e le risoluzioni del Gran consiglio del fascismo, rendevano pubbliche queste decisioni.

Il 24 febbraio 1927 fu deciso di aggiungere il fascio littorio allo scudo sabaudo "su ogni insegna o vessillo di tutte le associazioni sportive d'Italia", si faccia attenzione: non alle rappresentative nazionali, ma a tutte le società sportive italiane e le fotografie dell'epoca riportano, nei vessilli, o nelle maglie dei giocatori, il fascio accanto al simbolo dell'associazione.

Venne creato un Ufficio Sportivo con il compito di funzionare da tramite "tra il Coni e la direzione del partito e questo e le federazioni provinciali fasciste", furono costituiti gli Enti Sportivi provinciali fascisti, con responsabili individuati dalle articolazioni locali del partito. I nominati eser-

citavano un controllo politico sui dirigenti e sulle società sportive locali e disponevano del potere operativo per procedere alla loro fusione attorno alla società guida nelle varie discipline. In breve tempo il fascismo aveva trasformato in politiche le nomine dei presidenti delle diecimila società sportive italiane.

Il Consiglio Generale del Coni, del 4 ottobre 1933, unificò gli uffici stampa delle federazioni, mentre sul trasferimento delle sedi delle federazioni a Roma la decisione spettava al segretario del partito. Il Coni riaffermò la natura politica del saluto dell'atleta: "lo stile fascista esclude la stretta di mano

e la sostituisce con l'espressivo, rapido e, diciamo pure, igienico saluto romano".

Il sabato fascista, con il pomeriggio dedicato "alle attività e

manifestazioni di carattere addestrativo, premilitare e postmilitare, politico e professionale, culturale, sportivo" assumeva i caratteri di mobilitazione delle masse.

Nel 1926 venne istituita l'Opera Nazio-

nale Balilla (ONB) a cui fu affidato l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole per diventare, nel 1929, l'organizzazione educativa ufficiale dello Stato. L'ONB, presieduta dallo squadrista carrarese Renato Ricci, doveva infondere nei giovani la di-

sciplina e l'educazione militare; l'istruzione premilitare avveniva attraverso un complesso addestramento, fatto di esercitazioni, gite, escursioni, corsi premilitari. Nel 1930 raggiunse 1.687.478 iscritti; nel 1936, 5.510.815 (2.332.284 Balilla, 788.896 avanguardisti, 2.007.710 piccole italiane, 381.925 giovani italiane). Per i maschi la ripartizione era la seguente: dai 4 agli 8 anni figli della lupa; dagli 8 ai 14 balilla; dai 14 ai 18 avanguardisti. Per le femmine: figlie della lupa, dai 6 agli 8 anni; piccole italiane dagli 8 ai 14; giovani italiane dai 14 ai 18 anni.

Il 30 dicembre 1928 furono emanate le norme sull'ordinamento sportivo, con la Carta dello Sport. Tutti i giovani dai 6 ai 14 anni dovevano essere iscritti all'ONB, come quelli dai 14 ai 18 anni; alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale era delegata l'educazione fisica delle camicie nere. All'Opera Nazionale del Dopolavoro, istituita il 1 maggio 1925, afferivano solo sport di carattere popolare: bocce, tamburello, tiro alla fune, volata, canottaggio a sedile fisso, palla al volo. I Gruppi Universitari Fascisti, creati nel 1920, stipularono i primi accordi con il Coni nel 1927 proponendo, come nelle Università anglosassoni, campi ed impianti sportivi.

Nell'estate del 1927 Augusto Turati, segretario del PNF, lanciò la parola d'ordine di un campo sportivo per ogni Comune italiano. L'anno successivo fu presentato il progetto tipo del Campo sportivo del Littorio "per ospitare tutte le manifestazioni sportive a carattere prevalentemente popolare che più si addicono alla preparazione atletica e militare della gioventù" e venne emanata la Legge n. 1580 del 21 giugno 1928, Provvedimenti





per la costruzione dei campi sportivi. Le maggiori città “gareggiavano nel costruire imponenti stadi, impegnando l'orgoglio cittadino in una emulazione che dette splendidi frutti”.

L'impulso dello Stato fu determinante nella costruzione di nuovi stadi: il Moretti a Udine nel 1924; il Filadelfia a Torino e San Siro, per il Milan, nel 1926 - l'Inter continuerà a giocare all'Arena fino alla guerra. Il Littoriale inaugurato (calcisticamente) a Bologna il 29 maggio 1927 con Italia-Spagna, ma presentato istituzionalmente il 31 ottobre 1926 in occasione della visita di Mussolini - giornata passata alla storia come attentato Zamboni. A Roma nel 1929 aprì lo stadio del Testaccio, costruito sul modello di Goodison Park dell'Everton. Nel 1931 fu inaugurato il gioiello architettonico (struttura innovativa, con scale elicoidali, Torre di Maratona, pensilina priva di sostegno intermedio, eccezionale drenaggio del campo di gioco) di Pier Luigi Nervi a Firenze. Palermo, Trieste, Catania, Vicenza, Napoli e tanti altri stadi furono costruiti negli anni Trenta: un'impiantistica sportiva fatta con soldi pubblici e con la gestione degli stadi affidata ai Comuni. Gli stili architettonici erano molto diversi: spaziavano dall'archeologia simbolica al classicismo, arrivando all'architettura razionalista - l'importante è che a tutte le forme venisse attribuito l'aggettivo qualificativo fascista. Nell'agosto 1926, con la Carta di Viareggio, prese il via la riorganizzazione della Federazione Italiana Giuoco Calcio che versava in una situazione di caos, conseguenza di storiche lotte intestine che opponevano le società più forti, e i loro interessi, alla generalità del movimento. Con la Carta, stilata da una commissione di tre esperti (Paolo Graziani, Italo Foschi e l'arbitro Giovanni Mauro) nominata da Ferretti, furono adottate soluzioni ambigue:

a) i calciatori vennero divisi tra dilettanti e non dilettanti. Formalmente il professionismo non fu accettato, ma si escogitarono

soluzioni (rimborsi, indennizzi) per renderlo possibile, garantendo la remunerazione dei calciatori e i pagamenti del calciomercato tra i club.

Il passaggio al professionismo era ormai irreversibile e coinvolgeva, in quegli anni, tutti i paesi continentali (1926 l'Austria, 1927 Ungheria e Cecoslovacchia, 1930 Spagna, 1932 Francia), con l'eccezione del dilettantismo di stato nell'Unione Sovietica, dove, come ogni attività, anche la pratica sportiva avveniva sotto l'egida dello Stato, e della Germania nazista che idealizzava il dilettantismo e respingeva il professionismo come degrado del materialismo;

b) la Carta limitò l'impiego di calciatori stranieri alla sola stagione 1926-27, mentre le società potevano ingaggiare “allenatori stranieri quando non trovassero le persone adatte in patria”. Il calcio italiano era cresciuto, nel primo dopoguerra, con l'afflusso di tecnici e giocatori danubiani che avevano innalzato il livello del nostro calcio. Per eludere il blocco degli stranieri venne inventata la figura dell'oriundo, nato in altri paesi, ma discendente di italiani, o, come si diceva allora, dell'italiano d'oltremare. Diventarono preziosi parenti, veri o presunti, dei migliori giocatori sudamericani;

c) la Figc venne riorganizzata con un Direttorio federale alla cui guida fu messo Leandro Arpinati e fu deliberata la costituzione della Divisione Nazionale a girone unico.

A voler credere alle nuove regole organizzative “nel campionato italiano è permesso partecipare solo a giocatori di nazionalità e cittadinanza italiana” e non esiste il professionismo. La realtà dei fatti fu ben altra: in prossimità del campionato 1928-29 la Juventus acquistò Raimundo Orsi, ala sinistra della nazionale argentina, sconfitta in finale dall'Uruguay nel torneo olimpico di Amsterdam - centomila £ di premio, una Fiat 509 e uno stipendio mensile di ottomila £.

Leandro Arpinati, capo squadrista bolognese, restò presidente

della Figc dal 1926 al 1933, e del Coni dal 1931 al 1933; spostò la sede della Figc da Torino a Bologna, città di cui era podestà, e nel 1929, diventato sottosegretario al Ministero degli Interni, a Roma.

Il fascismo si dovette misurare, come tutti i paesi occidentali, con il tema, assolutamente inedito, dell'organizzazione di un sistema sportivo nazionale, un processo di razionalizzazione e di modernizzazione. La serie A, campionato a girone unico, del 1929-1930, segnò il punto d'arrivo di un sistema agonistico, sul modello di quanto definito dall'Inghilterra, dal 1888, e nel corso degli anni Venti generalizzato in Europa (Austria, Ungheria, Spagna). La serie A era il campionato metropolitano, nell'obiettivo di renderlo veramente nazionale, e non settentrionale, vennero favorite le fusioni di società calcistiche per dare vita a squadre rappresentative (Napoli, Fiorentina, Roma, Bari, Modena...) di città.

Ci fu spazio anche per il folklore con l'italianizzazione del nome delle squadre: l'Internazionale diventò, dopo la fusione con l'Unione Sportiva Milanese, nel 1928, Ambrosiana; il Genoa cambiò volontariamente nome in Genova nella stessa stagione, 1928-29, mentre il Milan si italianizzò in Milano nel 1939.

Dal 1927 il fascio littorio venne unito allo stemma sabauda sulla maglia della Nazionale, mentre la Nazionale universitaria adottò la maglia nera. Il processo di fascistizzazione fu completato dall'introduzione, all'inizio degli anni Trenta, del saluto romano, prima delle squadre: la Figc vietò ai capitani delle squadre e agli arbitri di salutarsi con la stretta di mano all'inizio della gara, “Il loro saluto di prescrizione è quello romano. Sarà considerata mancanza disciplinare l'inosservanza alla presente disposizione”.

I Mondiali, assegnati all'Italia nel 1932, nella sostanziale indifferenza del Duce, rappresentarono, per l'Italia una vetrina per dimostrare, a dispetto della critica in-

ternazionale, di essere un paese aperto ed accogliente, utilizzando l'ampia rete di ferrovie e d'impianti sportivi costruiti. È un'Italia con il fascismo nel momento massimo del suo consenso, dove era cresciuta l'urbanizzazione e cominciata l'epoca dei consumi di massa: mezzi di trasporto, grandi magazzini, cinema, radio. Alla guida della Figc il generale Giorgio Vaccaro, console della Milizia (MVSN), aveva preso il posto di Arpinati caduto in disgrazia e mandato al confino nel 1934. Con Vaccaro in Federazione tutti dovevano avere la tessera del PNF, che Arpinati non aveva imposto, preferendo l'ascendente personale, ed accettare le ingerenze delle autorità politiche ad ogni livello.

I Mondiali erano alla seconda edizione, la prima si era disputata a Montevideo nel 1930, e furono un successo: sedici paesi partecipanti, dodici europei, tre americani (Brasile, Argentina, Stati Uniti), uno africano (Egitto). Non partecipò, per problemi finanziari, l'Uruguay campione in carica; i vice-campioni dell'Argentina, per mettersi al riparo dal saccheggio dei loro campioni che i club italiani stavano operando, inviarono una formazione minore che venne eliminata dalla Svezia alla prima partita; disertarono l'appuntamento l'Inghilterra e le altre federazioni britanniche - che ritenevano il resto del mondo inadeguato per potervi giocare contro seriamente. L'organizzazione dette prova di grande efficienza, con gli ottavi di finale giocati tutti nello stesso giorno, 27 maggio, in otto città (Roma, Genova, Napoli, Torino, Trieste, Milano, Bologna, Firenze) con telegrafi e telefoni negli stadi, radiocronache in quattro lingue e nove paesi.

Lo Stato mise a disposizione a basso costo impianti e ferrovie, favori trasferte e manifestazioni collaterali. Tutto l'apparato statale fu messo in funzione per dimostrare il grado di efficienza organizzativa dello sport fascista. Il fascismo non inventò niente, ma colse, in modo perfetto, l'aspetto propagandistico che lo

sport, il calcio su tutti, poteva regalare al regime. Mussolini era un seguace delle tesi di Gustave Le Bon, la Psicologia delle folle, sicuro che “la strada per il potere passasse attraverso la padronanza della psicologia collettiva, la manipolazione delle passioni delle masse”. Mussolini, pur non amando il calcio, ne capì la forza, cavalcandolo, come dispensatore di ricompense e la stampa conferì allo sport il ruolo di una cruciale questione di interesse nazionale. I Fogli d'ordine del partito evidenziarono nomi e prestazioni degli atleti vittoriosi nelle competizioni internazionali. I successi sportivi furono salutati come affermazioni del fascismo e dell'orgoglio nazionale. L'internazionalismo sportivo, caratteristico di un movimento che organizzava momenti di incontro e di confronto, veniva sovvertito da una politica di potenza, attenta ai risultati e alla loro valorizzazione: gli atleti impegnati all'estero per l'Italia diventavano ambasciatori del fascismo. Le Olimpiadi di Los Angeles, 1932, furono un capolavoro della propaganda fascista. Mussolini abbracciò gli olimpionici, al ritorno in Italia, esaltando le loro imprese: dodici medaglie d'oro, dodici d'argento, undici bronzi, secondi, nel medagliere olimpico, dopo gli Stati Uniti: “Ha vinto l'italiano nuovo ... Ha trionfato l'anima sulla materia”. Questo accadeva in occasione di tutti i successi sportivi: la locomotiva umana, il ciclista Learco Guerra, e, soprattutto, Primo Carnera, il “gigante di Sequals”, che conquistò il titolo mondiale dei pesi massimi (boxe) il 29 giugno 1933, dichiarando “ho voluto vincere per l'Italia e per il Duce” - l'anno successivo perse il titolo contro lo statunitense Baer che combatteva con una stella di David ricamata sui calzoncini.

(Versione integrale sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it)

Massimo Cervelli

responsabile della commissione storia del Museo della Fiorentina

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it